



a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI
ALLA SCOPERTA DELLA
VALLE IMPERO

2017

Carlo presenta l'edizione 2014 della Rivista "a Lecca" a Ormea.



Mentre “a Lecca” era in corso di stampa, in silenzio e con la sua innata discrezione, Carlo ci ha lasciato, creando un vuoto che sarà incolmabile per tutti noi. Nel salutarlo ci impegniamo a portare avanti con passione le idee sviluppate insieme in questi cinque anni di collaborazione e, in particolare, la “sua” Rivista.

gli Amici del Direttivo



Aurigo • Borgomaro • Caravonica • Cesio • Chiusanico • Chiusavecchia • Lucinasco • Pontedassio



a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI
ALLA SCOPERTA DELLA
VALLE IMPERO

MAGGIO 2017 - ANNO V - NUMERO UNICO



**COMUNE DI
AURIGO**



**COMUNE DI
BORGOMARO**



**COMUNE DI
CARAVONICA**



**COMUNE DI
CESIO**



**COMUNE DI
CHIUSANICO**



**COMUNE DI
CHIUSAVECCHIA**



**COMUNE DI
LUCINASCO**



**COMUNE DI
PONTEPASSIO**

INDICE

| | |
|--|--------|
| Alessandro Giacobbe, <i>San Lorenzo di Chiusanico e la sua regione agricola. Perché Chiusanico (Prima parte)</i> | p. 7 |
| Fulvio Belmonte, <i>La strada di Chiusavecchia</i> | p. 14 |
| Rossana Tallone, <i>Il Centenario della nascita di Don Giovanni Battista Gandolfo: la gratitudine e l'affetto di un intero territorio</i> | p. 23 |
| Enrica e Anna Agnesi, <i>Opere Pie e impegno sociale degli Agnesi (Secondo parte)</i> | p. 27 |
| Piero Dell'Amico, <i>E corde du fén de Auigo</i> | p. 32 |
| Giuseppe Enrico, <i>Una storia dimenticata Pietro Bernardo Guasco (1752-1803) (Prima parte)</i> | p. 43 |
| Antonio Minasso, <i>Caravonica. Notizie storiche</i> | p. 47 |
| Luciano Livio Calzamilgia, <i>La scomunica contro gli uomini che rifiutavano di pagare la decima al rettore di Cesio (1481)</i> | p. 52 |
| Luca e Pietro Gandolfo, <i>Poggialto e Sarola per immagini</i> | p. 56 |
| PierLuigi Rinaldi, <i>Quale futuro per l'Oleoteca Regionale Ligure?</i> | p. 62 |
| Francesco Vatteone, <i>Mariella Devia. Personaggio dell'Anno 2016</i> | p. 64 |
| Giacomina Ramoino, <i>Carlo Gandolfo, un pioniere "artigiano"</i> | p. 66 |
| Laura Marvaldi, <i>Mauro Tantalo, Nepal e Alpi Marittime</i> | p. 74 |
| Don Alberto Casella, <i>La confraternita di N.S. del Rosario in Oliveto di Oneglia (Seconda parte)</i> | p. 78 |
| Giuseppe Gandolfo, A béa e i orti du muin - <i>Il beudo e gli orti del mulino</i> | p. 85 |
| Vittoria Tallone, <i>Latino e un po' di greco nel nostro dialetto</i> | p. 91 |
| Maria Rosa Guidotti Ferrero e Silvia De Canis Parigi, <i>Il Tempo dei canti dell'amore legato ai vari raccolti: fienagione, castagne, olive</i> | p. 100 |
| Mery Damele, <i>Le bugie di Candeasco</i> | p. 103 |
| Paola Dusi, <i>I nostri giochi... di ieri e di oggi</i> | p. 106 |
| Silvano Pisano <i>Apricale, Castello della Lucertola. Mostra "il Coccio"</i> | p. 109 |
| Antonella Gaibisso Dominici, <i>Don Luigi Faraldi</i> | p. 110 |
| Giorgio Abbo, <i>L'aristocrazia dei giusti, dei generosi, dei riconoscenti</i> | p. 113 |
| Luigi Leone, Nicola Podestà, <i>Presentazione Rivista "a Lecca" IV - 2016</i> | p. 117 |
| Piero Dell'Amico (a cura di) <i>Un anno di attività</i> | p. 119 |
| Piero Dell'Amico (a cura di) <i>Notizie della Valle</i> | p. 125 |

Direttore Scientifico della Rivista
Francisca Pallarés

Direttivo "a Lecca"

Carlo Alassio - Presidente
Ina Ramoino - Vicepresidente
Fabio Natta - Segretario
Pietro Gandolfo - Tesoriere
Daniela Ardissonne
Roberta Davigo
Piero Dell'Amico
Gian Piero Martino
Laura Marvaldi
Francisca Pallarés
Giuseppe Ramella

Comitato di redazione

Carlo Alassio - Coordinatore
Fulvio Belmonte
Francisca Pallarés

Per info: rivistaalecca@libero.it
fb: Associazione culturale "a Lecca" - Valle Impero

Si ringraziano tutte le persone che hanno fornito informazioni, suggerimenti e documentazione nonché tutti gli sponsor che hanno contribuito alla realizzazione della Rivista.

Al dott. Gian Piero Martino, Direttore della Rivista negli anni 2013-2016, vanno i ringraziamenti del Direttivo per il lavoro svolto.

Gli articoli pubblicati impegnano unicamente la responsabilità degli autori. Salvo diversa indicazione le foto si ritengono fornite dagli autori.

Impaginazione Grafica: Grafiche Amadeo

Finito di stampare nel mese di maggio 2017 dalle:



Via Nazionale Sud, 1
18027 Chiusanico - IMPERIA
Tel. 0183 52603
www.graficheamadeo.com

BIO **RAINER** IMPERIA [®]



presto sulla tua tavola

SCOPRI CON IL QR CODE TUTTI I PRODOTTI DELLA NOSTRA
NUOVA LINEA BIO, OPPURE VAI SUL SITO DIGITANDO
WWW.OLIORAINERI.COM/BIORAINERI-NATURE



Alessandro Giacobbe

San Lorenzo di Chiusanico e la sua regione agricola Perché Chiusanico

(Prima parte)

Se si legge la sintetica definizione della Petracco Sicardi, il gioco è facile: la dizione medievale variamente attestata come *villa Plausaneghi*, *ecclesia Plausanechi* oppure *Plausanici*, in dialetto *Čusanègu* è un termine territoriale (prediale) di origine romana tarda, con suffisso -ànico, derivato da un gentilizio (nome di famiglia) **Plausius*, affine a *Plausanius* e all'etrusco *Palusa*, oppure da **Plaucius*, da avvicinare al personale ligure preromano *Plaucus*¹.

Sulla questione hanno scritto anche Calzamiglia e Lamboglia. Il primo peraltro è altrettanto chiaro, così come Lamboglia, che abbandona la suggestione di "Chiusanico" affine a "Chiusavecchia" nel riflesso di "chiusa-clausa" ovvero punto di passaggio chiuso e controllato. Il che, a metà di una valle di penetrazione verso le Alpi liguri e poi la Pianura Padana, ha il suo valore strategico².

Il mio personale istinto, e chi mi conosce sa che non scrivo quasi mai utilizzando la prima persona, mi suggerisce una derivazione dal personale ligure preromano *Plaucus*. Me lo suggerisce perché mi piacerebbe pensare ad un'area della sponda sinistra della valle Impero che è acclive, ma consente una rapida e sicura salita dall'alveo del torrente a località fertili di mezzacosta ed a boschi, pascoli e ad una via di crinale punteggiata di passaggi chiave nei contatti intervallivi (passo di San Giacomo e pas-



Fig. 1. L'antica chiesetta di San Lorenzo (Chiusanico).



Fig. 2. San Lorenzo, il portico di ingresso.

so del Ginestro, tra i primi), con possibilità difensive e di avvistamento non comuni (monte Scortegabecco, castello di Monte Arosio e via salendo fino al punto fortificato di Cartari). E piace pensare ad un'area interessata dunque, fin dalla cultura ligure, da insediamenti, da passaggi secolari della transumanza, da paleoagricoltura. Condizione rinnovata e potenziata nel contesto della colonizzazione romana, per cui nascono fondi appunto rustici. Località che oggi sono abitati, da Lucinasco a Candiasco e, appunto, a Chiusanico. Un vero e proprio "agro" che non è imperiese od onegliese (termini odierni e tardi), ma comunque aventi come terminale un sito di secolare insediamento quale il Castelvecchio di Oneglia. Un sito visibile, per l'agro "castellano", soprattutto dalla mezzacosta a sinistra dell'Impero. La colonizzazione romana ha sicuramente voluto dire attrazione economico-insediativa verso la costa, con viabilità principale ed approdi. Ma anche attenzione all'entroterra, mai abbastanza studiato. Un entroterra a cui la costa è sempre stata legata come con un cordone ombelicale. Quando è necessario, ci si ritira dalla costa all'entroterra, come in fase medievale. E poi si ritorna alla costa, nel XIX secolo. Oggi è in fondo ancora così, considerando anche la tecnologia che ci agevola. Quella meccanica, perché a livello di infrastrutture digitali l'entroterra ligure occidentale è assolutamente penalizzato. Però questo non era il problema di quel supposto *Plaucus*. Per lui e la sua progenie conveniva scegliere luoghi di insediamento e di coltivazione, di gestione dell'agro.

Un territorio di mezzacosta tra difesa, devozioni e insediamenti

Il Medioevo in Liguria occidentale è stato per lungo tempo cosa misteriosa. Ci

sono alcuni capisaldi. Si parla di una cristianizzazione completa verosimilmente nel corso del IV secolo d.C. Però i segni del precristiano sopravvivono, ancora oggi, in ritualità cicliche nel corso dell'anno, ammantate della nuova religiosità. Basti pensare alle tante ricorrenze in cui il fuoco o gli alberi hanno una dimensione protagonista. Si parla di una necessità



Fig. 3. San Lorenzo, parete laterale destra con sequenza muraria in varie fasi.

di ritorno nell'entroterra della popolazione dalla linea di costa, insicura, ma certo ancora legata ai centri principali, non a caso sedi vescovili. Oggi, Albenga e Ventimiglia. Si ipotizza una viabilità di entroterra persistente ed importante. Non è un caso che la prima epigrafe cristiana ligure, quella di *Lucius* (362 d.C.), sia stata ritrovata a Perti, che è già entroterra del Finalese e soprattutto collegata ad una viabilità che, infine, ha guardato verso Milano. Si è lavorato sulla dimensione storica del governo gotico e poi di quello, assai radicante, di ambito bizantino, con la Liguria *Provincia Maritima* che resiste fino al 643 d.C. ai Longobardi. I documenti di massimo rilievo sono costituiti da narrazioni di viaggio o itinerari con finalità geografico-commerciale. Dal *De reditu suo* del non cristiano Rutilio Namaziano, che viaggia nell'inverno del 415 o 417 e ci lascia visioni tragiche, potenti e quantomeno curiose di una civiltà che cambia, all'*Itinerarium Maritimum Antonini Augusti*, nonché la *Cosmografia* dell'Anonimo Ravennate e la redazione storica della *Tabula Peutingeriana*³. Testi e carte che ci raccontano una Liguria, almeno costiera, con centri abitati tuttora esistenti. Però sembra essere assente l'entroterra reale, quello profondo delle valli che soprattutto a Ponente penetrano verso i passi alpini, consentendo un cammino che poi guarda ad un'area pedemontana la quale è anche piuttosto generosa in quanto ad epigrafi e testimonianze di civiltà che rimane, cambiando. È in questo momento che bisogna guardare a quello che oggi è il territorio di Chiusanico e raccontarlo, leggendolo con l'osservazione, con la toponomastica, con la persistenza delle devozioni.

Se il nome di luogo non inganna, una posizione come quella dell'attuale sistema di abitati di Chiusanico è privilegiato. E si è già detto perché, al di là dell'esposizione. Possiamo immaginare una realtà strategica in fase bizantina, entro il 643 d.C., con un sistema difensivo, ma anche di presenza di devozioni di origine cristiana orientale piuttosto radicate e collocate quasi in modo militare a chiusa o al termine delle valli della Liguria occidentale. Basti pensare a San Giorgio: Dolceacqua, Taggia, Montalto

Ligure, Torrazza, Calderara, Cervo, Campochiesa di Albenga ... ma allora, perché non Stefano o Lorenzo?

Parlando di Santo Stefano, appare evidente la relazione con i primi secoli della cristianità e con l'ambito di estrazione ebraica in Palestina e da qui verso il mondo di tradizione greca ed ai luoghi italiani aperti al mare ed alle rotte orientali⁴. Non sembra improbabile dunque un collocamento devozionale in Liguria occidentale tra V e VI secolo. E dunque a ridosso e addentro al governo bizantino della *Provincia Maritima*. Stefano, devozione presente a Lucinasco ed a Chiusanico. In questo ultimo caso ovviamente attestata nel pieno e tardo Medioevo. Ci si pone dunque a ridosso della "chiusa" della valle Impero, del suo controllo viabilistico. E Chiusavecchia non è un caso. Qui il punto di chiusura e controllo del fondovalle, almeno a livello di controllo bizantino a protezione dai Longobardi, doveva esserci⁵.

San Lorenzo: anche qui la radice devozionale è paleocristiana. Martire di Roma, certo, ma legato ad un'antica "passione", raccolta da Sant'Ambrogio, precisa: "Bruciato sopra una graticola"; un supplizio che ispirerà opere d'arte, testi di pietà e detti popolari per secoli. La figura chiave in questo caso è Sant'Ambrogio, nel mondo dell'Impero di Costantino. Siamo nel IV secolo d.C., in piena diffusione del Cristianesimo anche in Liguria e la chiesa di Albenga, si scopre, rimarrà fino al XII secolo suffraganea (dipendente) di quella di Milano. Lo era già nel 451, ai tempi di un sinodo provinciale milanese e del vescovo ingauno Quinzio: una delle 19 sedi suffraganee di Milano. E la redazione dei mosaici del Battistero di Albenga, legati al tema trinitario è a ridosso di una rinascita della chiesa milanese, guarda caso con il vescovo Lorenzo I⁶. Anzi, la stessa edificazione della chiesa poi divenuta cattedrale di Genova con il titolo di San Lorenzo è attribuita all'operato dei vescovi milanesi fuggiti a Genova con l'arrivo dei Longobardi nell'area padana⁷. Lorenzo: nome noto, punto di riferimento. Titolo rilevato in Liguria a Massaro e nell'area di Villanova, dunque a ridosso della città vescovile di Albenga.



Fig. 4. Un gallo tra gli ulivi a San Lorenzo.

Ed anche a Varigotti, per una delle più antiche sedi religiose (e monastiche) liguri, pur se l'intitolazione della chiesa è nota dal XII secolo⁸. E devozione presente nel territorio di Chiusanico.

Andando avanti nel tempo, appaiono interessanti due condizioni, fra territoriale e giuridico. L'area a cui fa capo Chiusanico è con-

siderata, dal pieno Medioevo, una castellania riferibile al punto difensivo di Monte Arosio. Quest'ultimo è tutt'altro che un fortilizio imponente, ma controlla un incrocio di viabilità ed è collegato a un sistema di altri punti militari. L'ambito è intervallivo. Vi fanno capo tanto una parte del versante sinistro della valle quanto aree dell'alta val Merula, a Levante⁹.

Nella consistenza del diritto medievale locale, nella media e bassa valle Impero si configura l'attività, la presenza, l'impegno più o meno coinvolgente dei vescovi di Albenga. Un potere che però, nel tempo, non è forte. Anzi, deve dialogare con le Comunità e con altre signorie, esponendosi a confronti, patti, concessioni, fino alla vendita complessiva della bassa e media valle Impero dal vescovo di Albenga ad esponenti della famiglia Doria nel 1298¹⁰.

In questo contesto appare interessante notare che le valli Impero e Prino presentano una polverizzazione degli insediamenti. Una realtà diversa rispetto a valli come quella dell'Argentina o soprattutto della val Nervia, più a Ponente. Poteri più forti, insediamenti più concentrati. Poteri più deboli, insediamenti legati a parentele familiari, polverizzati, legati anche ad una dimensione agropastorale che richiede una presenza più assidua. Cultura e coltura del seminativo, del frutteto, del bosco. In questo senso la presenza di una sede religiosa come quella di Santo Stefano oggi baricentrica rispetto alle borgate di Chiusanico, di cui quella del castello appare arcaica, arroccata, difensiva, è giustificata tanto quanto la presenza, altrettanto antica come titolo, dell'isolata San Lorenzo. Però San Lorenzo è isolata e priva di insediamento attualmente visibile. Eppure è importante. Eccome.

Dispone a favore di un possibile insediamento la tendenza originaria alla polverizzazione delle sedi abitative in valle Impero. Realtà mantenuta nel tempo, con centri virilocali (ovvero legati alla collocazione di singole parentele familiari) in un regime di poteri territoriali deboli. Altro fattore utile all'insediamento è rappresentato dalla possibilità di approvvigionamento idrico. È utile in tal senso il vicino rio Candellero, nel cui alveo è presente una sorgente detta *a ruggetta*. Le acque del rio erano altresì utili per muovere un impianto ad acqua, ovvero il frantoio a monte della regione. Del resto, sempre a monte, una ampia regione detta *Orti* nei pressi della Villa Rossi è collegata alla presenza di acqua. La regione *Trei Pilui* fa riferimento alla presenza di tre cappellette campestri, le quali hanno un indubbio valore di sacralizzazione del territorio coltivato e già insediato. Il confine di San Lorenzo con la regione *Muiaine* riporta alla memoria quel miglio detto anche panico, tanto che varie campagne nel Ponente ligure sono altresì note come *Panigài*. Un cereale a torto considerato minore oggi, ma un tempo utilissimo per le farine atte ai panificati. E comunque se la zona è oggi olivata, un tempo era seminativa e dunque aveva approvvigionamento d'acqua¹¹.

Infine, anche una chiesa dal titolo così antico e con funzione rilevante, è comunque in posizione equidistante rispetto a più abitati, vuoi dell'ora Chiusanico, vuoi anche di Gazzelli, vuoi al di là dello spartiacque.

Nel 1289, comunque, la chiesa di San Lorenzo di Chiusanico (figg. 1-3) risulta essere una prepositura. Una sede religiosa dunque separata dalla chiesa matrice di Castelvecchio di Oneglia, a sua volta pieve rispetto alla cattedrale di Albenga. Calzamiglia

ricorda infatti il documento in cui San Lorenzo è citata come prepositura, retta dal *presbiter Guido prepositus*¹². E bisogna condividere la lezione di Calzamiglia, il quale ritiene plausibile che la chiesa di San Lorenzo sia stata prepositura per la centralità del sito nella valle superiore durante l'amministrazione dei diritti locali della valle di Oneglia da parte del vescovo di Albenga, di cui sarebbero prova indiretta gli statuti speciali di Chiusanico all'interno degli statuti doriani di Oneglia, i quali però hanno una base precedente al 1388¹³. Un altro preposito di Santo Stefano di Chiusanico, il presbitero Abramo Gastaldi di Cosio, avrebbe fondato in data 10 aprile 1339 una cappellania nella chiesa parrocchiale di Pieve di Teco¹⁴.

In tutta sincerità, è difficile ritornare ai riferimenti ad una fondazione benedettina, come rimanda il Molle (cfr. nota 12 per fonti successive). Considerando che sovente, in Liguria occidentale, quando le notizie o i fondamenti latitano, si evocano gli ordini religiosi come eponimi e fondatori, ma è necessario anche tenere conto della oggettiva distanza dei conventi principali, della loro propensione amministrativa ed anche dello scarso numero di religiosi.

Una testimonianza utile è quella di Gianni De Moro, che auspicava a suo tempo il restauro dell'edificio (che, oggi, è finalmente in buone condizioni esterne), data l'eccezionalità "... del 'reperto'. L'oratorio laurentino, infatti, *'olim parochialis ut ex antiquorum traditione fertur'* sorge a 360 m. s.l.m. in splendida positura circa un chilometro e mezzo ad est della borgata Castello in una conca riparata dai venti sotto il pittoresco incombere della mole del Pizzo d'Evigno. La sua posizione sta anche a indicare la primitiva sede del paese, poi spostata ad occidente a causa di un'enorme frana, che, se correlata con quelle di Poggio Bottaro, Cesio, Torria e Testico disegna una preziosa mappa del controllo del territorio derivato dalla primitiva sede castellana del Montarosio. Oggi l'edificio si presenta in forma semplicissima: un'aula rettangolare di mt. 3,5 x 8,7 preceduta da una loggia a tre aperture, il tutto realizzato in muratura di pietre scalpellate del XIII secolo disposte in corsi regolari 'a vista', a cui, in epoca barocca, fu aggiunto il vano presbiteriale quadrato nel quale, a fine '700, venne rimontato un altare di provenienza estranea. Nessun segno evidente nelle murature più antiche consente datazioni più precise, se non un *'Agnus'* ed un vivace simbolo ornitomorfo (fig. 4) disposti simmetricamente in due pilastri della loggia esterna. La più antica parrocchiale di Chiusanico continua dunque a sfidare i secoli e qualche lavoro alla copertura del tetto sarebbe sufficiente a garantire la miglior conservazione: è importante notare tuttavia che la chiesa sorge al centro di un'area cimiteriale medioevale ed ai bordi di un trascurabile deposito archeologico la cui esplorazione consentirebbe senza dubbio scoperte interessanti"¹⁵.

Le indicazioni di Gianni De Moro hanno fondamento anche nella fonte orale, considerando la citazione dell'enorme frana o altre operazioni, come forse la collocazione settecentesca dell'altare. Una vicenda come una frana è foriera di trasferimento di più di un abitato. In primo luogo Lavina, per esempio. Di storie ai limiti del leggendario ce ne sono in Liguria occidentale: invasioni di formiche o più probabili pestilenze. Il tutto per giustificare un incastellamento, ad esempio, ovvero il porsi in posizione difensiva.

Nel caso di San Lorenzo la memoria popolare però sembra essere piuttosto concre-

ta: la carta geologica della zona evidenzia la presenza di cospicui corpi di paleofrana, anche proprio in riferimento a S. Lorenzo. Le paleofrane, fenomeni legati a ere geologiche remote, si rimobilizzano con continuità anche per sezioni. E questo potrebbe essere il caso dell'area di San Lorenzo. Dove il sacro è stato mantenuto, ma dove non è stato più salutare stabilire abitazioni.

(continua)

- 1 Voce *Chiusanico* in *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i Comuni*, Novara, ed. 2006, p. 204 (in edizione originaria UTET è presente la sigla dell'autore, Giulia Petracco Sicardi).
- 2 L.L. CALZAMIGLIA, *Torria. Un borgo medievale della Valle d'Oneglia*, Imperia 1993, p. 234.
- 3 G. UGGERI, *L'itinerarium Maritimum e la Liguria*, in AA.VV., *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Atti del Convegno, Bordighera, 30 novembre-1 dicembre 2000, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2004, pp. 19-48 e, in particolare, p. 30. Vd. inoltre, in generale: AA. VV., *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione la Liguria di Ponente e Provenza*, Atti del convegno, Albenga 21-23 settembre 2006, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Albenga 2007; D. GANDOLFI, B. MASSABO', *La viabilità romana nei territori occidentali del municipium di Albingaunum*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Atti del Convegno, Bordighera 30 novembre-1 dicembre 2000, Bordighera 2004, pp. 355-368; M. MARCENARO (a cura di), *Roma e la Liguria Marittima, secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Atti del Corso e Catalogo della Mostra, Genova 14 febbraio-31 agosto 2003, Genova-Bordighera, 2003; R. PAVONI, *La conquista longobarda della Liguria*, in *Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, a. XLI, 1984, pp. 335-348; R. PAVONI, *Liguria medievale. Da provincia romana a Stato regionale*, Genova 1992; R. PAVONI, *Tempi e prospettive dell'alto Medioevo nel Ponente ligure*, in *Rivista Ingauna e Intemelina*, n.s., LI, 1996, Bordighera 1998, pp. 147-159. Per quanto riguarda la viabilità storica in Liguria ed i collegamenti con le regioni vicine, si fa riferimento al fondamentale testo curato da T. MANNONI, *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, Genova 2007, ed in particolare ai saggi di E. AIRENTI e A. GIACOBBE: *Le strade dell'estremo Ponente per Cuneo; Le strade di Porto Maurizio e Oneglia; Dal porto romano di Albenga*, pp. 47-85. <http://www.santiebeati.it/dettaglio/22050>, 12/10/2017 09.40.
- 5 Voce *Chiusavecchia* in *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici*, cit., p. 204.
- 6 M. MARCENARO, *La Diocesi di Albenga e il suo centro episcopale*, in M. MARCENARO (a cura di), *Roma e la Liguria Marittima*, cit., pp. 183-185.
- 7 P. MELLI, *Gli scavi del chiostro di San Lorenzo e l'area della cattedrale fino all'età tardo antica*, in M. MARCENARO (a cura di), *Roma e la Liguria Marittima*, cit., pp. 230-240. E ancora M. MARCENARO, A. FRONDONI, *Tra Milano e la Provenza. Guida agli edifici cristiani della Liguria Marittima tra IV e X secolo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri - Sezioni di Genova e Albenga, Albenga 2006, p. 44.
- 8 AA.VV., *La chiesa medievale di San Lorenzo a Varigotti*, Assoc.ne Amici di San Lorenzo, Finale Ligure 1995; M. MARCENARO, A. FRONDONI, *Tra Milano e la Provenza*, cit., pp. 82-83.
- 9 G.P. MARTINO, *Un castello dimenticato: Monte Arosio*, in *a Lecca*, IV, 2016, pp. 14-17.
- 10 Il contesto di confronti è ripercorribile in P.G. EMBRIACO, *L'organizzazione ecclesiastica della cura d'anime nelle campagne del Ponente durante l'Alto Medioevo*, in *Rivista Ingauna e Intemelina*, n.s., a. LI, 1996, Bordighera 1998, pp. 77-87 e P.G. EMBRIACO, *Vescovi e signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Istituto Internazionale di Studi Liguri - Sezione Ingauna, Bordighera-Albenga 2004.
- 11 Devo le informazioni al signor Vito Boggero, al quale sono grato. Si veda inoltre G. SERRATO, *Toponomastica ed onomastica di Chiusanico*, in AA.VV., *I Colombo di Chiusanico*, Atti del Convegno, Chiusanico 4 agosto 1991, Dominici ed., Imperia 1992, pp. 79-94.
- 12 L.L. CALZAMIGLIA, *Torria*, cit., p. 162; A. ARECCO, *La Diocesi di Albenga-Imperia e i suoi vescovi. Storia della Chiesa Ingauna dalle origini all'inizio del Quattrocento*, Diocesi di Albenga-Imperia, Bacchetta ed., Albenga 2003, pp. 57, 72, 103, 156, 160, 262, 309, 337.
- 13 F. BIGA, *La valle d'Oneglia negli Statuti dei Doria*, Imperia 1991, pp. 193-203.
- 14 Archivio Diocesano di Albenga, Parrocchia di Pieve di Teco, marzo 106 h.
- 15 G. DE MORO, *Le chiese di Gazzelli e Chiusanico*, in *Provincia di Imperia*, n. 35, 7/8, 1989, p. 35.

Fulvio Belmonte

La strada di Chiusavecchia

È diventato ormai molto difficile percorrere la mulattiera che da Gazzelli, prima assecondando con un corso abbastanza diritto l'accentuata pendenza di una costiera, poi allontanandosene con una serie di ripidi tornanti, scende fino a raggiungere la statale 28, per noi un tempo, semplicemente, *u Stradùn giancu*, in località Zebbi. Da lì, proseguendo lungo la statale per poco meno di un chilometro, si arriva a Chiusavecchia.

Dalla metà degli anni Settanta, quando anche nel nostro paese di collina si è affermata la civiltà dei motori, i viandanti che, fino ad allora, l'avevano frequentata numerosi hanno cominciato a seguire sempre più raramente quel percorso; anzi, in breve volgere di tempo, lo hanno proprio disertato (fig. 1).

Nelle stagioni trascorse da allora, alcuni dei muri a secco che sostenevano il tracciato o le fasce soprastanti si sono diroccati e non sono stati più rialzati. L'acciottolato che per secoli aveva retto il passo degli uomini e il calpestio degli zoccoli ferrati delle bestie da soma, fino a levigarsi in ogni sua pietra, è stato abbandonato all'erosione delle acque piovane non più regimate che lo hanno in qualche punto scalzato, arrivando a disgregare il tessuto compatto dei *riseui*. Rovi e ginestre, edera e vitalba, nel loro crescere rigoglioso e caotico che più nessuno si è preoccupato di tenere a freno, hanno ostruito qua e là il passaggio, così che, a tratti, si stenta pure a ritrovarne la traccia.

A dare il colpo definitivo è arrivata la costruzione della superstrada, tunnel, allargamento della carreggiata e svincoli, con l'aggiunta di due altri ponti sul Rio Candellero. Per alcuni anni l'area, trasformata in cantiere, è stata praticamente inaccessibile, tra colate di fango e rocce instabili, materiali edili e macchinari fermi o in movimento.



Fig. 1. La mulattiera per Chiusavecchia.

La pendice della collina ha subito un taglio netto alla base, e si è creato così un dislivello impossibile da superare; per contenere il terreno è stato alzato un muraglione di cemento armato, una barriera ciclopica che ha stravolto per sempre la fisionomia del luogo (fig. 2).

E chissà quanti sanno o ricordano ancora come appariva, nella sua semplice grazia, l'angolo di valle che si è dovuto cancellare

per realizzare questa anima spianata, grigia di asfalto, rumore e cemento, dove oggi sfrecciano le auto a velocità ben superiore al massimo consentito. Un'antica mulattiera che si accostava placidamente al percorso della vecchia statale e ne era accolta, come in una sorta di omaggio alla lentezza, dalla presenza, proprio in quel punto, di una pietra miliare che permetteva al viandante di sedersi un attimo a riposare. Un prato



Fig. 2. La superstrada.

con una pianta di caco e un sorbo; un orto ricavato proprio sulla sponda del torrente, da guardare affacciandosi alla spalletta del vecchio ponte e, a valle, un vecchio frantoio la cui ruota girava lentamente, mossa dall'acqua incanalata nella *bealera* ... (fig. 3).

Eppure fino a quell'epoca la strada e il paese a cui conduceva avevano giocato un ruolo importante nella geografia dell'esistenza delle famiglie di Gazzelli.

Quante volte l'ho percorsa anch'io, tra i sei e i dieci anni, andando con mia nonna a fare la spesa nei negozi di commestibili che aprivano le loro porte a riquadri vetriati proprio sulla statale: da *Minica* o dalla *Zeneze*. Nomi che riaffiorano d'un tratto da chissà quale magazzino impolverato della memoria, ora che ripenso a quei viaggi per me avventurosi, soprattutto all'andata, quando, a un certo punto della discesa, la statale si annunciava con qualche squarcio di asfalto intravisto tra il verde della vegetazione e con il rumore di un traffico ancora intermittente e perciò più intrigante.

Poi, mentre procedevo lungo lo stradale, tenendomi vicino al parapetto, anticipavo già col pensiero la mescolanza di profumi che mi avrebbe investito una volta varcata la soglia di quei negozi, dove alimentari, prodotti di drogheria, capi d'abbigliamento-



Fig. 3. Resti di attrezzature dell'antico frantoio a acqua.

to e oggetti delle più varie categorie commerciali aspettavano i clienti ammassati in quantità inverosimile, in un disordine bene organizzato.

Muovendosi con insospettabile agilità tra i sacchi ricolmi che ingombravano gran parte del pavimento, lasciando solo un angusto passaggio, e gli scaffali che ricoprivano tutta la parete dietro al banco, la vecchia proprietaria (*Minica?* la *Zeneze?*) ascoltava le ordinazioni, si avvicinava alla merce, la insaccava ruotando con fulminea precisione la sessola, e la pesava, appoggiandola su un piatto della bilancia, mentre dosava con sicura *routine* i pesi cilindrici sull'altro.

Riprendevamo carichi la via del ritorno, portando il sacco di tela con qualche chilo di grano e granoturco per le galline, quello con cinque chili di crusca per i conigli, altri ancora con pasta e farina per noi. Oltre che con le mani, mia nonna trasportava gli acquisti in un grande fazzoletto a quadri, *u mandiu da mandiaà*, che collocava in equilibrio sulla testa, dopo averne ben annodato le cocche. Dentro aveva messo le cose più care, il companatico che doveva bastarci per una settimana: due etti di mortadella o di salame cotto, una fetta di formaggio; d'inverno uno stoccafisso che sporgeva rigido da un lato dell'involucro o un trancio di merluzzo salato che si lasciava imprigionare nella stoffa, ma diffondeva nell'aria un odore aspro e insieme stuzzicante.

Mentre procedevamo lenti in salita, prendendoci ogni tanto una *posa*, facendo cioè una sosta, là dove il ciglio di un muretto o una roccia piana offrivano una facile seduta (fig. 4), a rendere più lieve la fatica ci mettevamo a calcolare insieme quanto aveva permesso di risparmiare quella camminata.

In effetti molti degli articoli che avevamo acquistato erano in vendita anche nelle botteghe di Gazzelli (ce n'erano ben due, a quel tempo), ma a prezzo più o meno maggiorato: la comodità si paga sempre, in qualche modo ...

Ogni quattro o cinque mesi, mi aspettava un viaggio ancora più emozionante; con mio nonno, stavolta, per portare l'asino *Bagin* dal maniscalco.



Fig. 4. Un posto da posa.

Si camminava tranquilli finché si raggiungeva la statale, poi bisognava stare molto attenti a far procedere l'animale sulla destra e a tenerlo calmo se, ogni tanto, transitavano un camion o una motocicletta più rumorosi. L'asino tendeva infatti a reagire mettendosi di traverso o, se il rumore era particolarmente irritante, addirittura scalciano. Con queste cautele bi-

sognava attraversare tutto il paese di Chiusavecchia e arrivare fino al bivio per Lucinasco, dove *Camillu*, il fabbro-ferraio, aveva la sua officina.

Anche di questa bottega mi restano nella memoria più che dettagli visivi, una gamma di sensazioni olfattive intense, ma non spiacevoli, nella loro ruvidezza: l'afrore di fimo e di unghia bruciata, di pelo sudato negli animali che



Fig. 5. L'asino Bagin davanti alla stalla.

mal tolleravano la ferratura; l'odore della legna che ardeva nel braciere e dei ferri messi ad arroventarsi e poi martellati sull'incudine per dare loro la forma.

Conducendo le loro bestie da soma, arrivavano ogni tanto altri contadini; si scambiavano rumorosi saluti; parlavano di lavoro o raccontavano vicende dei loro paesi; facevano battute il cui senso molto spesso mi sfuggiva. Eppure mi sentivo parte di una realtà interessante e nuova.

Sulla via del ritorno mi toccava un'altra eccitante esperienza: fatta una visita, ma in fretta perché *Bagin* rimaneva legato fuori, alle botteghe per un po' di provviste, superate nuovamente le insidie della statale, si riprendeva la mulattiera in salita e mio nonno mi permetteva finalmente di montare l'asino, installandomi sul basto come su un seggio trionfale.

Procedevamo così fino alla porta della stalla, (fig. 5) dove, anche se riluttante, ero costretto a scendere.

C'era però un momento dell'anno in cui Chiusavecchia diventava davvero per gli abitanti della Valle Impero un sorta di centro del mondo. Era il 1° giugno, il giorno della Fiera.

Quel giorno sulle rampe della mulattiera era un risuonare ininterrotto di passi e di voci dei paesani impegnati a scendere o a salire. Questi con il passo reso più lento e trasognato dal peso degli acquisti che portavano con sé e soprattutto delle immagini che avevano riempito i loro occhi e già cominciavano a trasformarsi in memoria e narrazione. Quelli sospinti dalla briosa animazione che suscitava l'aspettativa delle offerte e delle tentazioni che li attendevano una volta arrivati alla meta. Richiami, saluti, motteggi riempivano il vallone di un'eco festosa.

Si muovevano all'alba quelli che non sapevano rinunciare alla fiera, ma non volevano o potevano perdere neppure un paio d'ore di lavoro. Approfittando del fresco scendevano dal paese, acquistavano quello di cui avevano bisogno, un attrezzo, un utensile da cucina, qualche mazzo di pomodori e peperoni da trapiantare nell'orto, e, prima ancora che gli ambulanti avessero finito di disporre la loro merce, imboccavano



Fig. 6. La curva al centro di Chiusavecchia.

la via del ritorno.

Arrivavano più tardi nella mattinata quelli per cui la fiera era l'occasione di combinare un piacevole diversivo con l'utile visita alle botteghe. E proprio dall'acquisto delle provviste cominciarono; poi, lasciate le compere dietro il banco del negozio per potersi muovere più liberamente, indugiavano spensierati tra le bancarelle staccandose a malincuore solo all'ora di pranzo.

Il pomeriggio era il momento di coloro che, considerando la visita alla fiera come una vacanza, se la concedevano solo dopo essersela meritata lavorando sodo al mattino, magari cominciando anche prima del solito, per recuperare un po' del tempo che avrebbero perduto.

La mia partecipazione, e l'orario, dipendevano dalle scelte dei miei nonni. Mio padre scendeva alla fiera molto di rado, perché gli rincresceva perdere mezza giornata di lavoro; mia madre, che veniva da Imperia, era tutta per la fiera di San Giovanni, che capitava poche settimane dopo, anche se spesso non andava neppure a quella. In ogni caso, mattina o pomeriggio, l'importante era arrivarci: ogni ora della giornata aveva i suoi vantaggi. Restare a casa invece era una mortificazione che pesava anche nelle settimane a venire.

Chiusavecchia, quel giorno, aveva un'aria diversa, come straniera. La quinta familiare dei negozi e delle case che s'incurva dolcemente concava sul lato a valle della statale (fig. 6), era in buona parte nascosta dalla fila ininterrotta dei tendoni che coprivano le bancarelle attorno a cui si affollavano acquirenti e semplici curiosi, attirati dagli imbonimenti dei venditori.

Al frastuono di voci alte, basse, allegre o fintamente alterate si aggiungeva il rumore incessante dei veicoli che, con il motore imballato nelle marce basse, tra colpi di clacson e improvvisi tocchi di freno, percorrevano la strada nei due sensi, ora incagliandosi ora aprendosi faticosamente un varco nella calca.

I gas di scarico che si accumulavano nel solco della via facevano apparire più intenso il calore che, in certe annate, già si faceva sentire. L'aria ne tremava azzurrina e tale fenomeno ottico, aggiungendosi all'agitazione confusa di una folla di persone che camminavano avanti e indietro, si fermavano, si urtavano o si schivavano all'ultimo momento, e all'assieparsi degli oggetti dispiegati tutt'intorno in quantità e varietà inusitate, finiva col dare un senso di vertigine.

Ma se per la nostra famiglia Chiusavecchia è stata in quegli anni un luogo importante, tra tutti è mio padre quello che ha avuto i legami più stretti con il paese e ha percorso più spesso la strada che vi scendeva.

Molto presto, da quando frequentava la quarta elementare. La scuola di Gazzelli infatti prevedeva solo le prime tre classi e perciò, una volta terminata la terza, bisognava scegliere: o smettere di studiare, cosa che allora avveniva nella maggior parte dei casi e a molti non dispiaceva affatto, oppure iscriversi a quella di Chiusavecchia e fare avanti e indietro tutti i giorni.

Mio padre, con pochi altri coetanei, era stato incoraggiato dai suoi a proseguire.

E così era cominciato per lui un periodo di camminate mattutine e pomeridiane, tra casa e scuola; da ottobre a giugno, e per tutto l'inverno. Un cammino che all'andata, complice anche la discesa, si faceva più velocemente possibile, partendo da casa all'ultimo momento (fig. 7). Al ritorno invece tutto cambiava e si procedeva con calma, approfittando di tutte le occasioni e i diversivi che le stagioni nel loro volgersi presentavano.

Tra tutte, però, quella che più attraeva la spensierata compagnia era la caccia agli uccelletti.

Per ragioni evidenti, tale attività doveva valersi di mezzi un po' primitivi. In realtà soprattutto di uno: le *ciàppue*, le trappole. Era un metodo utilizzabile solo nella stagione delle olive, anche se efficace soprattutto quando queste cominciano a scarseggiare. Al tempo la raccolta, peraltro, durava a lungo, da novembre ai primi di maggio: quando si dice la fortuna.

Ho imparato anch'io, da bambino, a prepararle. Si tratta di cercare due lastre di pietra sottili e di sistemarle di costa, leggermente inclinate l'una verso l'altra, senza che però arrivino a toccarsi; per mantenerle così, in equilibrio precario, si puntellano tra loro con tre o quattro bastoncini di legno. Dove i bastoncini si incrociano, si dispone un mucchietto di olive e poi

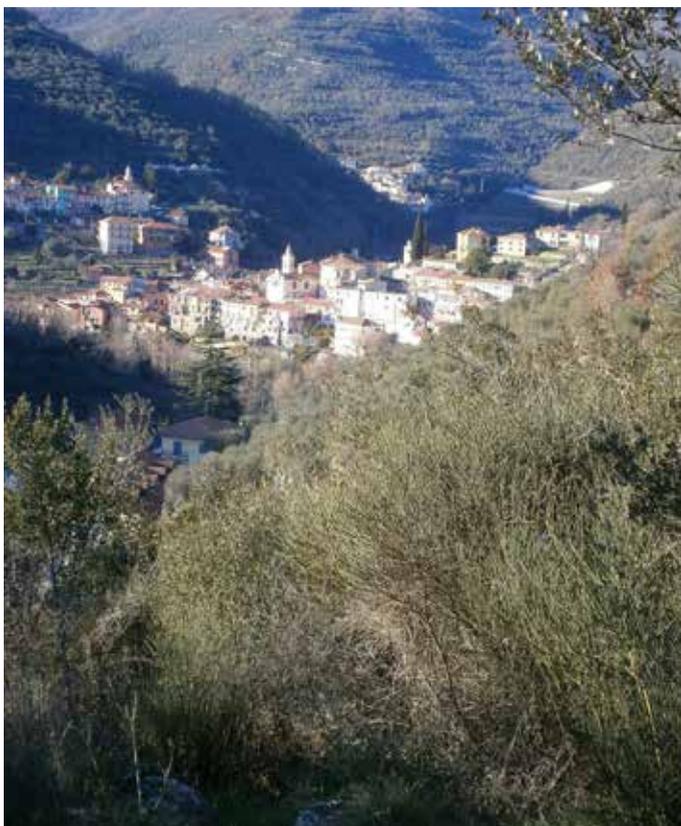


Fig. 7. Chiusavecchia vista dalla mulattiera.

si scherma uno dei due lati rimasti liberi con una pietra più spessa; e la trappola è pronta. Basta che la capinera o la cincia o il fringuello, golosi di olive, si inoltrino nel marchingegno e smuovano anche di poco uno stecco perché le lastre crollino come un castello di carte, e li travolgano. A volte.

Disseminate in grande quantità lungo il tragitto, le trappole offrivano agli scolari un piacevole divertimento durante il viaggio di ritorno, che si protraeva così a dismisura: solo l'immagine del piatto di minestra (o pastasciutta) che li attendeva in un canto del focolare impediva loro di far notte. Del resto a tornare a casa presto si rischiava di essere coinvolti dai genitori in qualche lavoro nell'uliveto o nell'orto: non c'era quindi motivo per affrettarsi.

Anche mio padre partecipava volentieri a quella caccia, ma non osava venir meno ai compiti che lo attendevano a casa e quindi, se i compagni indugiavano troppo, seppure a malincuore li lasciava indietro.

Con l'arrivo della bella stagione, poi, il comportamento dell'allegra combriccola aveva finito con il degenerare. Una buona parte degli scolari aveva pensato bene di approfittare dei vari passatempi che offriva il percorso già in orario mattutino. Si presentavano spesso a scuola in ritardo rispetto all'ora d'entrata; qualche volta poi facevano così tardi che giudicavano più opportuno non farsi proprio vedere alle lezioni. Aspettavano mio padre e qualcun altro più ligio sulla via del ritorno per farsi dire cos'era successo in classe e avere qualcosa da raccontare a casa.

In effetti mio padre non li seguiva in quelle bricconate; più rispettoso del dovere o semplicemente più timoroso della reazione dei suoi genitori, aveva continuato, insieme a pochi altri, ad arrivare puntuale ogni mattina.

Naturalmente, giunto il mese di giugno, insieme agli altri, sono maturati anche i frutti di quello spensierato comportamento. I risultati scolastici hanno suscitato in qualche famiglia reazioni tempestose e hanno prodotto, per l'anno dopo, una drastica riduzione nel numero degli iscritti alle elementari di Chiusavecchia.

Mio padre quell'anno superò l'esame di quinta elementare con voti discreti e si trovò a dover scegliere che cosa fare "da grande". L'eventualità di continuare gli studi, ammesso che lui ne avesse voglia, non poteva essere presa in considerazione per ragioni economiche. Ma i miei nonni avrebbero voluto indirizzarlo a una vita diversa da quello del contadino.

Anche da questo punto di vista Chiusavecchia, rispetto a Gazzelli, presentava una situazione più favorevole. Oltre alle botteghe di cui ho già parlato, in quanto centro di fondovalle e naturale punto di convergenza di diversi paesi di collina che le sorgono all'intorno, aveva sviluppato alcune attività artigianali, che sembravano poter offrire buone prospettive. Mio nonno si era dato da fare per procurargli un posto come apprendista di un sarto che aveva la sua bottega all'inizio del paese.

Ninnu u sertù, così si chiamava, era un uomo amabile e aveva accolto bene quel suo giovane allievo un po' smarrito di fronte alla piega che stava prendendo la sua esistenza. Ne sono certo perché, le poche volte, una o due all'anno, sempre alla fine degli anni Cinquanta, che andavo a Chiusavecchia con mio padre, passavamo a trovarlo e lui lo accoglieva calorosamente, chiedendo e dandogli notizie della famiglia

e del lavoro. Ma mio padre, anche se aveva imparato i primi rudimenti del mestiere, continuava a sentirsi come un pesce fuori d'acqua in sartoria: si annoiava a imbastire orli, ad attaccare bottoni e rimanere per l'intera giornata chiuso dentro il laboratorio gli dava a momenti l'impressione di soffocare. Dopo sei mesi aveva deciso che quel mestiere non faceva per lui e, tornando a casa, aveva chiesto a mio nonno di permettergli di lavorare con lui in campagna.

Mio nonno però aveva fatto un nuovo tentativo e gli aveva procurato un posto da apprendista presso un altro artigiano di Chiusavecchia, un calzolaio che aveva il negozio proprio vicino al sarto ed era molto apprezzato dagli abitanti dei paesi all'intorno che andavano da lui, una o due volte all'anno, al cambiare della stagione, a ordinarli un paio di scarponi o sandali nuovi o, più spesso, a farsi riparare tacchi e soles. Così, anche se con poca convinzione, mio padre aveva ripreso a spostarsi, mattino e sera, tra Gazzelli e Chiusavecchia.

Tuttavia neanche questa nuova attività era riuscita a suscitare in lui un vero interesse: voleva sempre dire rimanere al chiuso, seduto, curvo su una pezza di cuoio o di gomma, invece che di lana o di fustagno; maneggiare la lesina o il martelletto, piuttosto che le forbici o l'ago. Anche dalla bottega del calzolaio, prima che fossero trascorsi sei mesi, aveva preso congedo.

A questo punto pure i miei nonni si erano rassegnati. Così a dodici anni appena compiuti aveva cominciato a lavorare in campagna, sotto padrone: i primi anni, come diceva, con la giornata (il compenso) da donna, successivamente con la paga da uomo.

Poi è venuta la guerra, anche se l'ha appena sfiorato, mostrando un inaspettato riguardo nei suoi confronti. Chiamato in servizio di leva e destinato all'addestramento da radio-telegrafista presso il C.A.R. di Casale Monferrato (fig. 8), quando stava per essere inviato in zona di operazioni c'è stato l'armistizio dell'8 settembre e lui, seppure con qualche difficoltà, è rientrato in paese. Nella fase successiva del conflitto è rimasto a casa ed è riuscito a sottrarsi ai rastrellamenti nazifascisti rimpiazzandosi in qualche fienile o, se la minaccia si faceva più seria, specie dopo il bando Graziani, nel '44, scappando nelle fasce, in un nascondiglio che aveva predisposto con suo padre: una *scaffa* tra due rocce con l'imboccatura chiusa da un muro a secco che mio nonno rifaceva in fretta, dopo che lui si era infilato dentro.



Fig. 8. Olindo a Casale M., marzo 1943.



Fig. 9. La valle Impero con al centro Chiusavecchia, vista dal terrazzo di Gazzelli.

Il dilemma di quale lavoro scegliere si è riproposto alla fine della guerra. Ormai però non era più a Chiusavecchia che bisognava guardare: erano le opere della ricostruzione e la ripresa dell'industria alimentare ad Oneglia che sembravano offrire buone opportunità di impiego, come manovale o operaio, a chi era disposto a lasciare il paese.

Tutti dicevano che si trattava di lavori meno duri e con migliori prospettive di guadagno e alcuni si sono davvero trasferiti in città; ma lui questa possibilità non ha mai voluto prenderla in considerazione.

Ed è una scelta di cui non si è pentito. Quello aveva voluto essere e quello è stato. Non sarto, non operaio: meglio contadino. Più fatica e meno soldi, certo. Ma la possibilità di rimanere in valle e di ripercorrere con uno sguardo, ogni mattina, la mappa ben nota dei paesi che ne scandiscono gli spazi, dall'altezza appartata dei crinali alle terrazze coltivate a ulivi della mezza costa, alle sponde animate dell'Impero.

Il paesaggio che si offre ancora oggi al mio sguardo, se mi affaccio dal terrazzo. Il pendio che declina ripido verso il fondovalle e, laggiù, la distesa dei tetti di Chiusavecchia, bianchi di *ciappe*, immagino, quando li guardava mio padre ragazzo, ora coperti di tegole rosse, ma sempre così vicini che sembra di poterli toccare con un dito (fig. 9).

Le foto a corredo del presente articolo sono di Fulvio Belmonte.

Rossana Tallone

Il Centenario della nascita di Don Giovanni Battista Gandolfo: la gratitudine e l'affetto di un intero territorio

(n. Lucinasco 12.09.1916 - m. Imperia 04.05.2002)

Il coro del Centenario

12 Settembre 2016: ricorre il centenario della nascita di Don Giovanni Battista Gandolfo.

In occasione di questo anniversario, a gennaio 2016 si è formato il "Coro del Centenario" (fig. 1), composto da una trentina di persone ex voci bianche, che hanno accolto l'invito con grande entusiasmo e gioia, e altri coristi della valle Impero delle parrocchie di Borgomaro, di Imperia San Giovanni, di Imperia Cristo Re, di Castelvecchio e di Pontedassio. Il Coro è stato diretto da Margherita Davico e accompagnato al pianoforte e organo da Tiziana Zunino.

E' proprio Margherita Davico che ha fortemente voluto e reso possibile questa celebrazione, che ha previsto tre appuntamenti: due a Pontedassio e uno a Lucinasco. La scelta di Pontedassio sia per il concerto del 10 settembre sia per la Messa del 12 settembre, celebrata dal Vescovo Guglielmo Borghetti, non è stata casuale. Infatti la parrocchia di Santa Margherita di Pontedassio è sede del vicariato nel quale Don G.B. Gandolfo è nato (Lucinasco) e ha svolto la sua missione pastorale (Ville San Sebastiano e Ville San Pietro).



Fig. 1. Coro del Centenario (C. Flammia).



Fig. 2. Concerto spirituale presso la Chiesa Parrocchiale di Santa Margherita a Pontedassio (C. Flammia).

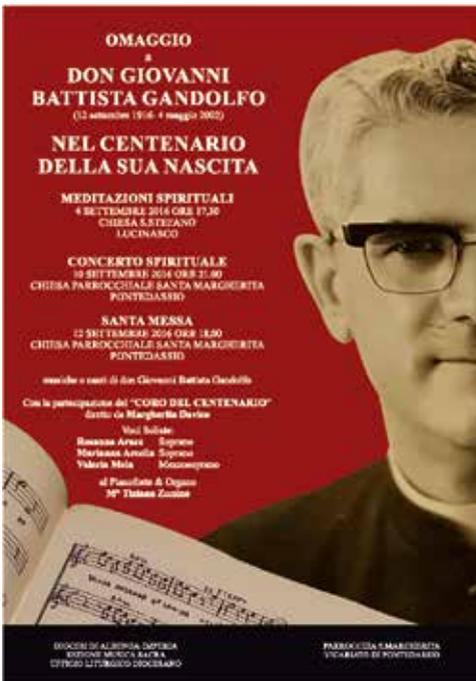


Fig. 3. Locandina delle celebrazioni del Centenario.

Don Matteo Boschetti, Parroco e Vicario Foraneo di Pontedassio, ha appoggiato fin dall'inizio con entusiasmo questo importante progetto. Don Stefano Mautone, parroco di Lucinasco, ha invece ospitato il primo appuntamento, quello di domenica 4 settembre 2016, dal titolo "Meditazioni Spirituali", che si è svolto nella chiesa di Santo Stefano a Lucinasco.

Nel corso del "Concerto Spirituale" (figg. 2 e 3) sono stati eseguiti i seguenti canti: *Juravit Dominus*, Signore pietà*, *Venite ad me omnes*, *Salve Regina** (solista Marianna Arcella), *Ave Maria**, *Madre Divina**, *O bella mia speranza** (solista Rosanna Arace), *In Natale Domini*, *E' nato un Bambino**, *Il Crocifisso**, *Ecco degli angeli il pane*, *O Salutaris Hostia* (solista Valeria Mela) e *Jam non dicam vos servos*.

Un altro omaggio a Don G.B. Gandolfo è stato voluto da Padre Giovanni Gambato, parroco di Ville San Sebastiano, appartenente alla comunità monastica benedettina dei SS. Nazario e Celso, che ha organizzato la celebrazione del centenario a Ville San Sebastiano, il 27 novembre 2016. La solenne funzione, celebrata dal Vicario Generale della Diocesi di Albenga-Imperia,



Fig. 4. Corale dei SS. Nazario e Celso (A. Trucco).

Don Ivo Raimondo, è stata animata dalla corale dei SS. Nazario e Celso composta da circa 30 persone provenienti dai diversi paesi della Valle Impero. La corale (fig. 4) è stata diretta da Flavio Dellerba e accompagnata all'organo da Mauro Carenzo.

I canti eseguiti durante la celebrazione liturgica dalla corale erano di Don G.B. Gandolfo.

Al termine della celebrazione è stata scoperta una lapide all'interno della Chiesa parrocchiale (fig. 5), mentre la piazza antistante è stata intitolata a Don Giovanni Battista Gandolfo, alla presenza del Sindaco del comune di Borgomaro Massimiliano Mela.



Fig. 5. Chiesa Parrocchiale di Ville San Sebastiano. Lapide intitolata a Don G.B.Gandolfo (A. Trucco).

Don Giovanni Battista Gandolfo sacerdote e musicista

Don G.B. Gandolfo ha prestato la sua missione pastorale per oltre cinquant'anni, dai primi anni settanta, a Ville San Sebastiano e a Ville San Pietro (fig. 6).

Il suo talento di musicista si rivela nei primi anni di seminario. Intorno ai trent'anni frequenta corsi regolari di studi sotto la guida di tre professori (uno del Conservatorio di Firenze e due di quello di Milano).

La sua vena musicale è inesauribile. Compose per tanti cori della nostra diocesi sia Messe che altri canti liturgici. Per oltre quindici anni ha promosso ed organizzato il Convegno delle Voci Bianche Diocesano (fig. 7). Negli ultimi anni della sua attività, e fino a che la sua malferma salute glielo ha permesso, ha accompagnato il Coro delle Voci Bianche di San Giovanni Battista di Imperia (1985-1989).



Fig. 6. Don G.B.Gandolfo all'uscita della chiesa parrocchiale di Ville San Pietro dopo aver celebrato la Santa Messa, anni '80 (raccolta privata M. Lazzarino).



Fig. 7. Prima formazione del Coro Voci Bianche San Giovanni Battista (anno 1986) davanti alla chiesa del Monte Calvario a Imperia Porto Maurizio dove il coro, ospite della confraternita della Santissima Trinità, ha eseguito il 1° concerto con canti di don G.B. Gandolfo (raccolta privata M. Davico).

Ispirato dalle voci angeliche di quei bambini, Don Gandolfo ha composto per loro molti canti non sempre di facile esecuzione, ma che vennero interpretati magistralmente. La sua più grande aspirazione era far amare la bella musica e il canto liturgico proprio ai bambini, affinché potessero crescere formandosi una vera e propria cultura.

Tra tanti bambini che di quel coro fecero parte, molti stanno continuando da adulti a cantare in vari

cori sia parrocchiali che non. Una di loro ha intrapreso il corso di studi al conservatorio, conseguendo la laurea in canto come mezzosoprano: Valeria Mela ha oggi al suo attivo numerosa attività concertistica e partecipazioni ad opere liriche sia in Italia che all'estero (Cina e Giappone).

Esiste un libro di canti e musiche di Don Gandolfo, che Margherita Davico, con l'approvazione e il sostegno di Don Giovanni Grasso, ha raccolto nel 1994 per rendere omaggio al parroco quando era ancora in vita, quale segno di riconoscenza per aver dedicato gli ultimi anni della sua attività musicale al coro Voci Bianche San Giovanni Battista di Imperia.

Ho conosciuto personalmente don G.B. Gandolfo (lo chiamavamo amichevolmente *Don Bacci*) e ricordo quando a Borgomaro ci insegnava la Messa che aveva scritto appositamente per il nostro patrono S. Antonio Abate. Ho cercato, in questo articolo, di raccogliere informazioni e testimonianze per ringraziarlo e lasciare un ricordo, seppur parziale, delle tante attività che ha svolto.

Sono state molte le testimonianze di gratitudine verso questo sacerdote, sia quand'era in vita che ora. I suoi canti hanno lasciato qualcosa di più di qualche nota e prova ne è stata la grande partecipazione da parte delle genti del territorio, che ha voluto ricordare la nascita di questa grande persona.

Ringrazio Margherita Davico per avermi coinvolta nel Coro del Centenario e per tutte le informazioni utili alla stesura di questo articolo che mi ha fornito.

1. I canti contrassegnati con l'asterisco sono stati composti per il Coro Voci Bianche San Giovanni Battista.

Enrica e Anna Agnesi
Opere Pie e impegno sociale degli Agnesi

(Seconda parte)

Questo breve scritto nasce, (a seguito del precedente apparso su questa rivista nel 2016 col titolo "Gli Agnesi di Pontedassio"), dal desiderio di rendere testimonianza ai nostri antenati che, come si è visto, animati da non comune volontà di familiare collaborazione, diedero compimento alle loro aspirazioni fino alla fondazione del pastificio a Oneglia. A questa benemerenzza è doveroso aggiungere e far conoscere un altro aspetto, rimasto più in ombra, caratteristico della famiglia Agnesi: la dedizione, vissuta come impegno morale e umanitario, alla soluzione dei problemi sociali del territorio. Per valutare pienamente l'entità dei loro meriti, occorre seguire le varie tappe delle iniziative da loro intraprese per offrire ai concittadini condizioni di vita migliori, innanzi tutto creando posti di lavoro nell'industria da loro eretta, ma anche con opere assistenziali che provvedessero ai molteplici bisogni della comunità.



Figg. 1-2. *Calendario scolastico del Regno di Sardegna 1849-50 con l'indicazione della carica ricoperta dal teologo Luigi Agnesi* (da <https://www.omeka.unito.it/omeka/files/original/1c944054b9078da5234ed22eda6fb246.pdf> 23-04-2017 12.30).

Guidate dai ricordi e con l'aiuto di documenti in nostro possesso ripercorriamo, dunque, brevemente la storia delle Opere Pie Agnesi.

Il personaggio di maggior spicco nella meritoria attuazione di questo impegno è il teologo Pier Luigi Agnesi (Pontedassio 1815-1904). Terzogenito di Paolo Battista Agnesi e di Rosa Riccardi, come cadetto fu indirizzato al sacerdozio. A Torino celebrò la prima messa nella chiesa di Santa Pelagia (Piazza Carlina) e conseguì tre lauree: in teologia, in legge e in metodo. Fu professore presso il seminario d'Albenga, ispettore scolastico regio a Nizza e provincia fino al 1873 (figg. 1 e 2).

In seguito si ritirò da ogni attività e visse a Pontedassio. Fu amico e corrispondente di Don Bosco, insieme alla sorella Angela; entrambi furono sostenitori delle opere pie salesiane. Ebbe rapporti di cordiale amicizia col cardinale Alimonda, già vescovo di Albenga, che fu suo ospite a Pontedassio nel "palazzo", ora sede del Comune, ove si indica tuttora la camera del Cardinale, e gli ottenne l'udienza da papa Leone XIII. Entrambi vagheggiavano la conciliazione fra Stato e Chiesa. Possedeva una ricca biblioteca con volumi rari, anche del Cinque e Seicento. Metodico e ordinato, conservò i manoscritti delle sue prediche. La sua passione per la meteorologia era nota ai Pontedassiesi che spesso gli chiedevano scettici: "*Sciù Teologu, coss'ù dixè u barometru?*". Morì a 89 anni nella sua casa di Pontedassio, dove da tempo viveva con la sola compagnia del fratello Vincenzo.

Nel 1856 aveva fatto sistemare, ricostruendola ex novo, una sua casa con piccolo giardino, sita lungo la via denominata "Rampa", e la destinò ad asilo infantile. Rivolse subito domanda a Sua Maestà il re del Piemonte, Vittorio Emanuele II, affinché l'asilo fosse istituito Ente morale. Il 9 settembre Sua Eccellenza Urbano Rattazzi, ministro dell'interno, ne approvò lo Statuto. Di conseguenza Pontedassio, comune rurale di 1200 abitanti, ebbe il primo asilo della provincia di Oneglia e uno dei primi del Regno del Piemonte. Coadiuvato dai fratelli, il teologo provvide alla maggior parte delle spese. Vi fu anche una sottoscrizione che richiedeva il versamento di lire cinque per almeno tre anni da parte di chi voleva partecipare.

Tenne la prima direzione dell'asilo la sorella Angela (1812-1877) detta "la Santa" per la sua generosità. Fu la prima maestra dei bambini; in seguito furono incaricate le Suore della Misericordia e ad esse il teologo affidò le sue istituzioni. Nel 1888 egli fece costruire, su progetto del nipote ingegner Giacomo, in un terreno detto "Orto del pozzo" di proprietà del fratello Vincenzo, un caseggiato circondato da giardino, in via IV novembre, che destinò a ricovero dei poveri vecchi. Fu inaugurato il 24 aprile 1890. All'amministrazione fu delegata una suora della Misericordia, ossia di quello stesso istituto a cui era affidata la direzione dell'Asilo infantile.

Nel testamento, depositato il 17 marzo 1904, lasciò all'Asilo l'uso e il godimento dell'annua rendita di lire 1000 sul debito pubblico e l'uso gratuito della casa; al Ricovero un'annua rendita di lire 2400 sul debito pubblico e l'uso e il godimento dell'altra casa. Lasciò la proprietà delle case e delle rendite al fratello Vincenzo, che nominò suo erede universale ed esecutore testamentario, con l'incarico di consegnare i legati ai destinatari, suoi fratelli e sorelle. Lasciò, inoltre, disposizione che il Ricovero fosse eretto in Ente morale e ne fosse compilato lo Statuto; espresse la speranza che altri cit-

tadini contribuissero alle spese di gestione. Era anche suo desiderio che del Consiglio di Amministrazione facessero parte il Parroco di Pontedassio, il presidente della Congregazione di Carità e il fratello Vincenzo e, dopo la di lui morte, il figlio o uno dei nipoti. Soltanto nel 1909 il Ricovero fu eretto in Ente morale con R.D. controfirmato da Sua Eccellenza Giovanni Giolitti.



Fig. 3. Pontedassio, la facciata della Casa di Riposo "Paolo Agnesi" (P. Dell'Amico).

In quella occasione gli eredi rinunciarono alla nuda proprietà della casa e del capitale.

Paola Agnesi fu Paolo per onorare la memoria del marito Paolo Agnesi fu Andrea, seguendo l'esempio dello zio teologo, volle beneficiare i bisognosi di Pontedassio fondandovi un ospedale. Con gli atti del 1918 e 1919 fece donazione al Ricovero, che era già costituito Ente morale, della propria casa di abitazione, situata nella via principale (Via Garibaldi), e di lire 8000, impegnando l'Amministrazione ad aprirvi subito l'ospedale e a conformarsi per la conduzione e lo Statuto ai lasciti dello zio. Nel 1928 anche l'ospedale divenne Ente morale. Come auspicato dal teologo non mancarono le donazioni a favore delle tre Opere Pie: ricordiamo i nomi delle famiglie Piana, Ardissonne, Gandolfo, Delbecchi e del teologo Damiano Verda.

Nel 1962 ci fu la fusione del ricovero "Teologo Agnesi" con l'ospedale "Paolo Agnesi fu Andrea" e nel 1965 il trasferimento delle due istituzioni in un nuovo edificio con giardino sito in via Torino, donato dall'avvocato Paolo Agnesi (1870-1964), opportunamente trasformato e ampliato (figg. 3 e 4). L'attività dell'ospedale di Pontedassio fu ridotta ad ambulatorio, a pronto soccorso e a reparto maternità, in considerazione del fatto che la maggior parte degli abitanti di Pontedassio e delle valli circostanti preferiva gli ospedali di Imperia, San Remo e Genova, perché più attrezzati per cure mediche e operazioni



Fig. 4. Pontedassio, parte retrostante della Casa di Riposo "Paolo Agnesi" (P. Dell'Amico).



Fig. 5. Prospetto frontale del Progetto per il dopolavoro aziendale della S.A. Paolo Agnesi e Figlio (1939) (da M. GIORDANO, *Le chiavi di volta*, cit., p. 111).

chirurgiche. L'antica sede del ricovero passò al Comune con l'impegno di pagare all'istituzione lire 649.749 per un periodo di 35 anni. Nella sede dell'antico ricovero ora si trova la scuola media e di fronte a questa vi è l'asilo. L'attuale ricovero, che per l'amministrazione e lo statuto si attiene tuttora ai canoni definiti dal teologo Agnesi, è gestito splendidamente e offre la migliore assistenza agli anziani ricoverati. Si sostiene con le loro rette che, per gli inabili, sono parzialmente finanziate dalle ASL. Questi enti sono inscindibilmente legati all'opera benefica dei fondatori e dell'intera famiglia Agnesi e costituiscono un patrimonio sociale, culturale e storico della comunità di Pontedassio.

Anche Emilia (1855-1935), primogenita fra i nove figli di Paolo, fondatore del pastificio, e di Adele Rocca, va menzionata per la sua caritatevole attività in quanto fu iniziatrice della Compagnia delle Figlie di Maria in Pontedassio, fondatrice dell'asilo infantile di San Bartolomeo del Cervo e dell'Orfanotrofio della Madonna Miracolosa in Taggia.

Vorremmo, inoltre, qui ricordare le molteplici altre occasioni in cui ebbe modo di manifestarsi la premura degli Agnesi verso il prossimo. Alcuni di essi, infatti, assunsero cariche pubbliche affiancandole alle attività private e ai gravosi impegni di famiglia. Il primo fu Paolo Battista (1790-1863) che fu eletto sindaco di Pontedassio nel 1849 e fu riconfermato nel 1851. Anche Vincenzo (1832-1904), suo figlio e fratello del teologo, fu sindaco di Pontedassio. L'ingegner Giacomo (1859-1929), di Paolo e di Adele Rocca, che con il padre e i tre fratelli Carlo (n. 1857), Agostino (n. 1866) e Paolo (n. 1870), aveva costituito la ditta "Paolo Agnesi e figli" a Oneglia, entrò nel Partito Popolare e divenne deputato al Parlamento e Segretario di Stato. Appena laureato ingegnere offrì gratuitamente la sua opera per la ricostruzione della città dopo il terremoto del 1887 e donò

alla refezione scolastica il premio conferitogli al concorso indetto per il progetto del palazzo comunale in piazza Dante. Il fratello Carlo (1857-1910), che morì a 53 anni, nel testamento dispose lasciti a vari enti (Croce Bianca, Suore Cappuccine, Sordomuti, Ricovero di Pontedassio) e destinò, su suggerimento del fratello avvocato Paolo, gran parte del suo patrimonio come fondo pensione al personale dell'a-

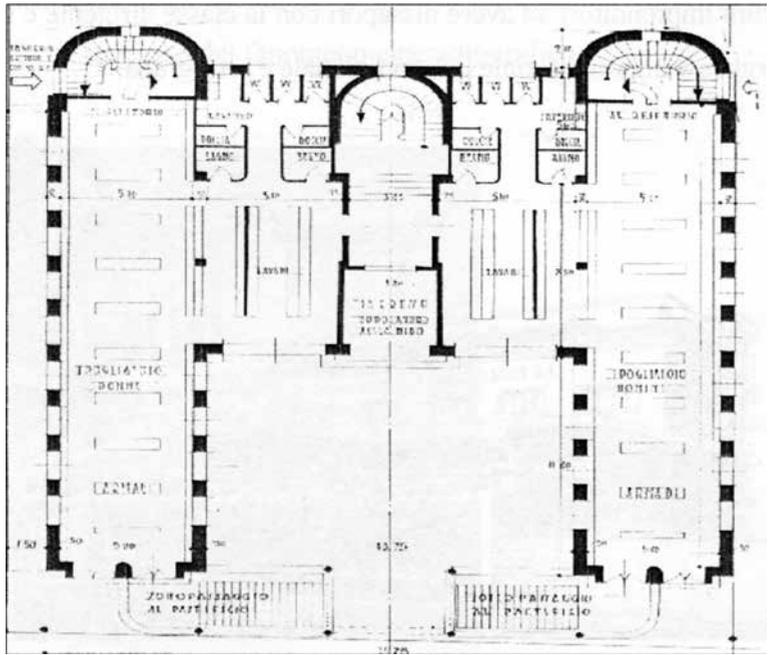


Fig. 6. Planimetria del piano terreno del Progetto per il dopolavoro aziendale della S.A. Paolo Agnesi e Figlio (1939) (da M. GIORDANO, *Le chiavi di volta*, cit., p. 112).

zienda. Il pastificio fu la prima ditta della Provincia ad avere il personale assicurato e con la possibilità di godere della mensa aziendale. L'ingegnere Vincenzo (1893-1977), figlio di Giacomo, fu consigliere comunale e Presidente della Camera di Commercio.

Prima della guerra il pastificio era in pieno sviluppo e l'attenzione verso i dipendenti forte e cordiale. Come esempio di diffusione di benessere, cultura e aggiornamento ricordiamo un progetto¹ che, purtroppo, non si realizzò a causa dell'inizio dell'ultima guerra. Si trattava di una costruzione che doveva sorgere di fronte al pastificio e ad esso collegata. Comprendevo dopolavoro, mensa, sale varie, nido, asilo, consultorio, spogliatoi, impianti igienici. Un progetto all'avanguardia firmato da un architetto di Savona, approvato nel 1939 (figg. 5 e 6).

La guerra lo bloccò. Le bombe distrussero in parte la fabbrica, molti dipendenti partirono soldati, impossibili gli approvvigionamenti. Pur in una situazione drammatica, il pastificio per tutto il periodo pagò i suoi dipendenti. Dopo la guerra l'attività riprese con grande difficoltà. Purtroppo oggi abbiamo assistito alla fine, sul nostro territorio, di una grande impresa e di un sogno che giunge da lontano.

1 Vd. anche M. VEZZARO, *Gli Agnesi come i Marzotto e Olivetti così nel 1939 pensavano al benessere dei propri operai*, in *La stampa - Imperia Sanremo*, 27-07-2015 e M. GIORDANO, *Le chiavi di volta. Storie, testimonianze e antiche cronache di Oneglia, Porto Maurizio e dintorni*, Segrate (MI) 2016, pp. 111-116.

Piero Dell'Amico

E corde du fèn de Auigu

Tra le attività tradizionali¹ della fascia montana ligure, così come in quelle della maggior parte delle regioni italiane, deve annoverarsi la fienagione. In questa Rivista alcuni aspetti di tale argomento sono già stati presi in considerazione²; col presente lavoro ci proponiamo di approfondirne un altro.

GENERALITÀ

Dopo essere stata falciata e lasciata essiccare al punto giusto, l'erba veniva composta in balle (*bériù*)³ che dovevano essere trasportate a valle. Il trasporto, sui nostri monti, avveniva inizialmente a basto (per lo più di muli) che, a partire dal primo dopoguerra, sono stati sostituiti da un sistema di teleferiche denominate localmente *corde du fèn*.

I muli e, in misura minore, gli asini, venivano ancora utilizzati per portare i *bériù* dai campi alle *corde* e da queste alle case, alle stalle o ai "casoni". I *segaù* che non possedevano un animale da soma portavano i *bériù* a spalla.

Un *bériùn* pesava usualmente circa 30-40 Kg. ma talvolta, per ridurre il numero di *bériù* da spedire o per far prima, si allestivano *bériù* più pesanti, arrivando fino a 100 Kg. Sono documentate, nel territorio di Lucinasco, delle *seste* in muratura di pietra a secco che servivano ad uniformare le dimensioni dei *bériù*⁴.

Le *corde du fèn* erano dei cavi tesi tra una stazione di partenza (fig. 1), in alto, ed una di arrivo, posta ad una quota inferiore.



Fig. 1. Aurigo, località Bergœgnu. Stazione di partenza della corda per i Cianài.

Col termine “stazione” si intende, in questa sede, un punto all’inizio o alla fine del tracciato di una *corda du fèn* in cui erano presenti un *cavaléttu*, che sosteneva e sopraelevava il cavo metallico (che costituiva la *corda*), ed un ancoraggio (della *corda*).

Quando alla distanza da coprire sopperiva una sola *corda*, la stazione iniziale era posta in prossimità dei prati in cui veniva tagliato il fieno, mentre quella finale era di solito posizionata in un villaggio o a breve distanza da esso. Lungo il cavo venivano lasciati correre, per forza di gravità, i *bériù*.

Quando tra i campi ed il villaggio la distanza superava complessivamente una certa lunghezza ma, soprattutto, quando nel complesso la direttrice non si presentava secondo una linea retta bensì spezzata, il tratto poteva essere diviso in due *corde*⁵. In questo caso, quando il *bériùn* arrivava alla fine del primo ramo doveva essere portato alla stazione di partenza del successivo e da qui essere inviato a fine corsa.

I *cavalétti* erano costituiti da due montanti che sorreggevano un trave (*giàina*) al centro del quale era inserito un supporto costituito da un tondino metallico conformato, all’incirca, a punto interrogativo (*pipa*) che, nella posizione usuale, risultava rovesciato in quanto il “gambo” costituiva il perno di sostegno, ancorato al trave, mentre all’estremità libera della “testa” era saldato un piccolo pezzo di piattina, conformata trasversalmente a canaletta e leggermente curvata verso il basso in senso longitudinale, nella quale alloggiava liberamente la *corda*⁶ che veniva mantenuta in posizione nella canaletta



Fig. 2. Pipa di un cavaléttu lungo le pendici del Monte Arbozzaro (Prelà).

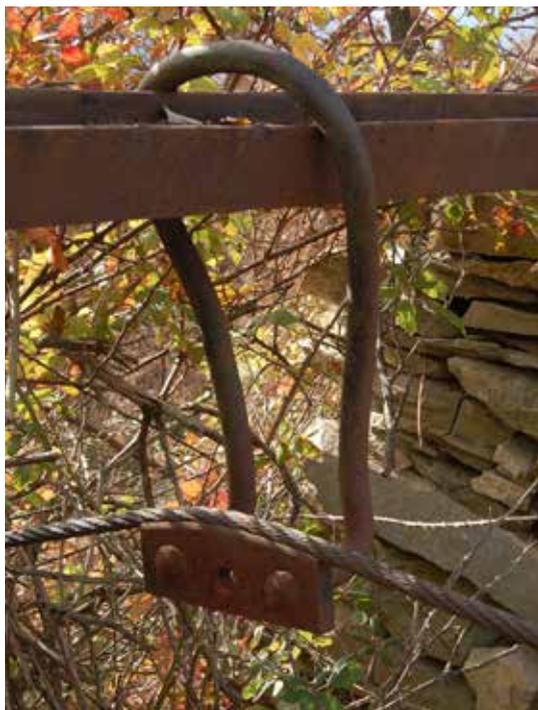


Fig. 3. Aurigo, località Bergœgnu. Pipa del cavaléttu della stazione di partenza della *corda* per i Cianài.



Fig. 4. Aurigo. Cavalétto intermedio in loc. Gausciscia.

dal suo stesso peso (fig. 2).

Le pipe sopra descritte sono state documentate nella vallata del Prino, mentre quelle visionate in Valle Impero (Aurigo) ed in Valle Arroscia (Lavina) hanno rivelato caratteristiche del tutto differenti essendo costituite da una staffa oblunga di tondino metallico, posta a cavallo della *giàina*, alle cui estremità, piegate ad angolo retto, era inserita una piastra il cui lato superiore era curvo e conformato a canaletta in modo da accogliere la *corda*. La *pipa*, inoltre, non era fissata alla *giàina*, per cui era libera di scorrere lungo quest'ultima (fig. 3).

I *cavalétti* potevano essere interamente costruiti con pali lignei⁷ o composti da montanti costituiti da pilastri in pietra a secco (*pilùì*)⁸ sovrastati da un trave (*giàina*) di profilato metallico⁹ (fig. 4) oppure, da ultimo, essere completamente metallici¹⁰.

Poteva darsi il caso che in alcuni punti del tracciato – a causa della morfologia del suolo che presentava delle sopraelevazioni di livello o di una campata eccessivamente lunga che determinava una freccia troppo grande - non ci fosse tra la *corda* ed il terreno una differenza di quota sufficiente a consentire il passaggio dei *bériù*. Si ovviava al problema interponendo in punti opportuni - tra la stazione di partenza e quella di arrivo - dei *cavalétti* intermedi (fig. 4) che,



Fig. 5. Torria (Chiusanico). Giàina di ancoraggio dritta.

sollevando il cavo, ripristinavano la quota necessaria o riducevano la freccia.

Dato il peso complessivo e le sollecitazioni cui era sottoposta, la *corda* doveva essere tesa al punto giusto e ben ancorata alle estremità. Gli ancoraggi erano costituiti da un trave metallico (*giàina*)¹¹, curvato a V¹² (fig. 1) o dritto¹³ (fig. 5), infisso saldamente nel terreno. In alcuni casi – ad esempio alla stazione di partenza della *corda de Vittorio*



Fig. 6. Cian Faudò (Prelà). Argano per mettere in tensione (o rilasciare) la corda.



Fig. 7. Val Prino. Bastetu, a sinistra, e carrucola, a destra (Cortesia Natalino Trincheri).

(vd. sotto) - l'ancoraggio era costituito da un grosso tondino di ferro, con testa piegata a gancio, inserito in un foro di diametro adeguato praticato in una roccia retrostante il *cavaléttu*.

La messa in tensione del cavo veniva effettuata per mezzo di un argano amovibile (fig. 6) o di un paranco a catena che potevano essere spostati, all'occorrenza, da una *corda* all'altra¹⁴. Si abbozzava la *corda* per una certa lunghezza e si metteva in tiro; la si bloccava provvisoriamente e se ne abbozzava un altro pezzo e così via. Quando si stimava che la *corda* fosse in tensione nel modo dovuto la si bloccava definitivamente con piastra e contropiastra imbulonate e con morsetti.

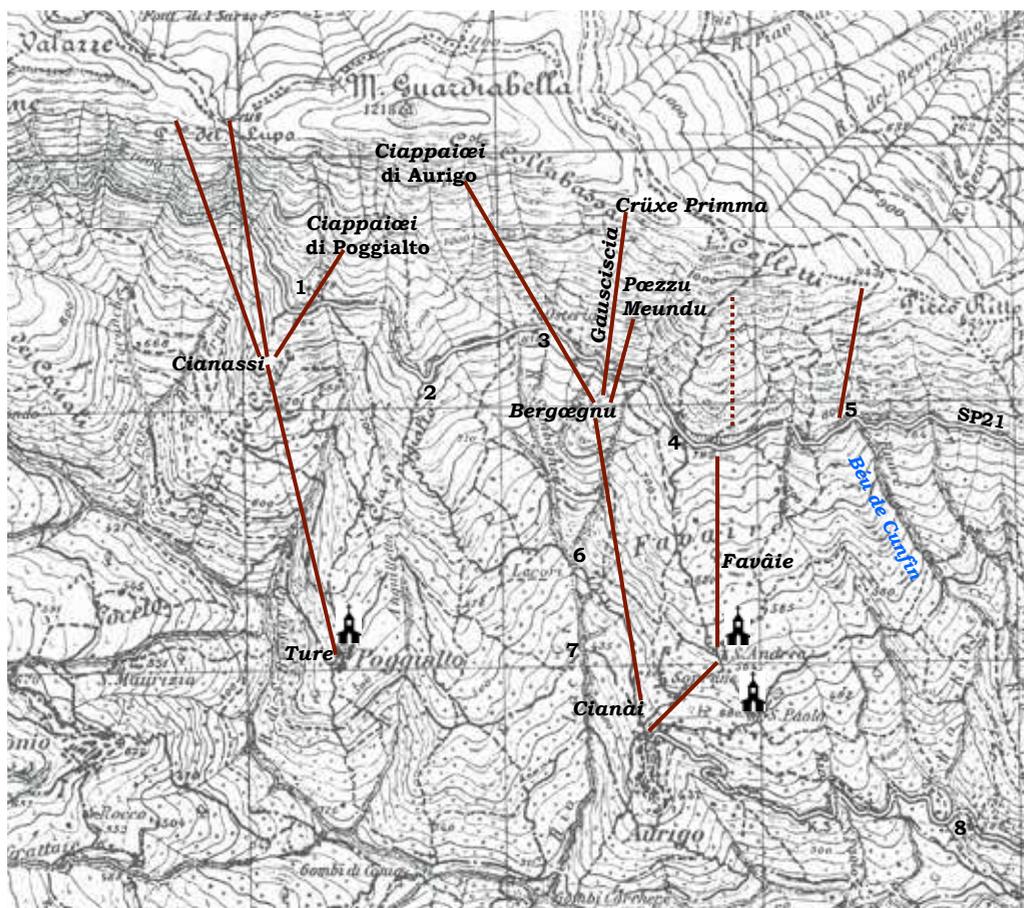
I *bériù* erano inseriti e scorrevano sulla *corda* per mezzo di *carrucole*¹⁵ metalliche (fig. 7), che potevano presentare delle varianti, una delle quali consisteva in una *carrucola* di dimensioni maggiori rispetto a quelle "normali". Un'altra variante era costi-

tuita da una *carrucola* munita di un piccolo serbatoio di grasso posto, su uno dei lati, sull'asse della puleggia. Durante la corsa la *carrucola* si scaldava molto, il grasso si diluiva e veniva richiamato dall'asse in movimento determinando un ingrassaggio automatico.

Si ha notizia di due *carrucole*, potremmo così dire, *ante litteram*, entrambe lignee. La più semplice e rudimentale era costituita da un pezzo di ramo o di piccolo tronco, di misura adeguata, nel quale veniva intagliata longitudinalmente, nel senso delle fibre, una sede ove alloggiava la *corda*¹⁶.

La seconda, denominata (in Val Prino) *bastetu* (fig. 7), consisteva in un parallelepipedo ligneo - si prediligeva, nell'ordine, legno di sorbo o d'olmo o di roverella - dotato di un gancio metallico, rotante sul piano verticale, per appendere il *bériùn*. Sulla faccia opposta a quella su cui era fissato il gancio era ricavata una scanalatura in cui si inseriva la *corda*.

Entrambi questi attrezzi potevano essere utilizzati solo su *corde* senza *cavalétti* intermedi¹⁷, in quanto non erano in grado di passare sulle *pipe*, e con cavi più sottili del normale.



8. Schizzo topografico con il posizionamento delle corde du fèn nel territorio di Aurigo.

1. Ca' de Min; 2. Casùn du Minè; 3. Antica osteria "Guardiabella"; 4. Trattoria "Il Boschetto"; 5. Casùn de Vittorio (o de Steva); 6. Ponte dell'Acqui; 7. Ponte de Rue Grande; 8. Gumbu de Mantognu o di Trincheri.

— Corda
 Corda non attivata

Il rilevamento del diametro dei cavi d'acciaio delle corde canoniche ha restituito delle misure comprese tra 1,5 e 1,8 cm; con maggior frequenza 1,6-1,7 cm¹⁸.

Quando un *bériùn* si inceppava, di solito perché la *corda* non era tesa al punto giusto e faceva troppa freccia, veniva spedito giù un *bériùn* con una *carrucola* ben ingrossata per vedere se, battendo contro quello fermo, riusciva a sbloccarlo. Se il tentativo non riusciva veniva ripetuto, anche più volte, per cui in alcuni casi accadeva che si bloccavano, ammicchiandosi, fino a 4 o 5 *bériù*. A quel punto era necessario allentare il cavo fin quando i *bériù* arrivavano ad un'altezza tale da poter lanciare una cima per imbragarli e farli scendere¹⁹.

Alla stazione di arrivo della *corda*, un operaio ammicchiava in cataste ordinate i *bériù* di ciascun proprietario. Affinché l'operaio potesse riconoscere chi spediva i *bériù*, chi sapeva scrivere metteva un foglietto col nome nel primo *bériùn*, mentre gli



Fig. 9. Dal Passo del Lupo sono ben visibili gli allineamenti delle corde per i Cianàssi e per Poggialto.

analfabeti mettevano un contrassegno (una foglia di quercia ecc.). Quando un utente finiva di spedire il proprio lotto di fieno si davano tre colpi con una pietra sulla *corda* e ciò indicava che iniziava la spedizione dei *bériù* un altro utente²⁰.

Le *corde du fèn* dovevano essere allestite, gestite e periodicamente manutenzionate. Tali incombenze venivano in genere assunte da consorzi e società che si finanziavano con l'affitto delle *carrucole*²¹.

A partire dal secondo dopoguerra, in concomitanza col notevole aumento del trasporto per mezzo di veicoli a motore, si è incrementata, sempre più capillarmente, anche la costruzione di strade, per cui è andato gradualmente scemando l'uso delle *corde du fèn*; utilizzo che è cessato del tutto alla fine degli anni '70 del secolo scorso.

LE CORDE DU FÈN NEL TERRITORIO DI AURIGO (fig. 8)

La produzione di fieno nel territorio di Aurigo è sempre stata più che apprezzabile. Ricordiamo, andando a ritroso nei secoli, che nel 1742 furono prodotti 476 quintali di fieno, che si ridussero a 121 nel 1743, rimontando però a 675 quintali nel 1754²².

Una ricerca sul terreno, che ha assunto le piene connotazioni di una ricognizione archeologica, ha consentito di individuare i resti delle *corde* che previamente erano state annotate grazie alla consultazione di fonti orali. Proponiamo, a seguire, una succinta descrizione delle *corde*, procedendo da Ponente a Levante.

● Dalle pendici meridionali del Monte delle Valazze (*Pissu de Turxèlle*), dal Passo del Lupo (o Passo di Aurigo) e da località *Ciappaiaei* (di Poggialto) partivano tre *corde* che

convergevano in località *Cianàssi*. Da qui aveva inizio una *corda* che arrivava in regione *Ture* a Poggialto (fig. 9), dove la *giàina* di ancoraggio²³ è stata individuata in una *fascia* situata tra la soprastante chiesa di S. Bernardo Abate e la sottostante SP26, che porta a *U Rùggiu* di Conio (fig. 10).

A parte la prima, le altre tre *corde* non avevano *cavalétti* intermedi.

La *corda Ciappaicei-Cianàssi* veniva chiamata *de Pinotto*²⁴ o *de Min*²⁵; quella Monte delle Valazze-Cianàssi era detta *Corda du Bausu Longu*²⁶.

- Da località *Ciappaicei* (di Aurigo), dal crinale del Guardiabella (nei pressi della *Cruxe Primma*) e dal *Pæzzu Meundu* partivano tre *corde* che convergevano in località *Bergœgnu*, ai "Casoni". Da qui aveva inizio una *corda* che arrivava ai *Cianài* di Aurigo²⁷.

Le *corde* dai *Ciappaicei* e dal *Pæzzu Meundu* non avevano *cavalétti* intermedi.

La *corda* della *Cruxe Primma* aveva due²⁸ *cavalétti* intermedi prima di arrivare a *Bergœgnu*, dove c'era il *cavaléttu* di arrivo. Da annotare la presenza di un *cavaléttu* di partenza leggermente disassato rispetto al restante tratto della *corda*, la qual cosa sembrerebbe indicare che c'era una precedente *corda* discostata da quella rilevata.

All'arrivo a *Bergœgnu* tutte e tre le *corde* erano probabilmente ancorate alla stessa *giàina* (ancoraggio) della *corda* che partiva verso i *Cianài*.

- Da località *Favàie*²⁹, sotto *u stradùn* (antesignano sterrato della SP21), in un punto più o meno a metà tra l'attuale innesto della strada che scende ad Aurigo e la trattoria "Il Boschetto", partiva una *corda* che, senza *cavalétti* intermedi, arrivava al santuario di Sant'Andrea³⁰. Dal santuario partiva un'altra *corda* che, anch'essa senza l'intermediazione di *cavalétti*, portava i *bériù* ad Aurigo, nel punto in cui oggi c'è il Monumento ai Caduti.

Lungo le pendici del Guardiabella (*Collabassa*), al di sopra della *corda* delle *Favàie*, sono stati rilevati tre *cavalétti*, di cui due allineati ed uno spostato di circa 100 metri verso Ponente rispetto agli altri due. Fanno parte di tentativi messi in atto, mai di-



Fig. 10. Poggialto, località *Ture*. Ancoraggio a "V" della *corda* proveniente dai *Cianàssi*.

venuti operativi, per collegare le *corde Favâie-Sant'Andrea-Monumento* ai Caduti al crinale del Guardiabella. Tali tentativi sono stati abbandonati perché nel tratto terminale del percorso, poco sopra *u stradùn*, c'è una brusca diminuzione della differenza di quota, per cui i *bériù* si sarebbero fermati prima di giungere alla stazione di arrivo.

- La c.d. *Corda de Vittorio* (o *de Steva*)³¹ partiva dalla *Collabassa*³², rasentava il *Béu de Cunfin*³³ ed arrivava, senza *cavalétti* intermedi, nei pressi del "casone" di Vittorio, sulla SP21.

Ad Aurigo la gestione delle *corde du fèn* era appannaggio della "Società *da corda*".

Si trattava di un ente pubblico - nel senso che era del paese - con proprio statuto, cariche amministrative e soci, di cui facevano parte i proprietari dei prati che si servivano delle *corde*. Il presidente ed il segretario, che teneva la contabilità, venivano periodicamente eletti. Ogni socio aveva una quota che, negli anni '50 del secolo scorso, costava 10.000 £. La quota era vendibile ed era ereditaria (al primogenito maschio).

La Società si finanziava con l'affitto delle *carrucole* - ne possedeva 240 - che servivano a far scendere a valle i *bériù*. Ciascun proprietario calcolava all'incirca il numero di corse necessarie a trasportare il suo fieno e pagava il dovuto. Ogni sera le *carrucole* venivano riconsegnate all'incaricato³⁴; le *carrucole* non restituite dovevano essere pagate 500 £ l'una. Le liti che scoppiavano per il pagamento di corse non usfruite o di *carrucole* perdute erano frequenti.

Per gestire il traffico dei *bériù*, il segretario metteva due persone ad ogni *corda* - una alla partenza e una all'arrivo - coadiuvate dai figli di coloro che spedivano il fieno.

Ogni domenica il messo comunale, o il segretario della Società, saliva sulla panca in muratura che c'è a ridosso della facciata della chiesa parrocchiale della Natività di Maria Vergine e vendeva all'incanto il fieno che i *bériù* perdevano battendo con violenza contro l'arresto alla stazione di arrivo della *corda*; fieno che, nel complesso, raggiungeva una notevole quantità. Era consuetudine che tale fieno fosse appannaggio della Società *da corda*.

Nel territorio di Aurigo, ma anche in quelli dei comuni confinanti, le vestigia delle *corde du fèn* sono ormai, purtroppo, scomparse o poco consistenti e, in alcuni casi, inghiottite dalla vegetazione, fatto che denota una scarsa, ma sarebbe meglio dire inesistente, attenzione nei loro confronti.

E' convinzione di chi scrive che le teleferiche per il fieno rientrino a pieno titolo in quella che viene definita, nell'ambito dell'architettura rurale spontanea, "edilizia funzionale minore"³⁵, anche se i ricercatori che si occupano di tale "edilizia" sembrano essersi dimenticati dell'esistenza delle *corde du fèn*.

Auspichiamo che in futuro gli studiosi del territorio, e gli enti preposti alla tutela dello stesso, riservino una maggiore attenzione a queste strutture che nel secolo scorso hanno fornito un contributo importante alla sussistenza delle popolazioni della Valle.

Le figure sono opera dell'Autore.

Al Lettore che dovesse rilevare qualche termine dialettale che non lo convince si chiede un po' di tolleranza in considerazione del fatto che la trascrizione del dialetto è notoriamente ostica e fonte di discussioni e che tra i paesi della Valle Impero, seppure poco distanti tra loro, ci sono notevoli differenze nelle parlate locali. Devo un sentito ringraziamento a Giuseppe Gandolfo per il controllo dei termini dialettali e per l'accentatura degli stessi.

Desidero ringraziare Giacomo *Giacumin* Trincheri, Carlo Alassio, Roberta Davigo e Natalino Trincheri per le informazioni che mi hanno fornito o che mi hanno consentito di reperire. Grazie anche a Giuseppe Ramella che, oltre a darmi informazioni, in un'occasione mi ha affiancato nella ricerca sul campo.

Un cordiale ringraziamento a Luigino Dellerba e Gianna Massa per la disponibilità dimostrata nel consentirmi la consultazione della cartografia del Comune di Aurigo. A Gianna va un grazie anche per le precisazioni che mi ha dato in merito ad alcune informazioni.

Un ringraziamento particolare e quanto mai doveroso va a Luca Ferrero de Gubernatis il quale, oltre ad avermi fornito informazioni ampie e dettagliate sulle *corde du fèn* di Aurigo e sulla loro gestione, si è anche assunto l'onere delle camminate effettuate assieme lungo i declivi del Guardiabella per prendere visione dei punti in cui erano posizionati i *cavalétti* delle *corde*: senza il suo aiuto non avrei potuto scrivere questo articolo.

Infine, un grazie affettuoso a Francisca *Paquita* Pallarés per l'aiuto che mi ha dato nella stesura dello schizzo topografico e per la pazienza che sempre dimostra nei miei confronti quando mi "perdo" sui monti alla ricerca di antichi cammini e mulattiere.

- 1 Tale attività si svolge ancora oggi, seppure in misura notevolmente ridotta e con mezzi e macchinari motorizzati moderni. Alla riduzione della fienagione ha contribuito molto l'abbandono dei lavori che si svolgevano sui monti, per cui il bosco ha ripreso per molta parte possesso dei prati - adibiti a pascolo oltre che alla produzione di fieno - ottenuti in tempi passati col disboscamento.
- 2 Vd. G. RAMELLA, *La fienagione in Guardiabella*, in *a Lecca*, I, 2013, pp. 32-40 e M. MARIOTTI, *Spigolature tra il fieno di Guardiabella*, in *a Lecca*, III, 2015, pp. 67-75, lavori ai quali si rimanda per maggiori dettagli sull'argomento. Ricordiamo altresì che una tra le più riuscite manifestazioni organizzate dalla nostra Associazione è costituita da *a giurnà du fèn* (vd. *a Lecca*, II, 2014, p. 144 e III, 2015, p. 127).
- 3 Il termine *bériùn* è forse più attinente all'attrezzo che serviva ad imbragare il fieno; tuttavia nell'uso corrente ha finito per indicare anche il fieno "compresso" nell'attrezzo.
- 4 G. DE MORO, *Lucinasco. Una comunità rurale del Ponente ligure*, Centro Studi L. Acquarone - Lucinasco, Albenga 1984, fig. di p. 145 e p. 146.
- 5 In qualche (raro) caso la suddivisione poteva anche essere in tre rami. Contrariamente alla stazione finale, le stazioni intermedie erano per lo più situate in punti distanti dai paesi.
- 6 A parte la dizione *pipa*, la restante terminologia sembrerebbe generica piuttosto che distintiva del solo sistema delle *corde du fèn*.
- 7 Esempificazione di tale costruzione sono le *linci* delle *corde du fèn* nella zona di Favale di Malvaro (Genova): vd. <http://www.macalu.it/appennino/itinerari/immagini/ramaceto1.htm> 19-11-2016 19.15.
- 8 Planimetricamente la sezione di tali *pilù* era per lo più quadrata, ma poteva essere anche rettangolare o trapezoidale; volumetricamente i *pilù* avevano forma parallelepipedica o troncopiramidale.
- 9 Il trave, in tutti i casi rilevati, presenta una sezione a doppia T ed era collocato nei *pilù* alla sommità, o poco sotto, degli stessi. Il gambo della *pipa*, snodato grazie al concatenamento di due anelli (fig. 2), era inserito in fori praticati nelle alette della *giàina* e la sua estremità era filettata, consentendone il bloccaggio per mezzo di un dado.
- 10 In un caso sono stati rilevati anche dei pilastri in muratura intonacati (*corda* di Caravonica). Anche se ipoteticamente possibile, non abbiamo potuto determinare se le costituzioni dei *cavalétti* nella sequenza indicata possano costituire una linea evolutiva.
- 11 Tale denominazione del trave d'ancoraggio conferma che *giàina* è un termine generico.
- 12 Le *giàine* a "V" degli ancoraggi che abbiamo visionato risultano normalmente allineate sulla direttrice delle *corde*. Fa eccezione quella di Poggialto (fig. 10) dove la *giàina* a "V", annegata in una consistente gettata di cemento, è posta trasversalmente a suddetta direttrice.
- 13 Al Passo del Lupo, così come alla chiesetta campestre di San Bernardo di Lavina, l'ancoraggio è costituito da uno spezzone di binario ferroviario infisso dritto nel terreno.
- 14 Gli stessi attrezzi servivano a rilasciare il cavo.
- 15 La *carrucola* era del tipo "a cassa aperta" che ne consentiva l'inserimento sulla *corda*. Con termine tecnico odierno si definirebbe "carrucola forestale apribile o aperta", a seconda che l'apertura sia munita o meno di portellino. In gergo marinaro si definirebbe *pasteca* o *mascellare*.
- 16 Non è stato possibile reperire informazioni sul modo in cui il *bériùn* era collegato a tale attrezzo.
- 17 ... e preferibilmente su percorsi brevi.

- 18 Si deve tener conto che i cavi sono arrugginiti e che durante il loro lungo esercizio sono stati sottoposti a fortissime usura e trazioni che potrebbero aver determinato un assottigliamento, la qual cosa consente di ipotizzare che il diametro del cavo nuovo fosse leggermente superiore a quelli rilevati.
- 19 Mi è stato riferito che l'uso delle *carrucole* più grandi (vd. sopra), ben ingrassate, era peculiare proprio nei casi in cui un *bériùn* si fermava lungo la *corda* prima di arrivare a fine corsa. Si pensava che la puleggia di diametro maggiore consentisse al *bériùn* di "soccorso" di raggiungere una velocità più elevata e che quindi la collisione sul *bériùn* fermo avrebbe avuto più successo nello spingerlo a riprendere la corsa.
- 20 Giuseppe Ramella riporta: "All'arrivo, l'operaio che li sganciava [i *bériù*] individuava l'appartenenza dal nominativo scritto su una pietra; accostava ordinatamente tutti i successivi finché non arrivava l'ultimo segnalato con una frasca" (G. RAMELLA, *La fienagione*, cit., pp. 35-36).
- 21 Abbiamo notizia che in Val Prino le *carrucole* erano proprietà dei singoli possidenti dei prati e, a chi ne era sprovvisto, venivano prestate.
- 22 G. DE MORO, *Aurigo*, Amministrazione Comunale di Aurigo 1993, Tipolitografia Fratelli Stalla, Albenga 1993, p. 20.
- 23 Sotto la *giàina* (vd. nota 12) c'è la dicitura, eseguita a cemento fresco, "C 1964 M".
- 24 *Pinotto* era Arrigo Giuseppe, *Peppin da Turla*, il proprietario del vecchio negozio nella piazza di Aurigo.
- 25 *Min* era il nonno di Gianna Massa, attuale impiegata del Comune di Aurigo.
- 26 Così chiamata perché in località *Bausu Longu* c'era un *cavalétu* intermedio, del quale sono stati individuati i resti dei due *pilù*.
- 27 Queste convergenze di *corde* sono state rilevate in diverse aree. Quella più consistente di cui abbiamo conoscenza riguarda il territorio di Lavina dove cinque *corde* convergevano, partendo dai prati del Guardiabella, alla chiesetta di San Bernardo, da dove ripartiva una sola *corda* che aveva il terminale nella parte alta del villaggio.
- 28 In realtà i *cavalétti* intermedi rilevati sono tre. In località *Gausciscia*, infatti, ci sono due *cavalétti* ravvicinati, a circa 30-40 metri l'uno dall'altro, che però non sono mai stati operativi in contemporanea.
- 29 La carta IGM 1:25.000 Borgomaro. F.º. 102 della Carta d'Italia, Rilievo del 1901 - Ricognizioni generali del 1939, riporta la voce arcaica *Favaire*.
- 30 Il *cavalétu* della stazione di arrivo a Sant'Andrea era interamente metallico; i montanti erano inglobati nel muro di una *fascia* di poco soprastante il Santuario.
- 31 Si tratta di Vittorio Alasio e di suo padre Stefano. La *corda* veniva denominata "*de Vittorio*" ad Aurigo, mentre diveniva "*de Steva*" a Caravonica.
- 32 Secondo la carta IGM 1:25.000 Borgomaro, cit., la località da cui partiva la *corda* è *Colletti*.
- 33 Il *Béu* costituiva, e costituisce, il confine tra il territorio di Aurigo e quello di Borgomaro-Candeaasco.
- 34 In piena stagione (fine Luglio e Agosto) si facevano due turni di *carrucole*: coloro che le noleggiavano per la mattina dovevano restituirle a mezzogiorno; poi venivano consegnate a quelli del turno pomeridiano.
- 35 G. DE MORO, *Lucinasco. Una comunità rurale*, cit., pp. 61-68.



Giuseppe Enrico

Una storia dimenticata **Pietro Bernardo Guasco (1752-1803)**

(Prima parte)

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI IMPERIA, luglio 2015.

Nella Torre dell'edificio di Porto Maurizio, Piazza Roma, mi imbatto, durante lavori di riordino, in alcuni volumi destinati al macero: il richiamo dei vecchi libri è sempre stato, per me, irresistibile. Ne amo il colore delle pagine ingiallite, l'odore penetrante, le note a margine fatte da chissà chi e chissà quando...

Riempio due borse di plastica, di quelle "della spesa", e con il pesante fardello, immerso nella canicola estiva, ritorno a piedi nel mio ufficio nella vicina piazza Fratelli Serra, al Ridotto del Teatro Cavour. Salite le rampe di scale che conducono al piano nobile, colloco i libri sugli scaffali dove trovano sicuro rifugio dopo lo scampato pericolo.

I mesi scorrono velocemente, il lavoro è continuo e pressante e di scarsi contenuti e soddisfazioni in quanto le leggi e la burocrazia lo hanno oramai ridotto alla mera compilazione di scartoffie, all'interpretazione di norme (forse perché non sono scritte in italiano?), cercando di ripararsi dagli strali che arrivano da ogni direzione.

UFFICIO DEL RIDOTTO DEL CAVOUR, maggio 2016.

In un momento di riflessione, di fronte alla scrivania, osservo i libri colà riposti: gli occhi mi cadono sul volumetto *"Italia Settentrionale, Guida Breve, del Touring Club Italiano 1937 anno XV"*, uno di quelli trovati nella Torre dell'Osservatorio. Lo prendo, lo apro e, leggendolo, comincio a viaggiare in un mondo che non esiste più o meglio, che è stato cambiato, talvolta violentato, dagli scherni della storia, del tempo, dell'uomo.

Vado a San Dalmazzo di Tenda, passando il confine con la Francia a Piena e ritornando in Italia, dopo soli 17 km, a Breglio, per visitare la miniera di galena sita nell'omonimo vallone. Continuo a risalire la Val Roja e visito Briga, Saorgio, Tenda. Dopo la galleria del noto Colle, arrivo nel paese di pastori (ma anche di diporti invernali) di Limone Piemonte. Passo da Cuneo, prendo un caffè in piazza Vittorio Emanuele II (ora dedicata al partigiano Duccio Galimberti) e, seguendo la Strada Statale 20 arrivo a Torino, città già industriale, in cui però non trovo traccia dei quartieri operai di Mirafiori e delle Vallette, sorti successivamente, negli anni del "boom economico". Nel mio allegro girovagare tra una località e l'altra, arrivo nella Città di Aosta, cuore montano del Regno Sabauda, città ricca di antiche vestigia. Improvvisamente, anche a causa del corsivo, l'occhio mi cade su questo scritto: "... Dalla Cattedrale si sbocca nella *via Croce di Città*, si svolta a d. nella *via E. Aubert*, quindi a sin. nella *via della Torre del Lebbroso*, con la *Torre del Lebbroso*, nella quale fu rinchiuso dal 1773 al 1803, con la sorella, il lebbroso P. B. Guasco d'Oneglia, di cui Xavier de Maistre ha narrato la storia ..."¹.

Da quel momento tre parole cominciano a ronzarmi nella testa: Lebbroso, Guasco,

Oneglia; nella mia vita sono sempre stato curioso e questa casuale "scoperta" mi ha catapultato, in un attimo, in un mondo misterioso, lontano, dimenticato. Possibile che, a quasi 60 anni di età, non abbia mai sentito nulla su questa vicenda? Eppure sono stato molte volte ad Aosta, meta imperdibile per uno sciatore, vivo da sempre ad Oneglia e sapevo che la lebbra (o meglio, il morbo di Hansen) è una malattia che nel nostro Ponente non è mai del tutto scomparsa.

Da bambino ricordo, a Diano Marina, la nonna di un mio compagno di scuola, affetta dal morbo, con la faccia "leonina" (una delle possibili manifestazioni esteriori della malattia); alcuni anni dopo ho visitato il padiglione degli Hanseniani del San Martino di Genova nel quale erano curati sette pazienti liguri di cui uno della Valle Impero (un marittimo contagiato in un viaggio); tra l'altro fui rassicurato della scarsissima possibilità di contagio della malattia.

Comunque sia, la storia di P.B. Guasco doveva essere, all'epoca, ben nota se uno scrittore di fama quale Xavier de Maistre si impegnò a scrivere un racconto che fu

pubblicato e largamente diffuso ed ancor oggi è facilmente reperibile in libreria².

Possibile che da noi non sia mai giunta eco della notizia? Il diavolo doveva averci messo la coda se ne ero venuto, casualmente, a conoscenza.

Ma chi era questo misterioso personaggio che viene rinchiuso per trent'anni in una torre ad Aosta e del quale un importante scrittore dell'epoca sentì il dovere di raccontare la tragica storia?

Scarse notizie certe si hanno su Pietro Bernardo Guasco (e ce le fornisce lo stesso de Maistre): si sa che è nato a San Lazzaro di Oneglia³, presumibilmente nel 1752⁴. E' l'ultimo discendente, con la sorella, di una nobile famiglia decaduta: la lebbra, della quale i due fratelli (e forse anche i genitori) erano afflitti, diventa simbolo tangibile della caduta del casato. Chissà se lo scrittore americano Edgard Allan Poe è stato ispirato da questa vicenda quando scrisse, a Boston nel 1839, il notissimo racconto del



Fig. 1. La Torre del Lebbroso ad Aosta in una cartolina d'epoca (da iltempiodelguerriero.forumfree.it/?t=22172267 14-03-2017 19.30).

terrore "*La caduta della casa degli Usher*"⁵ che contiene tutti gli elementi della nostra storia.

Di certo si ha notizia che il povero Pietro Bernardo Guasco venne rinchiuso a 21 anni nella Torre di Aosta (fig. 1) - correva l'anno 1773 - e che ci rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1803. Durante tale periodo, per cinque anni, fu imprigionata nella stessa torre anche la sorella che vi morì solo ventunenne.

Ed è così che la Torre dello Spavento, nota con questo nome perché si credeva abitata dai fantasmi, diventa la Torre del Lebbroso come è chiamata ancora oggi.

Di questa tragica, dimenticata storia, ben poco si conosce: le ricerche condotte non mi hanno permesso, fino ad ora, di dipanare i tanti misteri che la caratterizzano. Non si conosce neanche il nome della ragazza ... Meriterebbe, a mio avviso, un approfondimento anagrafico magari nei registri della Parrocchia di San Lazzaro Reale: forse si potrebbe sapere qualcosa di più sulle origini dei protagonisti.

Per fortuna, il racconto "*Il Lebbroso di Aosta*" di Xavier de Maistre ci rivela la natura ed il carattere dello sfortunato Pietro Bernardo e della sua compagna di sventura, evidenziando una persona dolce, sognante, talvolta disperata ma mai rassegnata, un uomo che accetta il proprio terribile destino e che ama la vita. Un uomo che anela all'amore, sospira la libertà e che trova, dentro se stesso, quella forza morale che lo rende capace di contemplare la natura, di meravigliarsi di fronte al ciclo delle stagioni, di impegnarsi devotamente nella coltivazione del giardino, di profondere mille attenzioni alla sorella, di adorare il suo cane (che la gente "comune" non esita a sopprimere temendone il contagio) ma, soprattutto, di commuoversi per un atto di solidarietà, una semplice stretta di mano, che poi è l'addio dello scrittore al protagonista.

Un attimo che ha la profondità dell'infinito.

E' una storia di segregazione, di solitudine, di paura del "diverso" che, ora come allora, rivela la natura prevalentemente egoistica, conformista e talvolta spietata della nostra società.

Certo, il nostro non subisce il trattamento ben più violento a cui i malati di lebbra erano destinati - si legga, per esempio, il bellissimo racconto di Dino Buzzati "*Una cosa che comincia per L.*"⁶ - in tempi neanche tanto lontani da quelli della nostra vicenda, ma la lettura del racconto del de Maistre fa riflettere, e non poco, sull'egoismo dell'animo umano. L'aspetto mostruoso è indizio di degenerazione morale?, così almeno sosteneva la scuola di fine '800 di Cesare Lombroso: i fatti del secolo breve, e anche dei nostri giorni, dimostrano che, purtroppo, molte volte il mostro si nasconde, invece, nel conformismo e nella così detta "normalità".

L'autore del racconto, Xavier de Maistre⁷, è stato un ufficiale dell'esercito sabauda e scrittore dallo spirito avventuroso che lo ha portato a girare l'Europa ed a partecipare a numerose campagne una delle quali, nelle file dell'esercito Russo, addirittura contro Napoleone Buonaparte nel 1812. "*Il lebbroso della città di Aosta*" fu scritto nella capitale dell'impero Russo nel 1811: con ogni probabilità, l'autore conobbe Pietro Bernardo Guasco negli anni 1793 - 1797 durante la permanenza dello scrittore nella città quale ufficiale di guarnigione.

La Torre del Lebbroso è posta lungo il tratto occidentale della cinta muraria di Aosta: realizzata nel corso del Medio Evo sulla base di un bastione romano, fu abitata dalla nobile famiglia Friour, per passare in seguito ai nobili Pléoz. Nel tardo Settecento fu acquistata dall'ordine Mauriziano per farvi rinchiodare una famiglia di lebbrosi, l'ultimo dei quali, Pietro Bernardo Guasco, vi si spense nel 1803. Rimasta per lungo tempo abbandonata è stata per anni sede espositiva dell'Amministrazione regionale. Attualmente non è utilizzata e su di essa sono in corso progetti di recupero⁸.

Ho ritenuto di scrivere queste poche righe per rinnovare il ricordo di una storia triste, tragica e dai più dimenticata ma, mai come ora, attuale; contestualmente spero anche di essere riuscito, in minima parte, ad onorare una persona sfortunata ma bella nonostante la sua deformante malattia e che è entrata nel mio cuore ... e finché vivono nei nostri cuori non sono morti.

(continua)

1. AA.VV., *Italia Settentrionale Guida Breve*, Vol. I, Touring Club Italiano, Milano MCMXXXVII (XV), p. 50.
2. X. DE MAISTRE, *Il lebbroso della città di Aosta – La giovane Siberiana – I prigionieri del Caucaso*, in *Collana Maestri*, Ed. Paoline, 1961.
3. Trattasi di San Lazzaro Reale che all'epoca, oltre ad essere comune autonomo, faceva parte, anzi ne era l'estremo settentrionale, del Principato di Oneglia.
4. "La valle di Oneglia comincia da Oneglia stessa, e si estende per lo spazio di otto miglia sino a San Lazzaro" (G.M. PIRA, *Storia della Città e Principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, Tipografia Ferrando, Genova 1847, p. 12).
5. E.A. POE, *Racconti*, in www.aiutamici.com/portalweb7ebook/edgard_allan_poe_racconti.pdf 14-03-2017 19.15.
6. D. BUZZATI, *Una cosa che comincia per L.*, in uz.sns.it/~fvenez/L.html 14-03-2017 19.30.
7. Nato a Chambery l'8 novembre 1763 e morto a San Pietroburgo il 13 giugno 1852.
8. N. DUFOUR, P. FIORAVANTI, D. LOMBARDI (pdf), *Studio di fattibilità per il recupero funzionale della Torre del Lebbroso di Aosta*, in <http://www.regione.vda.it/allegato.aspx?pk=32510> 02-01-2017 16.20



via san leonardo 1
frazione gorleri
18013 diano marina im

tel. 0183 495207
cell. 33434469441

www.poggiodeigorleri.com
www.gorleriwineresort.com
www.immobiliaregorleri.com



**VINI
BUONI
D'ITALIA**

POGGIO DEI GORLERI
Riviera Ligure di Ponente
Doc Pignolo Cynus 2015

Antonio Minasso

Caravonica Notizie storiche

Le origini di Caravonica risalgono con ogni probabilità ad epoca romana, in età imperiale, quando era un villaggio di agricoltori e pastori, interessato dalle incursioni barbariche¹ che attraversavano la Liguria, portando continuamente distruzioni, stragi e miseria. Il borgo passò ai Longobardi verso la metà del VII secolo; ricordi di tale dominazione sono il ceppo di alcuni cognomi presenti nelle valli dell'Impero e del Prino, come Aicardi, Rambaldi, Gastaldi, Brunengo, Arrigo, Gandolfi². Ai Longobardi subentrarono i Franchi, che inserirono Caravonica e gli altri feudi delle nostre vallate nella Marca Arduinica, detta anche Marca di Susa. Dopo il Mille, divenne un possedimento dei Conti di Ventimiglia, come si legge su un documento del 1145 dal quale risulta che il vescovo Odoardo di Albenga concesse ai Conti di Ventimiglia, Raimondo e Filippo, le decime ecclesiastiche di alcuni borghi della valle del Maro, fra i quali anche Caravonica, oltre a paesi della valle del Prino e della valle dell'Arroscia. Da un altro documento, abbiamo notizia che nel 1156 Ottone, conte di Ventimiglia, "confermò agli abitanti di Caravonica i loro usi e consuetudini"³.

Un momento significativo della storia di Caravonica si dà nel 1233, allorché, in occasione della fondazione di Pieve di Teco per volontà del Marchese di Clavesana, gli abitanti del paese vi parteciparono attivamente, insieme ad altre comunità delle valli limitrofe⁴.

Un altro documento attesta che nel 1424 la parrocchia dedicata a San Michele si stacca dalla matrice dei Santi Nazario e Celso e passa sotto la giurisdizione ecclesiastica che si alterna fra la Santa Sede e la Curia vescovile di Albenga⁵.

Nel 1575 Caravonica divenne possedimento dei Savoia e nel Seicento fu teatro di numerose battaglie tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Savoia. Il borgo soffrì enormemente durante il lungo periodo di guerre, uscendone quasi distrutto⁶. In quei tempi il paese risultava diviso in cinque borgate: Case Soprane, Piani, Borgata San Michele, Case Murate e Borgata Castello.

Nel Sei e Settecento il borgo fu residenza dei marchesi di Caravonica, discendenti di un ramo collaterale dei conti di Ventimiglia. Il loro castello, nel centro del paese, fu quasi completamente distrutto durante le guerre napoleoniche e quello che ne rimase fu successivamente demolito per il rischio di crolli⁷.

Nel 1706, presso il palazzo dei Thomatis, nobile famiglia locale, soggiornarono la Madama Reale Giovanna Battista di Savoia e la duchessa Anna Maria d'Orléans, rispettivamente madre e moglie del duca Vittorio Amedeo II di Savoia, con i principini Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele, fuggite da Torino durante l'assedio da parte dei Francesi, portando con loro lo scrigno contenente la Sacra Sindone⁸. Il palazzo dei Thomatis, detto anche "della Contessa", fu incendiato durante una battaglia nel 1745

fra le opposte fazioni, sostenitrici di Genova e di Casa Savoia⁹, e furono asportati tutti gli oggetti preziosi che erano custoditi all'interno. Come gli altri paesi della Valle del Maro, Caravonica visse lunghi decenni di sofferenze e di desolazione a causa delle scorrerie di truppe spagnole e della Repubblica di Genova. Nel 1799, a seguito dell'invasione della Liguria da parte dei Francesi, fu combattuta una sanguinosa battaglia fra le milizie francesi e quelle piemontesi sopra il paese, in una località che proprio da quel momento prese il nome di Costa dei Morti in ricordo delle tante vite umane cadute nello scontro e sepolte in quella zona. In seguito, con la dominazione di Napoleone Bonaparte, fu mandato nei paesi dell'alto Principato di Oneglia un Regio Commissario il quale, nel 1803, ordinò che venissero tagliate tutte le piante di quercia. In quei tempi Caravonica possedeva i boschi più folti di tutta la valle e nel suo territorio furono tagliate più di duemila piante. Fu quindi il paese che ebbe il maggior danno e gli abitanti ne soffrirono enormemente¹⁰, ricevendone solo un misero profitto. Proprio nella fase del taglio delle piante, si pensò di costruire una strada provvisoria per trasportare il legname, interamente destinato a Genova per la costruzione di vascelli da guerra. La strada fu realizzata nell'alveo del torrente Impero da Oneglia a Borgomaro. Per effettuare il trasporto del legname, arrivarono da Genova 120 buoi e 60 carri. Caravonica e i paesi vicini, oltre a subire la perdita di tante piante, furono anche sottoposti al pagamento di ingenti tasse per ordine di Bonaparte, nella sua qualità di re del Piemonte e Imperatore di Francia. Durante il periodo napoleonico fu approvato il progetto di costruzione di una nuova strada per il Piemonte. Pare che un ruolo importante in tale decisione l'abbia avuto l'Abate Amoretti di Oneglia, che dimostrò ai mandatarî di Napoleone i vantaggi che sarebbero derivati dalla nuova via di comu-



Fig. 1. Veduta panoramica di Caravonica.

nicazione. Il progetto fu approvato con decreto del luglio 1805. La strada inizialmente doveva percorrere il territorio di Caravonica, ma in un secondo momento, a causa dell'opposizione degli abitanti che temevano l'aumentare dei saccheggi e ritenevano che la strada "avrebbe maggiormente dato agio al nemico di devastare completamente il paese"¹¹, il tracciato fu deviato verso Cesio. La realizzazione della strada subì rallentamenti a causa delle frequenti guerre e fu terminata nel 1814. Nel 1815, con la caduta dell'Impero napoleonico il paese, con il resto della Liguria, venne annesso al Regno di Sardegna sotto la giurisdizione della Divisione di Nizza, dalla quale si sarebbe staccato nel 1860, con gli altri comuni della nuova provincia di Porto Maurizio¹².

Fra la fine del 1700 e l'inizio del 1800, Caravonica, che sorgeva lungo l'antica mulattiera per il Piemonte (fig. 1), fu interessata, come tutta la valle di Oneglia, da una significativa ripresa economica grazie al fiorire del commercio di olio, la cui produzione e il cui prezzo ottennero un notevole incremento. Questa sarebbe divenuta in avvenire la principale risorsa economica e produttiva in ambito locale. La coltura della vigna, al contrario, subì un arresto a causa dell'infestazione di malattie distruttive, in particolare della fillossera. I traffici si svilupparono soprattutto con il Piemonte, dove l'olio veniva scambiato con altri prodotti, per la maggior parte grano, di cui vi era grande necessità.

Dal 1834 il marchesato di Caravonica fu possesso dei conti d'Agliano, succeduti ai marchesi di Ceva con cui erano imparentati. Degli stessi rimane memoria nella toponomastica con l'omonima Via che si trova nel centro del paese e con un'iscrizione recante "De Conti d'Agliano marchese di Caravonica" su una panca che all'epoca si trovava nella chiesa parrocchiale, per indicarne la proprietà esclusiva.

I luoghi di culto

La storia di Caravonica è rappresentata anche dalla storia dei suoi luoghi di culto.

La chiesa più antica, di cui sono rimasti solo i ruderi, si trova vicino al cimitero ed era dedicata a San Michele, da cui prendeva il nome la borgata di cui faceva parte. Si tratta di una costruzione romanica risalente all'anno 1052, edificata lungo la mulattiera che collegava Caravonica a S. Lazzaro Reale.

L'attuale chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo, nel centro del paese, venne edificata nella prima metà del 1600 sulla pianta dell'originario oratorio risalente all'anno mille e dedicato a San Pietro Martire. Divenne chiesa parrocchiale nel 1772, anno in cui fu restaurata ed ampliata. Nel 1855 fu sottoposta ad un ulteriore restauro e dipinta da un pittore chiamato Gioacchino per la somma di lire 300. Nel 1859 fu portata la statua di San Michele Arcangelo, costruita a Genova "da un certo scultore Drago" per la somma di lire 1200¹³.

Vicino alla chiesa parrocchiale sorge l'oratorio della SS. Annunziata, un tempo detto "dei Disciplinati", che custodisce appunto la statua della SS. Annunziata, fatta restaurare nel 1869. Fu costruito nel 1363 su ordine del conte Amedeo VI di Savoia. Ancora oggi ospita la confraternita ed è amministrato da un priore che viene scelto annualmente dalla stessa la sera del Giovedì Santo.

Poco lontano dal paese si trova il Santuario di Nostra Signora delle Vigne (fig. 2),



Fig. 2. Il Santuario di N.S. delle Vigne.

secondo la tradizione edificato a seguito di un fatto miracoloso avvenuto nel 1588, quando un mulattiere, trovandosi a Savigliano per fare provviste di grano, si fermò in un magazzino dove il figlioletto vide la piccola statua della Vergine, se ne impossessò di nascosto e la mise in un sacco. Al ritorno, giunti nel luogo dove ora sorge il Santuario, il mulo si fermò e non volle più proseguire. Il bambino confessò allora il furto al padre che subito depose la statua su un cippo di pietre improvvisato; in seguito gli abitanti

di Caravonica vi costruirono un pilone votivo. Successivi eventi miracolosi spinsero i fedeli a costruire una vera e propria chiesa iniziata nei primi anni del 1600 e quindi ulteriormente arricchita in diverse riprese. Originariamente, la chiesa misurava metri 4,50 per 5,50 ed era alta 5 metri. Fu ampliata nel 1645 grazie, tra l'altro, al contributo della famiglia Corradi che ottenne il diritto di sepoltura nel coro. Nel 1736 fu chia-



Fig. 3. La "Casa del Pellegrino".

mato a Caravonica Francesco Maria Marvaldi per stuccarne l'interno¹⁴. Fu ancora ampliata nel 1737 e successivamente nel 1758-59. L'innalzamento del campanile fu avviato nel maggio del 1742 e ultimato nell'ottobre dell'anno seguente con la dotazione di quattro campane; tre di queste vennero sottratte nel 1794 dai Francesi, che ne lasciarono solo una su preghiera del parroco di quei tempi. A pochi metri dal Santuario, sorge la "Casa del Pellegrino", edificata nel 1653 per fornire ricovero ai viandanti diretti in Piemonte (fig. 3).

La Madonna delle Vigne, alla quale si attribuiscono molteplici miracoli e grazie, ha sempre goduto di una forte devozione da parte degli abitanti di Caravonica ed il Santuario ha rappresentato nel tempo, fino ad oggi, un luogo di grande significato nel quotidiano vivere della comunità.

Proprio nella zona circostante il Santuario, nel 1838 fu istituita una importante fiera detta "di Sant'Antonio" che costituì per decenni un forte richiamo per tutti i paesi del circondario, tanto che nell'occasione venivano aperte quattro osterie, denominate Osteria della Noce, della Castagna, del Gelsomino e di Sant'Anna¹⁵. La fiera si tenne fino al 1937. Gli anziani ne ricordano ancora l'importanza come opportunità per piccoli acquisti e come momento di festa e di incontro.

1 A. GANDOLFO, *La provincia di Imperia. Storia Arti Tradizioni*, Vol. 1 A-L, Blu Edizioni, Torino 2005, p. 265.

2 E. FERRUA MAGLIANI – A. MELA, *Pietralata. Un Castello ed un Contado*, Casabianca, Sanremo 1982.

3 A. MELA, *La Valle del Maro, Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Tipografia S. Paolo, Francavilla al Mare 1972, p. 68.

4 A. GANDOLFO, *La provincia di Imperia*, cit., p. 265.

5 *Ibidem*.

6 P. GANDOLFI, *Breve storia del paesello di Caravonica, narrazione di fatti storici antichi e faccende moderne con l'aggiunta della genealogia dei Conti di Ventimiglia ed altri Conti suoi seguaci già padroni di altre castellanie del principato di Oneglia compresa quella di Caravonica ed altri schiarimenti compilata nel 1898*, trascrizione dattilografica di manoscritto inedito, copia nella disponibilità di chi scrive, p. 29.

7 A. GANDOLFO, *La provincia di Imperia*, cit., p. 265.

8 A. CASELLA, *I conti Tomati di Caravonica, benefattori dell'Ordine dei Minimi e parrocchiani di Sant'Andrea delle Fratte*, in *Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi*, Anno LII, n° 1, Roma 2006, p. 102.

9 A. MELA, *La Valle del Maro*, cit., p. 69.

10 P. GANDOLFI, *Breve storia del paesello di Caravonica*, cit., p. 33.

11 *Ivi*, p. 35.

12 A. GANDOLFO, *La provincia di Imperia*, cit., p. 267.

13 P. GANDOLFI, *Breve storia del paesello di Caravonica*, cit., p. 16.

14 R. PAGLIERI – N. PAZZINI PAGLIERI, *Architettura religiosa barocca nelle valli di Imperia*, Dominici Editore, Imperia 1981, p. 82.

15 A. MELA, *La Valle del Maro*, cit., p. 67.

La scomunica contro gli uomini che rifiutavano di pagare la decima al rettore di Cesio (1481)

La decima è per definizione l'importo costituito da un decimo del raccolto, che secondo una consuetudine diffusa nell'Europa cristiana a partire dall'alto Medioevo doveva essere versato annualmente in favore della Chiesa. L'origine di questa consuetudine si basava sulla legge mosaica, trasmessa nel Pentateuco (*Genesi* 14,18-20; *Esodo* 22,29; *Numeri* 18,21-28; *Levitico* 27,30-35; *Deuteronomio* 12,5-18; 14,22-27), ma anche in altri libri dell'Antico Testamento (2 *Paralipomeni* 31,5-11; 2 *Esdra* 10,38; 12,44; 13,21; *Malachia* 3,8-10). Essa stabiliva le norme del pagamento e dell'uso che si doveva fare della decima parte dei frutti della terra da dare ai leviti e ai sacerdoti addetti al culto.

Nel cristianesimo delle origini non si trovano esempi di contributi ecclesiastici fissi ed obbligatori, ispirati all'antico uso delle decime e, del resto, la prima comunità di Gerusalemme aveva *ogni cosa in comune* (Atti 2,44) e le offerte destinate alla Chiesa che si trovavano in difficoltà avevano il carattere della spontaneità. Nell'antico testo extrabiblico della *Didaché* o *Dottrina degli Apostoli*, risalente al I secolo dell'era cristiana¹, lo sconosciuto autore giudeo-cristiano si rivolge a comunità in cui sono presenti cristiani venuti dal paganesimo, invitandoli ad offrire ai propri sacerdoti le primizie (13,3-7)², ma non le decime. Molti secoli dopo, anche Dante mette in bocca a san Bonaventura in lode di san Domenico le seguenti parole: *non decimas, quae sunt pauperum Dei* (*Paradiso* XII, 93). Infatti il fondatore dei Frati Predicatori aveva stabilito che le decime dovevano essere destinate per sovvenire ai poveri di Dio, come riporta anche san Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologica* (II-II, 77,4).

Tuttavia dal VI secolo nella legislazione ecclesiastica della Chiesa latina cominciò una evoluzione verso l'obbligatorietà della decima, particolarmente in Francia al tempo dei re Merovingi. Il primo concilio provinciale orientato in tal senso fu quello convocato dal re Clodoveo a Orléans (10 luglio 511), in cui un canone dava norme per le offerte alla Chiesa e ai poveri³. In realtà quel concilio riprendeva l'insegnamento di san Cesario, vescovo di Arles dal 502 al 542, che nei suoi sermoni rivolti al popolo, tra l'altro, affermava che «è davvero cristiano colui che ... rende ai poveri la decima che spetta loro ogni anno»⁴. Un secondo concilio, tenuto a Tours il 17 novembre 567, non dettò norme canoniche, ma con una lettera enciclica i vescovi prescissero il pagamento della decima a titolo di elemosina per il mantenimento dei poveri⁵. Anche nel concilio di Mâcon (23 ottobre 585), i vescovi riconfermarono che tutti i fedeli presenti alla messa dovevano portare all'altare una offerta (can. 4) e stabilirono che coloro che non pagavano la decima ecclesiastica fossero scomunicati (can. 5). Gli atti di quel concilio furono confermati con una ordinanza di Gontrano, re di Borgogna e santo († 592 ca.)⁶. Dal contesto appare chiaro che in quel tempo la decima era dovuta alla Chiesa, che doveva gestirla a vantaggio dei poveri.

Con il regno e poi l'impero dei Carolingi (IX secolo) compare per la prima volta nella

legislazione civile l'obbligo di pagare la decima, che fu da allora la principale entrata della Chiesa. Essa si configurava come un tributo in favore della Chiesa, che in un primo tempo veniva ripartito in tre parti tra chiesa parrocchiale, poveri e clero, passando in seguito a una divisione in quattro parti, una delle quali era destinata al vescovo (*quarta decimae*).

In Italia le decime spettanti erano distinte in ecclesiastiche e dominicali. Con le decime ecclesiastiche, dette anche sacramentali, si indicavano le prestazioni che i fedeli pagavano al vescovo o al parroco per l'amministrazione dei sacramenti o di altri servizi spirituali (funerali, benedizioni ecc.); con le decime dominicali si indicavano quei tributi che i possessori di fondi dovevano in base ad antiche convenzioni, come riserva dell'originario dominio del concedente⁷. Queste erano suddivise in *prediali*, che consistevano nella decima parte dei prodotti della terra; *personali*, dovute al lavoro o all'attività umana; *miste*, dovute dal prodotto del bestiame, dell'allevamento e della pesca. A loro volta queste erano divise in *grandi* (mietitura del grano, fienagione, vendemmia e taglio del legno) e *piccole* (altre decime prediali, più le miste e le personali): sulle grandi era destinata al parroco una parte, mentre le piccole erano totalmente di sua spettanza⁸.

Già prima della fine del Medioevo sorsero controversie sulle decime, di cui il popolo cercava di evadere il pagamento, mentre altri cercavano di appropriarsi di queste entrate, soprattutto quando la loro riscossione veniva appaltata ad esattori, che dovevano recuperare le somme già versate con il relativo interesse. E' noto peraltro che, fin dal 1150 e poi ancora nel 1153, il vescovo Odoardo di Albenga aveva appaltato la riscossione delle decime in molti paesi della Diocesi a diversi feudatari, prassi che continuò fin oltre la terza decade del Cinquecento⁹.

Nel XVI secolo la decima fu duramente contestata nei paesi che aderirono alla Riforma di Lutero o ad altre forme del protestantesimo, ma il concilio di Trento ne confermò l'obbligatorietà, pena la scomunica degli inadempienti¹⁰. Tra il XVIII e il XIX secolo le decime furono quasi dovunque soppresse, anche se il Codice di Diritto Canonico del 1917 ne raccomanda ancora gli statuti peculiari e le lodevoli consuetudini (can. 1502). In Italia furono abolite nel 1887.

Questa sintesi storica sulla decima era necessaria per meglio inquadrare il fatto che nel mese di febbraio del 1481 coinvolse sette uomini di Torria e tre dei Garsi, che il rettore di Cesio aveva denunciato al Vescovo di Albenga come debitori insolventi della decima che gli dovevano. Il mese indicato lascia supporre che l'annualità da versare fosse relativa al 1480 e che gli uomini coinvolti fossero proprietari di terre nel territorio di Cesio, di cui era signore Bartolomeo Doria¹¹ e rettore dell'antica chiesa parrocchiale di Santa Maria il prete Lorenzo *de Obertis*. Infatti un manoscritto della prima metà del Seicento redatto dal canonico Gio. Ambrogio Paneri, che fu segretario e convisatore del vescovo Pier Francesco Costa dal 1624 al 1646, indica i confini della parrocchia di Cesio verso Torria nei *Boschi delli Barchei* e di quella di Torria verso Cesio *al Riano della Vachera*¹².

Era allora vescovo di Albenga mons. Leonardo Marchese, albinganese di nascita, che resse le sorti della diocesi per quasi quarant'anni, dal 1476 al 1513. Questi, nel suo

lungo servizio episcopale, incarnò il tipo del vescovo curatore d'anime e buon amministratore dei beni ecclesiastici: visitava le parrocchie, predicava ai fedeli, ammoniva e colpiva gli abusi, difendeva gli oppressi e invitava alla pacificazione le famiglie che, dividendosi in fazioni, mal governavano le comunità¹³.

In quel tempo non sempre i proprietari e gli affittuari corrispondevano le decime e i livelli delle terre concesse loro in enfiteusi, anzi i debitori non temevano più neppure le censure e le pene canoniche, che per l'addietro erano state talvolta abusate per ottenere obbedienza. Il Vescovo, che aveva agito con successo per il recupero delle decime episcopali dovute al vescovato di Albenga, intervenne anche per tutelare i diritti delle chiese e dei suoi preti, applicando anche le sanzioni canoniche che la disciplina ecclesiastica adottava come *ultima ratio* per il ravvedimento dei colpevoli o dei contravventori. Tuttavia, come si riscontra da un registro di atti della Camera o Tribunale vescovile¹⁴, il vescovo Leonardo Marchese applicò le pene canoniche solamente contro gli usurai di professione e contro coloro che spogliavano le proprietà della Chiesa o che privavano del dovuto il clero che era a servizio dei fedeli nelle parrocchie della Diocesi.

Veniamo dunque al caso nostro. Mons. Marchese, la domenica del 12 febbraio 1481 emanò dal palazzo vescovile di Albenga un decreto indirizzato al prete Anselmo Agorio, rettore della chiesa parrocchiale di San Martino di Torria, con l'incarico di pubblicarlo nella domenica seguente (19 febbraio) durante la messa solenne e previo il suono delle campane. Dal tenore del decreto si evince che il Vescovo, preso atto che nonostante l'invito fatto per iscritto ai debitori affinché adempissero alle loro obbligazioni nei confronti del prete Lorenzo de Obertis, rettore di Cesio, e tenuto conto dell'esposto presentato dal parroco predetto dinanzi al vicario generale della diocesi, cominò la scomunica

blicarlo nella domenica seguente (19 febbraio) durante la messa solenne e previo il suono delle campane. Dal tenore del decreto si evince che il Vescovo, preso atto che nonostante l'invito fatto per iscritto ai debitori affinché adempissero alle loro obbligazioni nei confronti del prete Lorenzo de Obertis, rettore di Cesio, e tenuto conto dell'esposto presentato dal parroco predetto dinanzi al vicario generale della diocesi, cominò la scomunica

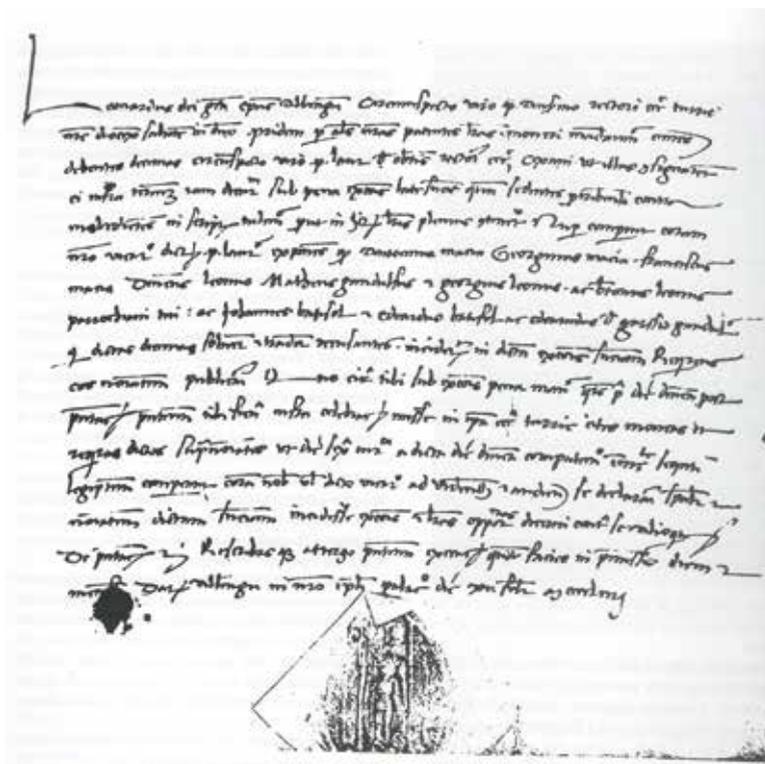


Fig. 1. Decreto di scomunica contro alcuni parrochiani di Torria (L.L. Calzamiglia).

latae sententiae nei confronti di Antonio Macia (it. Massa), Giorgio Macia, Francesco Macia, Domenico Leone, Matteo Gandolfo, Giorgio Leone e Bertone Leone, tutti parrocchiani di Torria, ed anche nei confronti di Giovanni Batifol, Edoardo Batifol e Edoardo Gandolfo di Garsio: quel piccolo nucleo di case apparteneva infatti alla stessa parrocchia¹⁵.

Tutti costoro infatti avevano rifiutato di pagare le decime al rettore di Cesio (fig. 1). Tuttavia, nella sua preoccupazione per la salute spirituale delle anime di quegli uomini, il Vescovo concedeva loro ancora un mese di tempo per soddisfare il loro debito verso il parroco di Cesio, evitando così di incorrere nella scomunica¹⁶.

Con lettera del 25 seguente il rettore di Torria comunicava al Vescovo di Albenga che l'ordine era stato eseguito come prescritto nel decreto vescovile, alla presenza dei testimoni Francesco Caretio (it. Caresio), Guglielmo Blacho (it. Bracco) e Giovanni Carvo (it. Calvo) di Torria¹⁷.

Non conosciamo il seguito della scomunica inflitta e sospesa dal vescovo Marchese. Ritengo tuttavia che ci sia stato da parte di costoro un ravvedimento, sia pure tardivo, ma tale da non compromettere la serenità nelle loro famiglie e la pace nella comunità di Torria. In caso contrario infatti, secondo la disciplina canonica, quegli uomini avrebbero dovuto essere dichiarati *avertendi*, ossia persone con cui non era opportuno intrattenere rapporti e commerci e da tenere a debita distanza nel contesto familiare e sociale del paese.

- 1 W. RORDORF, *Didachè*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, Vol. I, Marietti, Casale Monferrato 1983, coll. 947-948.
- 2 A. AGNOLETTI, *La "Didachè" (Lettura di un testo cristiano antico)*, La Goliardica, Milano 1968, pp. 65-66.
- 3 G. PICASSO, *Lineamenti di Storia della Chiesa nel Medioevo: Primi appunti*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2001, p. 23.
- 4 G. PICASSO, *Lineamenti di Storia della Chiesa nel Medioevo...*, cit., p. 24.
- 5 [PP. BENEDETTINI MAURINI DI FRANCIA], *L'arte di verificare le date dei fatti storici... sino all'anno 1770*, Prima versione italiana di Giuseppe Pontini di Quero, Tomo I, Tip. Giuseppe Gattei, Venezia 1832, 192.
- 6 P.-A. ALLETZ, *Dictionnaire portatif des conciles*, Didot – Nyon et Alii, Paris 1773, p. 247.
- 7 N. DEL RE, *Decima ecclesiastica*, in Angelo MERCATI – Augusto PELZER, *Dizionario Ecclesiastico*, I, UTET, Torino 1953, p. 820.
- 8 H. M. STAMM, *Historia Institutorum Canoniorum*, P.U.L., Roma 1981, p. 291.
- 9 G. ROSSI, *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, Tipografia T. Craviotto, Albenga 1870, pp. 144-145.
- 10 *Concilium Tridentinum*, sess. XXIV, *de ref.*, can. 13; sess. XXV, *de ref.*, cap. 12: cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, G. Alberigo - G. L. Dossetti et Alii (a cura di), EDB, Bologna 1991, pp. 767-768, 792.
- 11 L. L. CALZAMIGLIA, *Torria Un borgo medievale della Valle d'Oneglia*, Dominici Editore, Imperia 1993, p. 50, n. 68.
- 12 ARCHIVIO DIOCESANO DI ALBENGA (= ADA), [Giovanni Ambrogio PANERI], *Sacro, e vago Giardinello, e succinto repilogo delle Raggioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga, cominciati da Pier Francesco Costa Vescovo d'Albenga dell'anno 1624, in Tre Tomi diviso*, ms. cart., t. III, f. 122 r. e f. 183 r.
- 13 L. L. CALZAMIGLIA, *Un vescovo albenganese: Leonardo Marchese (1476-1513)*, in *Rivista Ingauna e Intemelja*, XLI, n. 1-4, pp. 1-24.
- 14 ADA, *Fogliaccio d'atti fatti al tempo del Vescovo Leonardo Marchese nella Camera Episcopale*.
- 15 La borgata fu smembrata e aggregata alla parrocchia di Chiusavecchia dal vescovo Angelo Cambiaso solo nel 1926: cfr. L. L. CALZAMIGLIA, *Chiusavecchia Cenni storici e artistici*, Dominici Editore, Imperia 1999, p. 79.
- 16 ADA, *Fogliaccio d'atti fatti al tempo del Vescovo Leonardo Marchese*, cit., f. 62 r.
- 17 ADA, *Fogliaccio d'atti fatti al tempo del Vescovo Leonardo Marchese*, cit., f. 62 v.; cfr. L. L. CALZAMIGLIA, *Un vescovo albenganese: Leonardo Marchese (1476-1513)*, cit., pp. 10-11.

Luca e Pietro Gandolfo

Poggialto e Sarola per immagini

Poggialto è una frazione di Aurigo e si trova a 560 metri sul livello del mare. La chiesa di San Bernardo Abate conserva un dossale in legno databile al XVII secolo.



Fig. 1. Panorama.



Fig. 2. Mimosa in fiore.



Fig. 3. Il sagrato della Chiesa di S. Bernardo.



Fig. 4. Il lavatoio, in Via Rotabile (Via Funtana veggia).



Fig. 5. La Chiesa di S. Bernardo Abate (P.zza San Bernardo - Cantu da Posta).



Fig. 6. Via Principale (Caruggio).



Fig. 7. Via della Piazzetta.



Fig. 8. Portichetto in una diramazione di Via Principale.

Sarola è un pittoresco villaggio di origine medievale che fa parte del comune di Chiusavecchia e sorge a 143 metri sul livello del mare. La chiesa parrocchiale dei Santi diaconi Vincenzo e Anastasio, adorna di un campanile romanico e che sotto il rivestimento barocco conserva le originarie colonne in pietra, è stata consacrata il 28 Ottobre 1637 per mano di Mons. Pier Francesco Costa, Vescovo di Albenga. L'edificio religioso conserva al suo interno dipinti di pregio dell'epoca, altari lignei, un tabernacolo marmoreo del 1547 e un organo fabbricato da Carlo Giuliani, prestigioso costruttore di organi del secolo XIX.



Fig. 1. Panorama.



Fig. 2. Il sagrato della chiesa parrocchiale (P.zza San Vincenzo). Sul fondo, a destra (portichetto), la vecchia canonica.



Fig. 3. Chiesa parrocchiale dei Santi Vincenzo e Anastasio.



Fig. 4. Edicola votiva in ricordo della Madonna Pellegrina (Sarola 19-20-21 Luglio 1949). Sullo sfondo, scorcio del campanile romanico della chiesa parrocchiale.



Fig. 5. Scala in ardesia in Via Garibaldi.



Fig. 6. Chiesa di San Sebastiano, lungo l'antica mulattiera che da Sarola portava a Ville San Sebastiano.



Fig. 7. Corte di un antico frantoio.



Fig. 8. Via Garibaldi.

Quale futuro per l'Oleoteca Regionale Ligure?

Dopo dieci anni di percorso ad ostacoli finalmente si era dato avvio all'Oleoteca Regionale Ligure. Quale sede è stato scelto un vecchio frantoio storico (di proprietà della Camera di Commercio), uno di quei frantoi collocati sul torrente Impero perché con la forza dell'acqua trasmessa alle capaci macine potessero frangere più olive possibili. L'immobile è molto ben conservato, le macine sono lì, pare pronte per essere riempite di olive appena raccolte (fig. 1). Le antiche vasche - elemento presente in tutti i frantoi ad acqua, servivano per raccogliere anche i pochi lumicini di olio che affioravano dopo aver lavato la sansa delle olive stesse - sono ben organizzate e fanno bella mostra di sé e ci raccontano un passato glorioso per la nostra olivicoltura.

Dove la Valle Impero (cuore pulsante dell'olio di qualità) scivola nella città di Imperia, proprio sul confine tra i comuni di Pontedassio ed Imperia, era finalmente nato un elemento identificativo, un segno di quella che è stata l'economia di questo territorio ed anche di ciò che oggi può essere facilmente identificato come marketing territoriale. Opportunamente si apre questo importante centro per la promozione dell'olio prodotto nella Regione Liguria, i cui soci promotori mostrano un territorio compatto: Organizzazione Nazionale Assaggiatori Olio Oliva, Associazione Nazionale Città dell'Olio, Confcommercio, Cia, Associazione Ligure Olivicoltori, Camera di Commercio Riviera di Liguria, Camera di Commercio Genova, Unioncamere Liguria, Confesercenti, Confagricoltura Imperia, Consorzio per la Tutela dell'Olio extravergine di Oliva D.O.P. Riviera Ligure, Confartigianato, Confindustria Imperia, A.I.F.O. (fig. 2).

Una compagine di istituzioni ed enti così importanti fa ben sperare. Forse il momento del riscatto del nostro olio e del nostro territorio è iniziato. Il 17 giugno 2016 l'Oleoteca viene inaugurata alla presenza di rappresentanti di forze politiche europee (Renata Briano, Alberto Cirio), nazionali (Sen. Donatella Albano) e Regionali (Sonia Viale, Vice Presidente Regione Liguria; Stefano Mai, Assessore Regionale Agricoltura).



Fig. 1. Le macine del frantoio in cui ha sede l'Oleoteca.

Anche la Camera di Commercio di Imperia è presente all'inaugurazione nella persona di Enrico Lupi che sempre ha lottato per raggiungere questo obiettivo. Si sentono discorsi che proiettano nel futuro il nostro territorio.

Tutti d'accordo, si può partire per fare di questa sede la vetrina dei nostri prodotti. Tutto pronto per il via? No, altra lunga pausa. La Regione Liguria, in seguito all'Unione

delle Camere di Commercio, mette in discussione la composizione del consiglio. Dopo qualche mese di pausa, quando finalmente il problema sembra superato, scoppia nel nostro territorio il caso Giuggiolina: si propone di cancellare la *cultivar* Taggiasca, denominandola come Giuggiolina, e lasciare il nome Taggiasca per la nuova Doc delle olive in salamoia.



Fig. 2. La locandina dell'Oleoteca con uno scorcio del frantoio.

Per rispetto dei soci ho sentito le loro ragioni, ma, visto che personalmente credo che questo cambio di nome dei nostri ulivi rappresenti una tragedia per il territorio e non potendo rappresentare chi la pensa in modo così diverso da me, ho presentato le mie dimissioni. Ciò non toglie ch'io creda profondamente nel valore di un ente nato per aiutare nello sviluppo tutte le forze economiche che operano nella nostra regione.

Ora tutto tace: i programmi futuri, le attività - anche quelle già inserite a bilancio - sono ferme e l'Oleoteca rimane al palo.

La mia Filosofia puntava sul valore di un territorio che va dal mare alle Alpi e permette di scoprire, in un'ora di macchina, microclimi e culture diverse: il pesce, l'olio, le verdure, la pastorizia, il castagno, le querce, i prati e le cime innevate. Ecco, mi auguro che tutto questo venga presto ripreso e che finalmente l'Oleoteca Regionale possa essere fulcro e motore d'avvio per far conoscere le bellezze ed i prodotti, peraltro intrinsecamente legati, della nostra Liguria.

* Ex Presidente dell'Oleoteca Regionale Ligure

STUDIO TECNICO DI PROGETTAZIONE

STA
UDIO ENICO SOCIATO
RDISSIONE

Viale IV Novembre, 2/A - PONTEDASSIO - tel./fax 0183 279464



FARMACIA AGNESE

farmacia.agnese@libero.it

Via IV Novembre 38 - Tel. 0183 52830
 18027 Chiusavecchia Im

Francesco Vatteone
Mariella Devia
Personaggio dell'Anno 2016

La promozione della Cultura, il mantenimento e la valorizzazione delle tradizioni locali, le attività sportive e le iniziative a carattere sociale riguardanti la Valle Impero sono tra gli obiettivi principali che si prefigge l'Associazione "a Lecca".

Per ricordare e ringraziare persone native del territorio che si sono distinte in diversi settori, il consiglio direttivo dell'Associazione ha creato un simpatico premio: la "Lecca d'Argento".

La sua prima edizione, nel 2015, si è tenuta nella sala consiliare del Comune di Pontedassio. Il riconoscimento è andato a Davide Massa, un giovane arbitro di calcio di Serie A, fischietto già affermatosi anche in campo internazionale, nativo di Caravonica; mentre nel 2016 ad essere premiata è stata Mariella Devia, soprano lirico, stella di prima grandezza nel mondo del melodramma, originaria di Sarola.

Mariella, che ha lasciato la sua Valle in giovane età per recarsi a studiare a Milano prima e a Roma poi, non ha mai dimenticato le sue origini e la sua terra, tornando nell'amata Sarola non appena glielo permette il suo continuo girovagare di teatro in teatro, di città in città.

Nella casa dei genitori trascorre le sue vacanze estive per riposarsi e per fare due nuotate nelle acque della Galeazza, ma anche per ritrovare i sapori della rinomata cucina locale dove il prelibato olio extra vergine di oliva la fa da padrone.

Unanimamente riconosciuta dalla critica e dagli appassionati come uno dei più grandi soprani italiani e non solo, la Devia continua a mietere successi in tutto il mondo, dal Brasile al Giappone, dalla Spagna ai più importanti teatri della nostra penisola,

grazie alla sua grande serietà professionale, al suo spirito di sacrificio e al suo quotidiano studio, sorretta da una tecnica incredibile che permettendole di avere una voce sempre giovane e fresca le consente di primeggiare in un ambiente non facile e molto competitivo.

Il Circolo Amici della Lirica per primo, la Società Operaia di Mutuo Soccorso, il Circolo Pa-



Il momento della premiazione (P. Gandolfo).

rasio, la Fidapa, diversi Lions Club della nostra provincia e altre associazioni, hanno premiato Mariella ringraziandola per aver contribuito con la sua arte a far conoscere ed apprezzare sempre più il nome di Imperia e della sua Valle in molte parti del mondo.

Come Mariella, che non dimentica i luoghi che le hanno dato i natali e dove ha trascorso la sua giovinezza e continua a vivere il suo straordinario successo senza trionfalismi e atteggiamenti divistici, allo stesso modo la Valle Impero la ricorda tra i suoi figli più cari e rappresentativi e con una cerimonia semplice, direi familiare, intrisa di sentimento e di affetto, ne ha voluto premiare i grandi meriti.

Sabato 23 luglio 2016 nelle suggestive sale del frantoio Roccanegra a Chiusavecchia, alla presenza del presidente della Provincia Fabio Natta, di numerosi sindaci dei Comuni della Valle e di un nutrito pubblico, il presidente Carlo Alassio ha consegnato a Mariella la "Lecca d'Argento", sottolineandone i meriti e le qualità sia umane che canore, ringraziandola per quanto ha fatto e ancora farà per tutti gli appassionati del bel canto.

Mariella ha dialogato con il presidente del Circolo Amici della Lirica, che ha condotto la cerimonia, sui programmi futuri e sulle sue preferenze culinarie, riservando sempre affettuose parole per la sua terra e le sue origini.

Hanno fatto da degno contorno alla premiazione due giovani e bravi artisti imperiesi: il pianista Gianluca Ascheri e il tenore Raffaele Feo che hanno intrattenuto il pubblico presente con canzoni e arie d'opera.



*aperto tutto l'anno
su prenotazione*

*via marconi
18021 borgomaro im*

**cell. 339 7974760
cell. 333 2836990**

www.agriturismocasottane.it



Via Monte Pasubio, 3 - CHIUSANICO
Tel. 0183 52868 - amministrazione@mgscarta.it

Giacomina Ramoino

Carlo Gandolfo, un pioniere “artigiano”

Ti occupi di una malattia molto rara dei neonati: ce ne vuoi parlare? Come ti è venuto in mente di specializzarti in un settore così specifico?

Il mio servizio si occupa di tante patologie in tutti i distretti corporei, ma ultimamente ha acquisito notorietà per via dell'intervento eseguito ad Oslo, l'embolizzazione della malformazione aneurismatica dell'ampolla di Galeno. Cercando di sintetizzare il più possibile e di concedere il minimo a termini tecnici a volte inevitabili, direi che la si può immaginare come una grossa palla di sangue che si trova nel centro preciso dell'encefalo di un feto (il diencefalo) dentro la quale scorre sangue ad altissima velocità e che rischia di scoppiare da un momento all'altro, e che sicuramente scoppia, se non viene trattata nei tempi e nella maniera giusta. Si tratta di una malattia rara che colpisce circa un neonato ogni trentamila nati vivi e della quale si sa molto poco. La mia passione per questo mondo poco conosciuto nasce, come sempre accade, un po' per caso e un po' per scelta; sicuramente il carattere non facile che mi ritrovo, e che mi tocca sopportare, non mi ha mai consentito di accontentarmi di una laurea in medicina e un lavoro fisso in ospedale, ma mi ha spinto a cercare qualcosa di nuovo e di ancora poco conosciuto, ovviamente con grande dispendio di tempo, soldi, energie fisiche e mentali ... Come sempre accade poi, quando riesci a combinare qualcosa di positivo e nuovo, riscopri con gioia la bontà dell'investimento iniziale.

In che cosa e su chi hai potuto contare all'inizio del tuo lavoro? Pensi che la tua esperienza all'estero abbia avuto un ruolo fondamentale per la tua maturazione professionale e umana?

Lavorare all'estero per un certo periodo è di capitale importanza e rappresenta un passaggio fondamentale per tutti coloro che desiderino fare il salto di qualità; questo, credo, sia vero in tutti i settori, ma riveste primaria importanza nelle discipline scientifiche il cui *turn-over* tecnologico, inteso come ricambio dei macchinari, dei dispositivi e dei protocolli operativi, ha una frequenza velocissima; si potrebbe sintetizzare che ciò che era vero l'anno scorso probabilmente quest'anno è stato messo in dubbio da qualcuno ... e questo “qualcuno” con ottima probabilità lavora all'estero e non raramente è italiano ... È una verità abbastanza stressante per chi è costretto a stare al passo; ma, se la si guarda dalla prospettiva giusta, è anche uno stimolo divertente, un giochino sempre nuovo e mai noioso. Inoltre, quando ripenso ai miei periodi di lavoro all'estero, mi vengono alla mente solo cose belle e divertenti: posti, persone, esperienze e via dicendo ... L'inglese, poi, non si impara a scuola, né oramai è sufficiente parlarlo correntemente per creare una differenza curricolare degna di nota. I miei colleghi a Londra, per fare un esempio, venivano da tutte le parti del mondo, erano prevalentemente indiani, cinesi e brasiliani: era divertente andare tutti a cena la sera in qualche *pub* e brindare per esempio in tutte le lingue del mondo. In particolar modo

i colleghi Indiani mi hanno chiesto lezioni di Italiano che io ho naturalmente barattato con rudimenti di Hindi. Lo stesso capitava con Greci, Israeliani, Tedeschi ... l'importante era evitare discorsi di politica. Arrivare in un posto nuovo dove vigono altre norme, altri modi di pensare e, a ben vedere, anche altri modi di misurare il mondo, ti obbliga ad un *reset* mentale e culturale



Fig. 1. Il dottor Carlo Gandolfo esamina dei referti.

che può sortire solamente effetti positivi. Le radici non si perdono né si annacquano ed è bello ritrovarle integre quando meno te lo aspetti; in maniera altrettanto certa dico che è vero che le idee migliori sono quelle meticce, come succede per le razze, anche umane. Quando ero piccolo abitavo con la famiglia dapprima a Costa d'Oneglia per poi spostarmi a Nava e da ultimo a Olivastri, piccola frazione di Chiusavecchia. Guardavo con ammirazione alcuni ragazzi di poco più grandi di me che venivano dalle "lontanissime" Genova e Milano; in particolare, il ragazzo di Milano era arrivato contemporaneamente al primo videogioco dell'unico bar del paese e la sua bravura e dimestichezza con quell'oggetto tecnologico, assieme ad abiti più "cittadini" dei miei, gli conferiva un'aura di mistero che lo rendeva per lo meno invidiabile. Mi rendo conto che ora tutto è cambiato e questa sudditanza psicologica del provinciale nei confronti del cittadino non è più avvertibile e, fortunatamente, il mondo è visitabile con un click; ma è anche vero che viaggiare per vedere è poco più che inutile e i confini più stretti e vincolanti non sono quelli geografici, ma piuttosto quelli mentali e questi non recedono rimanendo tutta la vita nei pochi chilometri quadrati cui si è assegnati dalla nascita. Il mio consiglio è sicuramente quello di partire, magari anche con pochi mezzi a disposizione, per scoprire emozioni, sentimenti, risorse inaspettate così come per ritrovare il desiderio di tornare nella propria terra, ma più ricchi e consapevoli.

Qual è il punto fondamentale del tuo lavoro e come ti prepari psicologicamente a un intervento?

Mi dai l'opportunità di ribadire un concetto cui tengo particolarmente: interpreto il ruolo di medico come quello di un confessore, cui il paziente confida le proprie debolezze di cui generalmente non ha nessuna colpa, ma di cui a volte si vergogna. Il colloquio con i genitori o con il paziente stesso, quando più grandicello, è sempre impostato su un rapporto paritetico in cui alla "confessione" non segue una penitenza, ma una valutazione pragmatica del quadro (fig. 1) con il prospetto di un ventaglio di



Fig. 2. Il dottor Carlo Gandolfo, al centro, e la sua equipe nel corso di un intervento.

possibili soluzioni, tra le quali scegliere assieme. Purtroppo questo non è sempre possibile, soprattutto nei casi in cui il quadro corrisponde a una condanna definitiva; ma anche in quei casi drammatici spero rimanga sempre ai familiari la percezione di aver incontrato uno di loro, piuttosto che il "professore". Del resto, come sosteneva un mio caro amico campione del mondo di apnea, nel profondo blu degli abis-

si marini ci vai nudo e solo mediante la meditazione, mai con i soli muscoli; questo desiderio sia il mio metodo anche sul lavoro: non esercizio di bravura e stile, ma umiltà e meditazione. Per aiutarmi a far ciò è mia consuetudine ascoltare musica in cuffia fino al momento del lavaggio e della vestizione. Da quel momento in poi, quando si comincia a lavorare sul paziente addormentato, gradisco invece che non voli una mosca intorno a me e chi lavora al mio fianco, i miei aiuti e il personale paramedico, lo sa bene ... (fig. 2).

Ci racconti brevemente i due episodi della piccola paziente ucraina e del neonato norvegese?

Sono stati due momenti che, in maniera anche un po' inaspettata, hanno catalizzato un'attenzione mediatica forsanche eccessiva. Maria era una bimba originaria della provincia ucraina che soffriva di una grave forma d'ipertensione arteriosa, apparentemente senza motivo. Ragionando con il primario della nefrologia del Gaslini, ho pensato che in fondo si potesse cercare di rimodellare la tecnica e i macchinari che si usano in alcuni casi sulle arterie renali di un adulto e renderli utilizzabili su quelle di una bambina di 6 anni. E' stato un momento di grande soddisfazione perché, a parte la pubblicazione su una prestigiosa rivista scientifica, mi ha consentito di passare un paio di pomeriggi a lavorare in modo "diverso". La più grande azienda biomedicale del mondo mi ha messo a disposizione un giovane ingegnere (italiano anch'egli!) col quale ci siamo divertiti, sotto il sole e presso il *dehors* di un chiosco della riviera genovese di levante, a teorizzare un nuovo modello elettromagnetico e matematico (risolvendo nozioni di fisica e matematica che credevo sepolte nella mia mente in maniera definitiva). Il modello alla fine si è dimostrato vincente e riproducibile, consentendo a Maria di ricominciare una vita normale; ho saputo in seguito che anche altri colleghi

hanno potuto utilizzarlo.

La Norvegia invece è stato un momento emozionante, ma per motivi diversi; la "notizia" non era quella di una nuova metodica applicata per la prima volta su un paziente pediatrico; ma era quella di un giovane italiano (fino a che età si è ancora giovani nel nostro paese?) chiamato da uno dei paesi più ricchi del pianeta per eseguire un intervento effettivamente delicato nella testa di un neonato. Nel buio dell'inverno norvegese, sono atterrato la sera prima del giorno in cui avevamo programmato il parto cesareo e il mattino seguente mi sono presentato alle sette in reparto, accompagnato da un certo grado di apprensione. Insomma, per farla breve, mi sono velocemente presentato ai medici, ai paramedici, ai genitori, al direttore dell'ospedale e poi, a parto eseguito, mi sono catapultato in sala operatoria dove ho lavorato sostanzialmente in solitudine per quasi 5 ore e sotto lo sguardo perplessito di molte persone. E' stata un'operazione lunga e complessa che fortunatamente ha dato risultati straordinari, oltre l'atteso. Il bimbo oggi è sano e cresce in maniera perfettamente normale; con la famiglia sono rimasto in contatto e periodicamente ci sentiamo al telefono per scambiarci saluti e auguri. Queste soddisfazioni non sono monetizzabili, anche in una società come la nostra in cui il valore di una persona si misura sostanzialmente con il netto in busta paga. Ciò può sembrare solo materia per romantici, ma in realtà ha una consistenza e una poesia che non cambierei con niente al mondo, figuriamoci con qualche soldo in più.

Cosa intendi per "sostanzialmente in solitudine", in mezzo a tanta gente?

E' solo apparente la contraddizione di questa mia affermazione; ci si può sentire soli in mezzo a tanta gente e viceversa. In quel frangente, ricordo bene, la sensazione era quella di non poter contare sull'aiuto di nessuno; dal punto di vista sia tecnico sia metodologico non avrei avuto nessuno col quale condividere i dubbi e le preoccupazioni. Inoltre l'atteggiamento dubbioso (ben vengano i dubbi!) sarebbe stato mal interpretato da colleghi e anestesisti del posto per cui era anche necessario dissimulare e ostentare una certa sicumera. A questa condizione, abbastanza comune quando si è primi operatori al tavolo operatorio (fig. 3), si aggiungevano l'ostilità e l'estraneità dell'ambiente: ero sempre e comunque un quarantenne che veniva dall'Italia e non il cinquantenne statunitense cui erano abituati a rivolgersi nei casi di altre patologie rare. E' stata una mattinata molto lunga, cui però è seguito, dopo una lunghissima doccia bollente in Hotel, un pomeriggio



Fig. 3. Il dottor Gandolfo al tavolo operatorio.

indimenticabile a spasso per questa capitale del futuro: faceva freddissimo fuori, ma caldissimo dentro.

Come ti rapporti col neonato? E' cambiato il tuo atteggiamento da quando sei papà?

I bambini sono la cosa più bella del mondo. E' una cosa che probabilmente ho sempre pensato, ma che ho realizzato con sicurezza da quando lavoro al Gaslini e, ancor di più, da quando sono diventato padre, quasi 10 anni or sono. Contrariamente a quanto può sembrare, l'epoca neonatale non è quella che mi mette più in difficoltà: generalmente quando si è obbligati a intervenire su questi neonatini, resi magari anche volutamente prematuri in modo da poter anticipare l'intervento di cui hanno stringente necessità, prevale un sentimento di estremo pragmatismo in cui il tutto e per tutto viene tentato, pena il decesso quasi certo. Sono invece i bambini grandicelli quelli che, quando si ammalano in maniera importante, possono togliere il fiato e la forza di lavorare; i bambini che poco prima erano sani, nei quali esiste già un'attività mentale organizzata, un filone di pensiero, un'opinione pur embrionale su ogni grande tema della vita; in questi casi non è improbabile doversi interfacciare con la fidanzatina, con la maestra, con i compagni di scuola o i componenti della squadra di pallone nella quale giocano. Non è infrequente neppure trovarsi a parlare per ore con i genitori cui è mancato il figlio, eroi di una quotidianità domestica violata in maniera irreparabile: non credo potrei sopportare questo destino. A tutti loro va la mia stima e la mia solidarietà.

Il momento più difficile della tua esperienza lavorativa?

Non ne ricordo uno in particolare, se non quelli associati a un insuccesso tecnico soprattutto quando questo è più o meno fortemente riconducibile a un errore procedurale. L'aspetto più insopportabile di questo mestiere è che a volte da un piccolo errore commesso in pochissimi secondi può scaturire un danno irreparabile; tecnicamente, un qualsiasi evento infausto è seguito da una piccola riunione interna all'ospedale, cui partecipano tutti coloro i quali sono intervenuti nella gestione del paziente, che si chiama *audit*. Serve per cercare di capire dove la catena procedurale ha commesso un errore, in modo da poterlo evitare la volta successiva. Al di là dell'*audit*, il processo più duro è quello che si svolge internamente nella nostra testa e che perdura nei giorni a seguire: mi ricorda ogni volta quello di Raskol'nikov di "Delitto e Castigo", uno dei miei libri di formazione medica ... Impietoso e senza fronzoli, rappresenta l'unica via al perdono di se stessi, una catarsi necessaria per riprendere a lavorare con rinnovato vigore. I morti te li porti a letto e in vacanza e ciò rappresenta l'aspetto più difficile col quale convivere di questo lavoro.

Che cosa consiglieresti a un giovane che vuol fare il tuo stesso tipo di scelta? Tu, se non avessi deciso di fare il medico, quale altra professione avresti scelto?

Questa è una domanda cui tengo particolarmente; in buona sostanza potrei tradurla mentalmente in "cosa consiglieresti ai tuoi figli se volessero fare il tuo mestiere". Posto che quello del medico lo considero il mestiere più bello del mondo in quanto

oltre a doti "tecniche" richiede una certa predisposizione caratteriale, il mio primo vaglio riguarderebbe quest'ultime doti attitudinali ... Può sembrare poco democratico ma, utilizzando un altro esempio, se quando ero un ragazzino avessi desiderato a tutti i costi diventare un giocatore professionista di basket, data la mia altezza e la mia genia, avrei poi rimpianto il fatto che qualcuno non mi avesse dissuaso per tempo. Il primo consiglio sarebbe quindi quello di cercare di capire, ascoltando attentamente le persone che ti vogliono bene, se si è tagliati per quel mestiere. Capacità di ascolto non solo attraverso le orecchie, accortezza diagnostica non solo attraverso gli occhi, le mani e gli attrezzi del mestiere, capacità di comprensione non solo utilizzando la logica e predisposizione alla parziale indulgenza dei vizi, delle miserie e delle derive del corpo e della mente del genere umano sono le prerogative essenziali che avvicinano il mio mestiere a quello sacerdotale, ancor di più se si lavora con i bambini; proprio cercare di spiegare a loro il senso del giusto e dell'ingiusto, del "me lo merito" o "non me lo meritavo", del perché a me e non al mio compagno o, ancora, dare un senso alla perdita di un organo, di un arto, della vista o di tutto, può mettere a dura prova i caratteri più forti.

Da un punto di vista più generale invece, trovo ampiamente insufficienti i metodi e le risorse delle nostre università, a parte rare eccezioni. Guardando a ritroso il mio percorso formativo, come dicevo prima, ricordo con grandissima simpatia tutti i miei periodi passati all'estero, esperienze umane, sociali e professionali di grandissima utilità. Mi capita ogni tanto, quando torno a Olivastri, di incontrare gli amici di un tempo; tra questi, spiace dirlo, c'è una differenza sensibile tra coloro i quali sono partiti e quelli che invece sono rimasti; tra quest'ultimi, sono pochi, in vero e tristemente, quelli che lo hanno fatto per stringente necessità o impossibilità economiche. Non è solamente un dato culturale ma una verità oramai incontrovertibile: laddove non si fa cultura la si subisce e per farla è necessario avere per lo meno una mente aperta, possibilmente multietnica. Essere primario a quarant'anni è un dato anagrafico contro tendenza che alle nostre latitudini genera più anticorpi presso i colleghi (e a volte anche verso i pazienti!) che credito ... mentre all'estero è un fatto assolutamente normale.

Per quanto riguarda invece la seconda domanda ... forse avrei amato la carriera diplomatica, il braccio dritto della politica. Di fatto, qualcosa che comporti il viaggio nella sua accezione più vasta.

Come riesci a conciliare lavoro e famiglia?

Questa domanda bisognerebbe porla alla moglie che lavora quanto me, ma che più di me si sobbarca i compiti di amministrazione e logistica delle due figlie; posso dire che l'investimento iniziale di tempo e risorse energetiche nella loro educazione ha dato buoni frutti: sono due bimbe con caratteri differenti, ma estremamente duttili ed educate, perfettamente in grado di sapersi gestire nella vita quotidiana, dai giochi ai compiti all'attività sportiva. Ovviamente, quando riusciamo a inserirci fisicamente in questi loro spazi, è una gioia per tutti, per loro e per noi. Effettivamente passo poco tempo con loro; gioco, non per posa ma per propensione, un ruolo che già fu di mio padre: figura misteriosa, un po' severa e obiettivamente fisicamente assente, ma di

grande solidità nel momento critico. A me poi piace sentire la necessità di stare un po' con loro e parlare con loro o giocare a pallone o andare in bici, piuttosto che aver l'obbligo di farlo. Sono, se si può dire, un cultore della passionalità secondo la cui teoria riesco a far bene le cose solo quando le desidero ardentemente. Non potendo star loro dietro, non vedo l'ora di portarle con me in giro per il mondo, ma sono ancora troppo piccole per farlo.

Qual era il tuo sogno da bambino? Quali persone hanno influenzato maggiormente sulle scelte della tua attività futura?

In casa ho sempre respirato un'aria di libertà, in cui tutte le possibilità, posto l'impegno e la dedizione, erano ammissibili; quindi *in primis* direi la mia famiglia (due mamme, un papà e una moglie). In seconda battuta mi vengono in mente una serie di persone le quali probabilmente non immaginano neppure di avere avuto questo ruolo. Sicuramente per motivi differenti, mi piace qui ricordare la professoressa Truini, insegnante d'italiano delle scuole medie, il prof. Garibaldi, compianto e illuminato insegnante di matematica presso il liceo scientifico Vieusseux di Imperia (dove ho studiato) e, volendo esagerare, molti scrittori di libri o autori di pezzi musicali che mi hanno "trovato" e "curato" nei momenti giusti, cioè quelli sbagliati. Spero di essermi spiegato, a volte esagero con l'ermetismo ... I sogni di bambino li tengo ancora per me, sperando si avverino un giorno.

Se ne hai, come vivi il tuo tempo libero?

Domanda interessante anche questa. Tempo libero ne ho veramente poco e in maniera discontinua, senza possibilità di organizzarlo. Diciamo che, fortunatamente, non sono un "forzato del divertimento", come scriveva Montanelli. Ciò significa che il modo più completo per divertirmi è dedicarmi a ciò che mi interessa e, attualmente, non c'è nulla che mi interessi di più del mio lavoro, con tutto quello che continuamente comporta: studio, programmazione, preparazione, viaggi lontani e improvvisi, congressi non solo scientifici, colazioni di lavoro, turismo lavorativo, adrenalina, sensazioni alternanti di estrema felicità e profondissima crisi, conoscenze di persone intellettualmente stimolanti, di mondi lontanissimi dal mio. Mi piace camminare in montagna, leggere libri, viaggiare e andare in moto.

Poi ho le bimbe: è bellissimo desiderare di passare un fine settimana con loro e a volte riuscirci.

Affermi di venire dalla campagna e di esserne orgoglioso; qual è il tuo legame col territorio?

Il mio legame è sostanzialmente intellettuale, nel senso che gli riconosco buona parte delle peculiarità del mio carattere, alcune di queste "buone", altre meno. Sicuramente coesiste una revisione ottimistica di quello che è stato il mio percorso adolescenziale nelle valli Impero e Arroscia, spesso caratterizzato più da solitudine e, a volte, ghettizzazione da parte degli abitanti della "città", che da gioia per la vita bucolica, per dirla con Virgilio. La terra che ricordo non era propriamente quella Arcadia

greca in cui si correva a piedi nudi tra le messi, ma sostanzialmente un rifugio dove era consentito essere se stessi, lontani dallo sguardo inquisitore degli altri, più ricchi, più bravi, più svegli, più "alla moda"; più "smart", si direbbe oggi. D'altra parte l'umiltà delle origini, i pochi mezzi a disposizione, le sane abitudini alla vita di campagna (quando abitavo a Nava, ad esempio, la sveglia mattutina era alle 5.30 del mattino e ciò non consentiva di prolungare la veglia serale oltre le 20.30), l'educazione al lavoro e alla disciplina che impone la campagna e chi in campagna è cresciuto (mio padre, ad esempio) hanno contribuito sicuramente ad alimentare quella "fame" di riscatto, per dirla con Le Clézio, che è alla base di ogni successo. In particolare la "povertà" e la "umiltà" che la terra e la campagna ti impongono, sono la spinta principale al riscatto personale che, se dapprima è comprensibilmente solamente appagamento dell'ego, poi, in epoca di maturità, può diventare un valore che anche chi ti circonda è in grado di percepire.

A questo proposito mi piace ricordare una frase di Massimo Dulbecco che ebbi occasione di sentire parlare in una sala del palazzo della prefettura di Imperia circa 30 anni fa e che ancora ricordo con devozione. Quando gli fu chiesto quale fosse il segreto del suo successo, rispose molto semplicemente: "tanta curiosità in età scolare e un po' di sana povertà in gioventù".

La prossima sfida?

La prossima sfida è riuscire a fare scuola, insegnare quelle quattro cose che so a qualcun altro, come peraltro sto già facendo e, personalmente, dedicarmi a mansioni un po' più "politiche"; dedicarmi al rilancio di centri ospedalieri rimasti un po' indietro sia come infrastrutture che come metodiche, ma il cui ruolo logistico e strategico, secondo me, rimane imprescindibile. Questo, se è vero per alcune regioni italiane, è ancor più vero in altre nazioni e in altri continenti; chissà, se son rose, fioriranno ...

Il Dott. Carlo Gandolfo nasce ad Imperia il 03/07/1973 da padre di Olivastris (Sarola) e madre di Imperia. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Costa d'Oneglia e a Nava e frequenta il Liceo Scientifico di Imperia, quindi l'Università di Genova dove si laurea in Medicina e Chirurgia con una tesi sul posizionamento percutaneo e sottocutaneo di nuovi cateteri per chemioterapia con *reservoir*.

Nei successivi 4 anni si specializza in radiodiagnostica presso l'Università di Genova e di Tolosa. Presta la sua attività prima in Francia quindi in Inghilterra e Spagna approfondendo le sue esperienze e conoscenze nel campo della Neuroradiologia.

E' cofondatore della Società Italiana delle Anomalie Vascolari e attualmente è responsabile del servizio di radiologia e neuroradiologia interventistica presso il Dipartimento di Chirurgia Toraco-Addominale dell'Istituto Giannina Gaslini di Genova.

E' sposato e padre di due figlie.

Laura Marvaldi

Mauro Tantalo, Nepal e Alpi Marittime

PREAMBOLO

Una sera estiva, sulla Piazza di Candeaasco: si proiettano diapositive del CAI che propongono la scalata dell'Everest.

Tra gli astanti commenti, parole. Poi Mauro inizia a raccontare la sua esperienza e si scopre il percorso da Borgomaro a queste cime innevate ... Ecco, viene voglia di parlarne con lui.

Mauro, come nasce questo tuo viaggio?

Sento parlare di un gruppo che vuole percorrere un bel tratto di quelle montagne, così piene di fascino. Decido di partire.

Mi informo: so che in montagna bisogna conoscere il territorio, ma so che in questi posti gli *sherpa* ti accompagnano e ti guidano; sono abbastanza tranquillo e via. Aereo: Mosca, Nuova Delhi e Lukla, l'ultimo avamposto della nostra civiltà.

Atterriamo su un campo che sembra un grosso prato. Per noi di Borgomaro mi verrebbe da dire: come *U prau da curte*. In fondo balle di fieno, perché, se l'aereo dovesse arrivare lungo, questa è la possibilità: fermarsi lì.

La città è situata a 2800 metri di quota e da questo punto ci muoviamo per 16 giorni, camminando 8 ore al giorno, e attraversiamo posti dove le persone sembrano uscite dai racconti di mia nonna: il loro stile di vita è come quello dei nostri vecchi.

Hai una cartina del percorso?

Mauro la dispiega sul tavolo e racconta: Namche Bazar (o Bazaar) (3440 mt), vedi qui (*indica la cittadina*)? È un mercato; ma ci si arriva solo a piedi, con la merce sulle spalle: non vedi una ruota, solo portatori con sacchi sulle spalle. Ricordo che per tratti



Fig. 1. Nepal. In cammino verso Dingboche.

del viaggio ci affiancavano ragazzi di non più di 14 o 16 anni, con le gerle piene di legna o pietre sulle spalle. Camminavano per un tratto con noi, poi ci lasciavano. Incuriosito, ho chiesto agli *sherpa* e mi hanno detto che è il loro modo per far vedere quanto sono bravi ed essere arruolati come portatori, perché in questi posti si vive solo di agricoltura, in zone mar-

ginali, e turismo.

Come continua la marcia?

Arriviamo a 3867 mt, cioè a Tengboche (o Thyangboche), dove ha sede un monastero buddista e ci fermiamo un giorno, per attuare una sorta di compensazione. Cioè ci si muove sino ai 4530 mt di Dingboche (fig. 1) e poi si ritorna.

L'indomani ci avviamo e passiamo Gorakshep (o Gorak Shep), ultimo avamposto abitato; superiamo anche Imja Tse (Island Peak) (4000 mt), campo base per le varie scalate dell'Everest (fig. 2).

Chissà che meraviglia vedere l'Everest e sapere che sei sul tetto del mondo. Cosa hai provato?

L'Everest l'ho visto soltanto un giorno da lontano, perché, quando abbiamo scalato le due cime dalle quali si poteva vedere, il gigante delle montagne era avvolto dalla nebbia: sia quando siamo saliti sull'Island Peak (Imja Tse, vd. sopra), il nono giorno di cammino, sia dal Kala Pattar (5545 mt). In questo caso sono rimasto seduto due ore per vedere spuntare l'Everest dalla nebbia. Invece bellissimo è stato l'incontro con gli scienziati italiani che lavorano con il CNR e studiano gli effetti dell'altitudine sul corpo umano e i materiali adatti per sopravvivere in questi luoghi (fig. 3). *Si ferma e riprende.* Qui i nativi vanno con ciabatte infradito, che loro chiamano *jack*, e quando attraversano un po' di ghiaccio o fango, su cui si può scivolare, se le mettono in tasca e proseguono a piedi nudi.

Una sera ci ha invitati a casa sua un portatore. Dopo cena, mentre bevavamo quella che loro chiamano birra (è prodotta con riso fermentato), abbiamo fatto una specie di pallone con stracci e giornali fasciati e fermati con lo *scotch*



Fig. 2. Nepal. Campo base di Island Peak.



Fig. 3. Nepal. La piramide del CNR.



Fig. 4. Alpi Marittime. Il Gougurda.

Hai visto montagne più belle, ti hanno emozionato di più altri posti?

A costo di sembrare molto provinciale, sì. Ricordo una traversata delle Alpi Marittime con gli sci. Siamo partiti in quattro. Tutti avevamo una buona conoscenza delle nostre montagne, quelle salite e quelle discese singolarmente le avevamo già fatte, ma in quel modo ... (fig. 4).



Fig. 5. Alpi Marittime. Piano del Vallasco.

per chiudere i pacchi. Il mattino dopo, mentre eravamo pronti a partire, i ragazzini ci guardavano: abbiamo capito che volevano qualcosa; abbiamo chiesto e ci hanno risposto che sarebbe loro piaciuto avere il pallone usato la sera prima ... Glielo abbiamo rifatto: loro erano felicissimi.

Posti straordinari, montagne immense, bella la catena montuosa; ma Mauro tentenna un attimo.

Qualche giorno prima avevamo lasciato zaini con un po' di viveri nella parte aperta dei rifugi con sopra un biglietto su cui avevamo scritto: "Sapete che questi viveri sono di vitale importanza per il nostro gruppo". Tutto il resto che ci poteva servire era dentro ai nostri zaini.

Di giorno su e giù, cercare i passi dove tracollare la montagna: eravamo così impegnati - metti e togli le pelli di foca dagli sci, per circa 11 ore di seguito - che non sentivamo neppure il freddo. Questo però ci assaliva la notte, quando facevamo i turni per sciogliere la neve sui tre fornelli che avevamo portato per cucinare.

La mancanza più grande era l'acqua; non dico per lavarci: anche bere era un problema ... - *Si ferma, i suoi occhi diventano, se possibile, più azzurri* - ma non ho mai visto monti così belli. Sia-

mo andati la settimana prima di Pasqua del 1997. C'era in transito la cometa di Hale-Boop e la sera, tra il chiarore della cometa e la luna, che sembrava un enorme piatto d'argento sospeso sopra di noi, il panorama non era usuale, ma da sogno.

La neve si tingeva d'argento: era l'ultima cosa che si vedeva prima di dormire. Poi, al mattino, quando sorgeva il sole (abbiamo avuto la fortuna di trovare giornate bellissime), il nostro sguardo spaziava dalla Corsica al Monte Rosa. Picchi si incuneavano tra altri picchi, succedendosi a montagne tronche. Su tutto il biancore della neve e l'azzurro cobalto del cielo.

Quindi – chiedo - per te le nostre montagne sono le più belle?

Non lo so, forse le conosco di più; ma alla domanda quali dei monti percorsi mi hanno più emozionato non ho dubbi: le nostre meravigliose Alpi Marittime (fig. 5).

Ho fatto i Pirenei in bicicletta ed ho percorso allo stesso modo l'Alta Via dei Monti Liguri e, anche in questa avventura, il mio cuore è stato catturato, per l'ennesima volta, dalle nostre montagne.

Non si può fare una graduatoria; ma il mare lì ai tuoi piedi ed i picchi rocciosi, forse la consapevolezza che sono le montagne tra le più alte dell'Eurasia, ... non lo so.

Rimane in silenzio, capisco che il suo animo è ancora prigioniero di visioni che sono solo sue e taccio anch'io.

Le domande e l'intercalare in corsivo, nonché il preambolo, sono di Laura Marvaldi.



**BAR
PETER PAN**

VIA LEONARDO AMEGLIO 10
18021 BORGOMARO IM
TEL. 0183 54494

Don Alberto Casella

La confraternita di N.S. del Rosario in Oliveto di Oneglia (Seconda parte)

CANTI TRADIZIONALI

Dal Rituale della Confraternita si può desumere che il patrimonio canoro originale comprendesse l'Ufficio della Madonna e quello dei Defunti, gli inni mariani *Ave Maris Stella* e *O Gloriosa Virginum* con melodie proprie e il *Miserere* e il *De Profundis* anche essi con melodie tipiche¹. Ad essi nel tempo si aggiunsero un Inno proprio per i Vespri di San Bernardo (*Valle tu in Clara*) e la melodia tipica per le Litanie Lauretane, per le Antifone dei Vespri e per l'*Iste Confessor* cantato durante i Vespri di Sant'Isidoro.

Nei ricordi di alcuni abitanti del paese è viva l'immagine e la voce degli ultimi cantori. Si tratta di alcuni ottuagenari: due Berio, una Bottino e una Trucchi, tutti quindi appartenenti a famiglie "storiche" di Oliveto (fig. 1). Da essi apprendiamo che gli ultimi custodi delle antiche melodie furono Agostino "Stinetto" Berio detto "U Moru", Emanuele Augeri, Giovanni Battista Diana, Enrico Berio e Giovanni Denegri. Ad essi si aggiungevano i giovani Bernardo, Giacomo e Paolo Berio e Attilio Schivo (gli ultimi due morti in Russia durante la guerra). Dai testimoni orali si apprende, inoltre, che l'autore dell'inno *Valle tu in Clara* fu proprio un olivetese, Padre Bernardo Trucchi, Scolopio, in gioventù membro della Confraternita².

Recentemente il musicologo Mauro Balma ha registrato quanto rimane del reper-

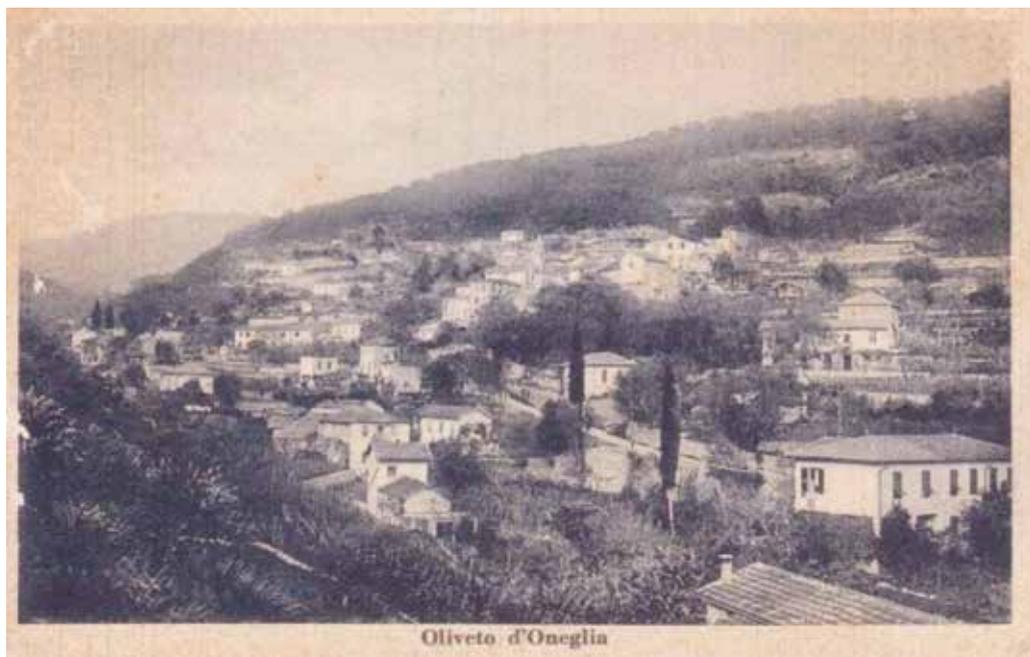


Fig. 1. Oliveto nel 1939.

torio (sono ormai perse le lezioni degli Uffici), coinvolgendo nel canto gli abitanti del paese più anziani.

MOMENTI DI VITA

Non volendo tracciare una storia completa della confraternita (fig. 2), segnalo qui le cronache di alcune vicende relative ad essa, a mio giudizio le più interessanti e colorite.

La Visita del Vescovo

La Prima Domenica di Maggio del 1836 (che quell'anno cadeva il 1° maggio) il Vescovo Mons. Tommaso Piratoni, che si trovava ad Oneglia, venne a celebrare la Santa Messa alle dieci del mattino, presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, accompagnato dal Canonico Teologo Don Stefano Semeria e dal proprio Segretario Don Nicolò Rembado. Terminata la Santa Messa, il Vescovo volle visitare Oliveto: sulla carrozza vescovile presero posto anche il Cappellano Sebastiano Amoretti e il Vice Sindaco di Castelvechio Gio. Batta Berio, olivetese. Probabilmente tale visita fu dettata dal volersi sincerare di persona dei deplorabili fatti della mattina di quel giorno, dei quali scrivo più avanti. Il Vescovo fu accolto dalle campane che battagliavano a festa e dallo sparo intenso di mascoli (mortaretti). Giunto alla casa canonica, vi erano sulla porta ad attenderlo i Consiglieri della Confraternita in cappa, guidati dal Priore. Visitata la chiesa e pranzato nella casa canonica insieme al Parroco di Oneglia e altri maggiorenti, dopo un riposo di qualche ora, il Vescovo volle recarsi a Costa d'Oneglia. La carrozza vescovile tuttavia non poteva salire a Costa per la disagevolezza della strada. Il Cappellano si ricordò di una portantina che si trovava inutilizzata nel palazzotto dei Marchesi Berio di Salza (da tempo residenti a Napoli) e la fece portare in piazza. Il Vescovo vi prese posto e così poté giungere a Costa, portato a spalle dalla "nerbuta gioventù" di Oliveto che si scambiava l'"onorevol peso" e preceduto dalla Confraternita schierata processionalmente. Giunto a Costa, il Vescovo benediceva i presenti³.

Ratella di campanile: Oliveto contro Castelvechio

I fatti risalgono al 1835-1846. Bi-

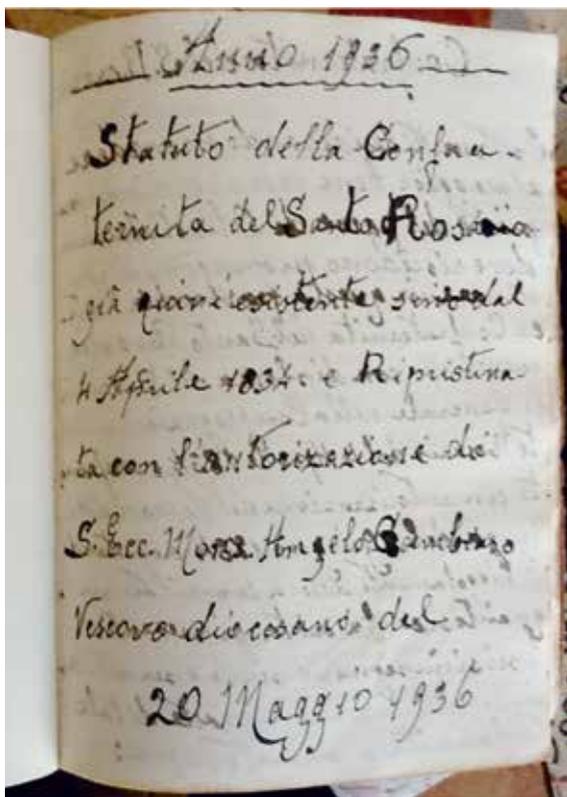


Fig. 2. Statuti della Confraternita (1936).

sogna tenere conto che all'epoca Oliveto era frazione di Castelvecchio e ne costituiva il nucleo abitativo più consistente. Tutto il comune di Castelvecchio, invece faceva parte della Parrocchia di Oneglia (quella di Oliveto sarà eretta nel 1838 e quella di Castelvecchio nel 1841). Sia allora che dopo vennero sempre eletti Sindaci nativi di Oliveto e spesso le riunioni del Consiglio Comunale si tenevano nella frazione, in casa del Sindaco di turno, piuttosto che nella sede comunale. Questo aveva acceso una discreta rivalità fra i due paesi. Dal 1835 era Sindaco di Castelvecchio l'olivetese Angelo Berio. Vice Sindaco era il compaesano Gio. Batta Berio che era anche Primo Regolatore della Confraternita (ne sarà Priore nel 1838): come vedremo costui si schiererà a favore dei paesani e confratelli durante le successive diatribe.

Si conserva nell'archivio parrocchiale il verbale di una riunione tenutasi il 9 agosto 1835⁴. I confratelli erano stati convocati per rispondere a una lettera inviata dal Rettore di Castelvecchio Don Nicolò Decarolis, in cui costui annunciava la ricostituzione della confraternita dei Disciplinanti della Concezione di Castelvecchio e invitava i confratelli di Oliveto a confluire in essa, sciogliendo quella del Rosario. Era chiaro che tale provvedimento di rinascita avveniva "in risposta" alla costituzione della confraternita di Oliveto. I confratelli di Oliveto deliberavano di scrivere a Don Decarolis manifestando il loro disappunto, sottolineando come a loro parere fosse inutile un'altra confraternita e come fosse arbitraria l'intitolazione del nuovo sodalizio, visto che l'antica confraternita di Castelvecchio era scomparsa da circa dieci anni. È evidente come ci fosse in mezzo del campanilismo e sicuramente una forte antipatia personale fra Don Amoretti e Don Decarolis.



Fig. 3. Consorelle durante la processione della Madonna del Rosario (2015).

La diatriba fra le confraternite andò avanti per anni. Nel 1836 i confratelli chiesero ed ottennero il permesso dal Vescovo di Albenga di recarsi processionalmente alla chiesa di Santa Maria Maggiore in occasione della Festa della Santissima Annunziata⁵. Nonostante tale permesso il Rettore Decarolis voleva proibire la processione⁶. Intervenne il Sindaco Berio, sollecitato dal suo omonimo e compaesano Vice Sindaco, che per ragioni di ordine pubblico richiese l'intervento del Parroco di Oneglia (e Vicario Foraneo) Belgrano che obbligò Don Decarolis a desistere dalle proteste⁷. I confratelli ritornarono a Santa Maria Maggiore anche il Giovedì Santo (che quell'anno cadeva il 31 marzo). Ciò suscitò qualche malumore. Quando, però, i confratelli del Rosario tornarono in processione alla stessa chiesa la prima Domenica di Maggio, al mattino presto, ne vennero malamente scacciati dai confratelli di Castelvecchio⁸. Quel giorno, infatti, celebrò il Vescovo di Albenga e probabilmente i confratelli di Castelvecchio non vollero fossero presenti altre confraternite alla Messa. A seguito di ciò, dopo aver lamentato il fatto con le autorità, i confratelli di Oliveto non si recarono più in processione (fig. 3) nella chiesa di Santa Maria Maggiore⁹.

Non finì qui la questione. A seguito della erezione della Parrocchia di Oliveto nel 1838, il convento dei Cappuccini si venne a trovare nei confini di quest'ultima. Nel 1840 la confraternita di Castelvecchio venne in processione la prima Domenica di Maggio alla chiesa dei Cappuccini, dopo averne chiesto il permesso al Vescovo nella persona del Priore Tommaso Amoretti. Questo causò le proteste del Parroco e della confraternita di Oliveto per aver violato i confini parrocchiali senza alcun avviso¹⁰. Nel 1841, tuttavia, venne eretta la Parrocchia di Castelvecchio con tutto il territorio a monte del rio Oliveto, sicché il convento dei Cappuccini passò ad essa, dopo essere stato per tre anni sotto la giurisdizione del Parroco di Oliveto. Fu il turno del Parroco di Castelvecchio a cercare di proibire alla confraternita di Oliveto di recarsi in processione alla chiesa dei Cappuccini la prima Domenica di Maggio: i confratelli di Oliveto si appellarono così ad Albenga¹¹. Il Vescovo Raffaele Biale venne a risolvere la questione ed emise un Decreto datato Albenga 22 marzo 1842¹². Egli stabilì che le due confraternite si sarebbero recate processionalmente alla chiesa dei Cappuccini in due distinte occasioni: quella di Oliveto la prima Domenica di maggio, quella di Castelvecchio la seconda Domenica dopo Pasqua.

La ruggine fra le due confraternite, però, rimaneva. In occasione della visita al Sepolcro allestito presso i Cappuccini il Giovedì Santo non



Fig. 4. Statua della Madonna del Rosario di proprietà della Confraternita.

mancavano, infatti, scontri verbali e litigi sul diritto di precedenza. La confraternita di Oliveto, infatti, aveva sempre goduto del diritto di preminenza alla visita. A partire dal 1841, tuttavia, tale diritto cominciò ad essere contestato. Le ragioni della confraternita di Oliveto si basavano sul fatto che per prima e da più anni faceva visita al Sepolcro. Quella di Castelvecchio vi opponeva la più antica fondazione (assai contestata dalla confraternita "avversaria" come si è visto) e l'essere ormai il convento nel territorio della sua (nuova) Parrocchia. Nel 1842 il Sotto Priore Nicola Berio a nome dei confratelli di Oliveto si appellò al Vescovo di Albenga ma senza esito¹³. Nel 1846, il Giovedì Santo, le due confraternite vennero praticamente alle mani, sicché si appellarono al Vicario Foraneo di Oneglia, il quale pensò bene di rigirare la questione al Vescovo di Albenga. Costui, Mons. Raffaele Biale, che già era intervenuto a proposito della processione di Maggio, si trovò a dover emettere in data 25 maggio 1846 un Decreto per dirimere la questione. Con esso veniva stabilito il diritto della confraternita di Oliveto (fig. 4) a visitare per prima il Sepolcro nella chiesa dei Cappuccini, con l'obbligo di uscirne un'ora prima del tramonto, mentre quella di Castelvecchio non doveva recarvisi prima di quell'ora, con il preciso scopo di non incontrarsi. Si minacciavano gravi pene in caso di contravvenzione a tali ordini¹⁴.

La sala delle adunanze

Una seconda "ratella", tutta interna al paese, fu fra il Parroco e i confratelli. Ne troviamo tracce in tutti i verbali dal 1937 al 1939. Il Prevosto Tagliaferro aveva infatti affidato alla confraternita sin dal 1936 una sala adiacente all'edificio della chiesa parrocchiale (attuale Ricreatorio "P.A. Folco"). Il 22 aprile 1937 venne stabilito di abbattere un muro divisorio tra essa e un magazzino, sempre di proprietà della parrocchia, per ampliarla e di affidare la custodia delle chiavi al confratello Giovanni Denegri. In una riunione del 9 ottobre 1937 si venne a proibire ai non iscritti di entrare nella sala delle confraternite per evitare altri "incidenti deplorati dalle persone di buon senso". Cosa era mai successo? Forse lo chiarisce il verbale del 13 novembre 1938, in cui si proibisce di trattenersi nella sala oltre le dieci e mezza di sera e di giocarvi d'azzardo (!). L'11 marzo 1939 si deplorava ancora l'abuso di detta sala per passatempo, la frequentazione di essa da parte di estranei e il grande dispendio di luce elettrica¹⁵. La guerra con il conseguente coprifuoco e forse una minore voglia di giocare a carte, specie a soldi, viste le ristrettezze economiche, fecero sì che della questione non si parlasse più. O forse, semplicemente, i confratelli e i loro amici si risolsero ad andare all'osteria che si trovava a metà paese, sulla strada consorziale, come tutti gli altri loro compaesani.

Appendice 1. La processione dell'Annunziata a Santa Maria Maggiore nel 1836

Al fondo di un manoscritto ho ritrovato il rituale per le tre processioni alla chiesa di Santa Maria Maggiore, quelle, come si è visto, che crearono tanti problemi e attriti. Era stato lo stesso Don Sebastiano Amoretti a descrivere minutamente ciò che in quelle occasioni avrebbe fatto la confraternita. Riporto a titolo di curiosità quello relativo alla processione dell'Annunziata.

Il giorno dell'Annunziata alle ore 9 del mattino, cantata nella chiesa di Oliveto l'invitatorio *Venite exultemus Domino*, la Confraternita si avviò alla chiesa di Santa Maria Maggiore cantando l'Ufficio della Madonna lungo il tragitto. Giunta alle soglie della porta della chiesa il canto terminò e il Cappellano e i Consiglieri della Confraternita si avviarono all'Altare Maggiore e qui, genuflessi, intonarono il *Tantum Ergo*. Detta l'orazione con l'antifona e i versetti, la Confraternita pregò 5 *Pater* e *Ave* secondo le intenzioni della Chiesa e raccolse le elemosine in favore dei bisogni della chiesa di Castelvecchio. Seguì poi la celebrazione della Santa Messa. Al termine di essa seguirono le preci a remissione dei peccati e quelle per la Chiesa Cattolica, il Papa, il Re, per la pace e per tutti i bisogni spirituali e temporali. Quindi venne cantato l'inno *O Gloriosa Virginum* con l'antifona e i versetti della Solennità. Salutata la Vergine con la giaculatoria *Maria Mater Gratiae ora pro nobis* e *Maria Mater Gratiae intercede pro nobis*, la confraternita tornò ad Oliveto, terminando il canto dell'Ufficio lungo la strada.

Appendice 2. Elenco dei Priori

L'elenco dei Priori va dalla fondazione al 1906 (prima interruzione di vita della Confraternita) e dal 1936 al 1948 (anno di ultima elezione). Ho indicato la paternità dei Priori per il primo periodo di attività della Confraternita per il grande numero di omonimi. L'eventuale romano tra parentesi indica che la carica era ricoperta per la seconda o terza volta.

| | |
|--|--|
| 1834 Agostino Berio di Agostino | 1858 Nicola Berio di Gio. Batta |
| 1835 Bartolomeo Garzini di Gio. Batta | 1859 Francesco Trucchi di Bartolomeo (II) |
| 1836 Gio. Batta Trucchi di Gio. Batta | 1860 Carlo Bottino di Giovanni |
| 1837 Eugenio Beraldi di Francesco | 1861 Stefano Berio di Agostino (II) |
| 1838 Gio. Batta Berio di Gio. Batta | 1862 Gio. Batta Trucchi di Gio. Batta |
| 1839 Gio. Batta Trucchi di Gio. Batta | 1863 Bartolomeo Garzini di Gio. Batta (II) |
| 1840 Benedetto Gandolfo di Domenico | 1864 Agostino Beraldi di Eugenio |
| 1841 Bartolomeo Berio di Gio. Agostino | 1865 Nicola Berio di Gio. Batta (II) |
| 1842 Nicola Berio di Gio. Batta | 1866 Girolamo Berio di Filippo |
| 1843 Stefano Berio di Agostino | 1867 Gio. Batta Berio di Agostino |
| 1844 Bernardo Berio di Nicola | 1868 Damiano Bottino di Giovanni |
| 1845 Domenico Trucchi di Gio. Batta | 1869 Gio. Batta Bottino di Gio. Batta |
| 1846 Bernardo Berio di Nicola (II) | 1870 Maurizio Calvi di Giuseppe |
| 1847 Paolo Berio di Giacomo | 1871 Gio. Batta Riso di Agostino |
| 1848 Carlo Berio di Gio. Batta | 1872 Giuseppe Gazzano di Bernardo |
| 1849 Filippo Berio di Bernardo | 1873 Andrea Denegri di Giovanni |
| 1850 Gio. Batta Bottino di Gio. Batta | 1874 Bernardo Garzini di Gio. Batta |
| 1851 Francesco Trucchi di Bartolomeo | 1875 Gio. Batta Trucchi di Gio. Batta |
| 1852 Gio. Batta Riso di Agostino | 1876 Agostino Beraldi di Eugenio (II) |
| 1853 Gio. Batta Berio di Agostino | 1877 Matteo Berio di Stefano |
| 1854 Bartolomeo Garzini di Gio. Batta | 1878 Giacomo Trucchi di Gio. Batta |

| | |
|--|--|
| 1855 Gio. Batta Trucchi di Domenico | 1879 Paolo Folco di Francesco |
| 1856 Eugenio Beraldi di Francesco | 1880 Bernardo Berio di Gio. Batta (II) |
| 1857 Bernardo Berio di Gio. Batta | 1881 Nicola Berio di Gio. Battista |
| 1882 Giovanni Berio di Bartolomeo | 1902 Giovanni Berio di Bartolomeo (II) |
| 1883 Pasquale Trucchi di Francesco | 1903 Luigi Bottino di Gio. Batta |
| 1884 Giacomo Trucchi di Gio. Battista | 1904 Angelo Denegri di Andrea (II) |
| 1885 Bartolomeo Bottino di Giovanni | 1905 Giovanni Bottino di Gio. Batta |
| 1886 Nicola Trucchi di Bartolomeo | 1906 Pasquale Trucchi di Francesco (III) |
| 1887 Giovanni Battista Beraldi di Agostino [...] | |
| 1888 Bernardo Berio di Gio. Batta (III) | 1936 Agostino Berio |
| 1889 Carlo Berio di Gio. Batta (II) | 1937 Luigi Ravoncoli |
| 1890 Gio. Batta Berio di Agostino (II) | 1938 Giovanni Denegri |
| 1891 Angelo Denegri di Andrea | 1939 Adamo Coppa |
| 1892 Matteo Berio di Stefano (II) | 1940 Valerio Carpi |
| 1893 Bernardo Garzini di Gio. Batta (II) | 1941 Agostino Berio (II) |
| 1894 Carlo Trucco di Gio. Battista | 1942 Enrico Berio |
| 1895 Paolo Folco di Francesco (II) | 1943 Eugenio Dolla |
| 1896 Bernardo Berio di Gio. Battista (II) | 1944 Quinto Panieri |
| 1897 Nicola Berio di Gio. Battista (II) | 1945 Mario Canale |
| 1898 Girolamo Berio di Filippo (II) | 1946 Emanuele Augeri |
| 1899 Giovanni Berio di Bartolomeo (II) | 1947 Gio. Battista Diana |
| 1900 Pasquale Trucchi di Francesco (II) | 1948 Emilio Zecca |
| 1901 Bernardino Bottino di Gio. Batta | |

- 1 Archivio Parrocchiale di Oliveto (d'ora in poi APO), Appendice all'*Orationes dicendae in expositione Sanctissimi Sacramenti*, ms.
- 2 Testimonianze orali di E. Berio, G. Berio, G. Bottino e N. Trucchi. Per l'inno *Valle tu in Clara* si veda il ms. originale (anno 1892) in APO.
- 3 APO, *Osservazione circa la processione della prima Domenica di Maggio dell'anno 1836* del 1° maggio 1836.
- 4 APO, *Deliberazione del Consiglio della V.le Confraternita del SS. Rosario di Oliveto relativa ad una lettera indirizzata alla Medesima in data del 1° maggio 1835, sottoscritta D. Nicolao Decarolis Curato* del 9 agosto 1835.
- 5 APO, Lettera del 12 febbraio 1836.
- 6 APO, Lettera di Don Nicolò Decaroli a Don Sebastiano Amoretti del 18 marzo 1836.
- 7 APO, Lettera di Gio. Batta Berio a Don Sebastiano Amoretti del 19 marzo 1836.
- 8 APO, *Osservazione circa la processione della Prima Domenica di Maggio dell'anno 1836* del 1° maggio 1836.
- 9 APO, Lettere dei Confratelli al Parroco di Oneglia e al Sindaco di Castelvecchio, entrambe del 1° maggio 1836.
- 10 APO, *Copia di lettera indiritta dal Sig. Rettore al Sig. Vicario Foraneo d'Oneglia* del 27 aprile 1840.
- 11 APO, Supplica dei Confratelli al Vescovo di Albenga del 13 novembre 1841.
- 12 Tale decreto è conservato nell'APO.
- 13 APO, Lettera del Sotto Priore Berio al Vescovo di Albenga datata 23 febbraio 1842.
- 14 B. GANDOLFO DONATIELLO – A. SISTA, *Il Castelvecchio di Oneglia e la sua storia*, Imperia 2011, p. 148.
- 15 APO, Deliberazioni della Confraternita nelle date indicate nel testo.

Giuseppe Gandolfo

A béa e i orti du muìn - Il beudo e gli orti del mulino

A volte dei drappelli di anatre si muovono nel cielo, lungo il torrente Impero. Il loro volo è una ghirlanda cangiante, colorata, silenziosa, leggera. Anche gli aironi seguono il corso dell'acqua e sfilano a fianco degli orti.

Sulla sponda sinistra del torrente si accavallano, l'una all'altra, le case di Pontedasio. Sono incastonate tra i *carrugi*, il *carrugetto*, le *chintagne*, fino ad arrivare al "Palazzo della cima". Anche quest'ultimo è del paese, ma è degli anni Sessanta del Novecento, con i suoi volumi a sbalzo, dove il cemento armato ruba spazio al cielo.

Il ponte sul torrente Impero, a tre arcate, unisce il borgo alla sponda sinistra. Di qui la strada provinciale arriva alle frazioni di Bestagno, Villa Guardia e Villa Viani.

Intorno a questa strada e fino al torrente, abbiamo gli *orti du muìn*, gli orti del mulino. Costeggiano *a sc-ciùmàia*, oltrepassano il rio Agazza, sfiorano i contrafforti dell'antica chiesa di Santa Caterina, un tempo parte del convento e ora compresa nel cimitero, scavalcano la Provinciale, fino a lambire la borgata *E Cà*. Ma proprio in prossimità del ponte si fermano di fronte al corpo di fabbrica dell'ex mulino Agnesi, per proseguire oltre a questo ed alla strada, fino al rio Fossarélli (fig. 1).

A volte lo sguardo scivola sul paesaggio senza osservarlo e la nostra memoria col-



Fig. 1. Chiesa di Santa Caterina e particolare degli orti e della béa.

lettiva ne esclude, più o meno consapevolmente, una parte. Forse è capitato a questi orti, in molti casi ancora coltivati, che sicuramente sono antichi e che potrebbero ridiventare preziosi.

E', ancora una volta, il Dottor Francesco Ramoino che nelle sue "Memorie storiche di Pontedassio"¹, ci ha tramandato delle informazioni utili al nostro tema.

Forse è bene ricordare che Pontedassio si era dotato di istituzioni da libero comune: "Il potere legislativo risiedeva nel Parlamento: governavano i due consoli, Capi del Consiglio Comunale e facevano eseguire gli ordini loro, le deliberazioni del parlamento, le leggi degli statuti per mezzo del Podestà, il quale esercitava altresì l'amministrazione della giustizia"².

Ramoino descrive le opere compiute dai Doria poco dopo una sentenza arbitrale pronunciata nel 1388

da Antoniotto Adorno, Doge della Repubblica di Genova, riguardante dei dissidi intercorsi tra il popolo e i signori. Tra gli impianti e gli edifici fondati e rimodernati dai Doria, Ramoino elenca: "due edifici da olio ed il mulino ... Il mulino trovavasi al di là del ponte e venne poscia ampliato e rimodernato dalla famiglia Agnesi la quale vi aggiunse un oleificio. Attualmente il mulino è inoperoso. Ma vi fu un tempo che lavorava alacremente e provvedeva la farina a tutta la valle"³ (fig. 2).

Abbiamo notizie più precise con il consignamento Ribotti avvenuto, su ordine di Carlo Emanuele I di Savoia, nel 1587. All'articolo 6 del documento compare un mulino da due ruote da grano, situato "di là dal ponte", confinante di so-



Fig. 2. Ruota dell'ex mulino.

pra con una via vicinale mediante una piazzetta e da un altro canto con Domenico Peyre⁴.

Questo impianto sarà la causa di un conflitto, tra gli abitanti e i feudatari, riguardo alla gestione delle acque, che erano una preziosa fonte di forza motrice, ma anche indispensabili per l'irrigazione degli orti.

Infatti, nel descrivere l'articolo 7, Ramoino riporta: "Riconobbero [i padri di famiglia] che il fatto che Sua Altezza possiede un edificio da olio, un mulino ed un follo non pregiudica le ragioni dei sudditi nell'usare delle acque della valle superiore"⁵.

Ma per avere altre informazioni dobbiamo consultare il "consignamento Mainardi" del 1715, ordinato da Vittorio Amedeo II di Savoia. Nel documento si scrisse: "... un molino da grano con una ruota e due roetti a tina, confinante ... da ponente gli esiti, in cui si conducono le acque che si prendono in parte da detto fiume [Impero], per mezzo d'una bealera qual passa sopra la regione detta Montanaro, territorio di detto luogo, negli stabili dei particolari, e in parte dal rivo Agazza, quali particolari sono sempre stati soliti da tempo, che non vi è memoria d'uomo in contrario, di servirsi, come ancor di presente, di dette acque per adacquare i loro orti due volte la settimana cioè il martedì e il sabato"⁶. Segue un lungo elenco di proprietà e le firme dei Padri del Comune.

Il Ramoino affronta inoltre in modi più espliciti la questione dell'uso delle acque, evidenziando un conflitto secolare con i feudatari. Ribadisce infatti che nel 1400 i Doria "costrussero ... un grandioso molino al di là del ponte ... Tutte queste fabbriche

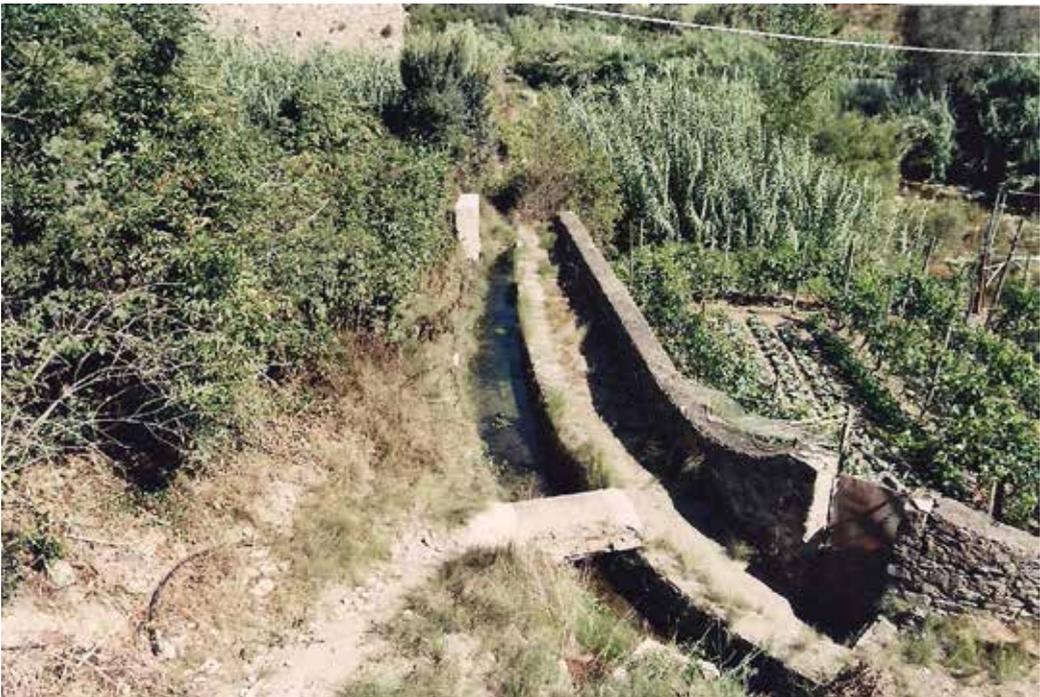


Fig. 3. Particolare della béa.

furono di gran utile a Pontedassio che divenne un centro industriale e commerciale in concorrenza con Oneglia, scarseggiante di forza idraulica. I Doria per favorire le loro industrie cercarono di modificare gli statuti a loro profitto. Vantarono dei diritti di proprietà sulle acque dei fiumi e torrenti di Pontedassio e sul loro uso e regime, vollero che nessuno potesse fare nuove deviazioni ... I nostri antenati fieramente protestarono, deducendo le seguenti ragioni:

1°) che già esistevano le "bealere" per innaffiare prati, orti e vigne prima di qualsiasi costruzione di edifici da olio e da grano; 2°) che il Vescovo di Albenga, da cui i Doria avevano comperato, non ebbe mai signoria sulla valle, ma semplice protettorato e che perciò non aveva potuto vendere ciò che non possedeva; ...".

A quanto sembra il conflitto rimase latente fino alla vendita della valle ai Savoia. Nella cessione, infatti, i Doria vantarono i diritti di proprietà delle acque del torrente Impero e dei ruscelli, "del loro uso e regime"⁷.

I centosessantaquattro padri di famiglia della valle superiore il 24 febbraio 1587 presentarono al già citato Ribotti un documento datato 8 gennaio 1488 in cui "Messer Domenico Doria" consentiva ai valligiani "che possono acquistare il nostro territorio secondo la consuetudine" (fig. 3).

Nella stessa riunione: "Riconobbero [i padri di famiglia] in ultimo che le acque di detta Valle Superiore sono comuni ... e pubbliche conforme alle leggi. Esser vero che sua altezza possiede nelle acque di Pontedassio un edificio da olio, un molino ed un follo, ma che per essi non s'intende essere pregiudiziale alle ragioni di detti huomini di usare di esse acque conforme al patto del 1488"⁸.

Il "Procuratore patrimoniale di Sua Altezza" si oppose a che il Ribotti recepisce le istanze dei valligiani "poiché consta per pubbliche scritture che le acque di detta Valle sono del Signore ..., che essi particolari sanno indubbiamente tal obbligo, ciononostante constare per loro comparizione adotta che essi riconoscenti non solo non hanno rivelato le ragioni ducali, ma vogliono appropriarsi in comune di tali ragioni, per le quali cose tutte chiede il Procuratore patrimoniale che essi riformino e correggano secondo quanto lui disse tale consignamento, protestando nel caso contrario di tutti i danni che il Patrimonio di S.A. potrebbe patire. Ma i consignanti ripetono di aver fatto le loro ricognizioni giuste e di non sapere che S.A. abbia altre ragioni oltre le soprascriptate e interpellano il Commissario Ribotti ad accettare il Consignamento come ben fatto e farne loro Instrumento, protestando altrimenti contro di lui tutti i danni che potrebbero patire per tal causa. Il Ribotti invita i padri di famiglia di mandare dentro dieci giorni, un loro procuratore a Torino dinanzi alla Camera di Consiglio affinché sia fatta giustizia e liquidata la controversia"⁹.

Ramoino scrive di non conoscere la sentenza, ma ci ricorda che nel "Consignamento del Mainardi" si scrisse che i "particolari ... Si servono delle acque delle due bealere – Agazza e Montanaro – per adacquare i loro orti due volte la settimana – mercoledì e sabato – come sono sempre stati soliti da tempo che non vi è memoria d'uomo in contrario".

E trae questa conclusione: "Noi abbiamo visto nel Consignamento Ribotti che i par-

ticalari sostenevano di poter servirsi di dette acque ogni giorno ed ora e che il procuratore di S.M. fece opposizione, rinviando la causa alla Camera di Consiglio di Torino. Pare quindi che questa abbia risolto la questione più in favore di Sua Altezza che non della popolazione¹⁰.

Da tutte queste notizie appare chiaro di quale secolare lotta per l'accaparramento delle risorse siano testimoni questi luoghi.

Lo sguardo vi corre distratto, ma l'acqua scorre ancora nella *béa*, e continuiamo ad usarla per irrigare quegli orti secolari.

I diritti dei "particolari" sulle acque sono dunque precedenti al 1388 e, di conseguenza, anche gli orti ai lati del beudo sono stati coltivati prima di tale data.

La loro attivazione agricola risale di certo al medio evo, ma una datazione anteriore si potrebbe provare con dei saggi archeologici.

Sarebbe opportuna anche una ricerca basata sui confronti tra l'onomastica rinvenuta nei documenti medievali e le risultanze della cartografia e dei catasti storici. Alcuni nomi dei proprietari attuali sembrano coincidere con quelli riportati dal Prof. Luciano Livio Calzamiglia nel suo libro "Pontedassio. Il Castello, il Borgo e le Ville"¹¹, ma questo non è ancora sufficiente per trarne alcuna conclusione.

La *béa*, gli orti ed il mulino sono un sistema di produzione integrato che ha funzionato per secoli, anche se appare molto probabile che il canale abbia avuto, in principio, un utilizzo agricolo.

Gli appezzamenti occupano un'area di ventimilasedici metri quadrati e hanno principalmente una classificazione ad orto irriguo, ma sono da segnalare sei vigneti, due uliveti, un canneto ed un pascolo.

Coltivarli è faticoso, dopo secoli di sfruttamento, la terra necessita di cure e di fertilizzanti per poter dare dei frutti, che però sono una risorsa genuina e vicina alle nostre case.

Anche la manutenzione del canale irriguo è un impegno annuale che occupa diverse giornate di lavoro per tagliare i rovi, le erbe infestanti, per rimuovere la terra che si deposita sul fondo. Senza questo lavoro, in pochi anni, la *béa* sarebbe inutilizzabile, resterebbe un altro relitto del passato: il lavoro di generazioni destinato all'oblio.

Ma, per ora, è ancora bella. Quando è pulita la sua architettura semplice, ma elegante, ne rivela tutta l'affascinante funzionalità. E' un manufatto che ci pone di fronte al nostro passato, che ci porta ad interrogarci sul nostro presente e sul nostro futuro.

Questo canale, come questi orti, forse non sono altro che il simbolo di una civiltà che si trova ad un bivio: potrà imboccare la via della scomparsa o della propria rielaborazione.

Il mio amico Flavio immagina, tra un colpo di pala e l'altro, che la *béa* possa un giorno diventare uno spicchio di un percorso didattico e turistico, alla scoperta della Pontedassio "segreta".

Ma il problema investe tutta la nostra provincia e l'intera Liguria.

Nei prossimi anni si dovrebbe provare a ricomporre quell'unità tra la costa e l'entroterra che è stata spezzata dal devastante sviluppo turistico ed edilizio della seconda

metà del Novecento.

Ne va anche della credibilità del nostro modello di civiltà. La forza di una società è anche nella capacità di riconoscere e riparare agli errori compiuti, ricordando che la faticosa ricerca di nuovi equilibri non può prescindere dalla conoscenza e comprensione del proprio passato.

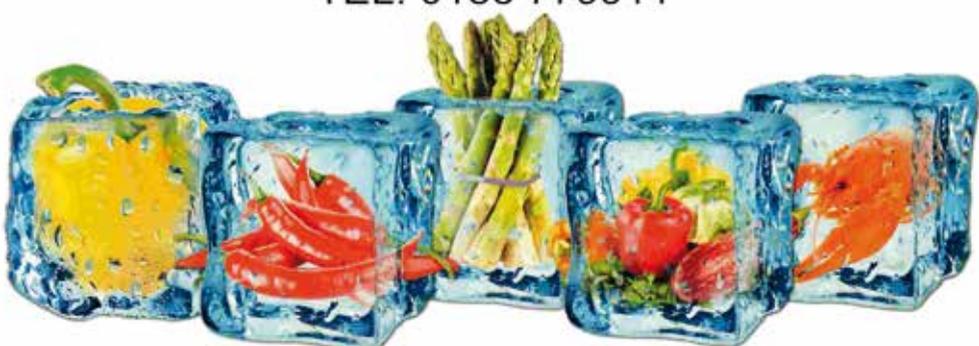
- 1 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, Comune di Pontedassio, tipolitografia A. Dominici, Oneglia 1978.
- 2 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., p. 11.
- 3 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., p. 17.
- 4 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., p. 22.
- 5 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., p. 23.
- 6 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., pp. 28-29.
- 7 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., p. 130.
- 8 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., p. 131.
- 9 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., pp. 131-132.
- 10 F. RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, cit., p. 132.
- 11 L.L. CALZAMIGLIA, *Pontedassio. Il Castello, il Borgo e le Ville*, Comune di Pontedassio, Ed. Amadeo, Chiusanico, 2014, p. 68.

prezzi e qualità... possibile! da

GRUPPO ERCOLE FOOD & FROZEN

meno venti

VIA NAZIONALE 339 - 18100 IMPERIA
TEL. 0183 779911

The image shows five clear plastic ice cube trays arranged in a row. Each tray is filled with different types of fresh vegetables. From left to right: the first tray contains yellow and green bell peppers; the second contains red and yellow bell peppers; the third contains several green asparagus spears; the fourth contains a mix of red and yellow bell peppers; and the fifth contains orange and red bell peppers. The vegetables are partially submerged in water, which is frozen into the trays.

Vittoria Tallone

Latino e un po' di greco nel nostro dialetto

“C'è chi dice: Una parola quando è detta è morta
lo dico invece che solo allora comincia a vivere”.
Emily Dickinson, *A word is dead*.
... e forse anche a rivivere?

Il dialetto è stato, per me, il primo linguaggio appreso, quello dell'infanzia, ricevuto insieme all'affetto familiare.

Le parole che i nostri avi hanno pensato, pronunciato, passate di mente in mente, di bocca in bocca, riportano, a volte, assenze-presenze, persone con i loro tratti distintivi, unici (ed anche i loro gesti ancora vivi, sospesi nell'aria).

E' bello curvare sulle parole di un tempo, contemplarle con affetto, quasi come si curva un archeologo su frammenti, briciole di polvere per scoprire, ricostruire storie di umanità.

Ogni parola infatti con il suo potere evocativo può rischiarare e restituire attimi del passato.

Quelle espressioni richiamate alla mente (o sono esse stesse che a tratti arrivano come piccole luci intermittenti?) consentono memorie di radici, comprensione di altri e di sé.

E' forse anche giusto conservare quelle parole, dopo averle ripensate, ricomprese, indagando un po' sulla loro origine, sul significato, e sul rapporto con altre lingue, prima che se ne perda memoria.

Infatti quel meccanismo naturale, semplice di trasmissione di generazione in generazione, da un po' di tempo funziona assai meno, si è un po' inceppato¹.

Il dialetto sopravvive ancora, parzialmente, soprattutto nell'entroterra. Si può prevedere però che in breve volgere di anni tanti modi espressivi cadranno nella dimenticanza.

Molti termini, inoltre, si sono italianizzati, perdendo gran parte della loro originalità.

Il desiderio di tutelare il dialetto locale nasce non tanto (e non solo) da struggimenti nostalgici, ma piuttosto dalla considerazione del suo valore che si evidenzia nella ricchezza di vocaboli (in alcuni ambiti anche assai dettagliati), nell'immediatezza vivida e concisa delle espressioni, di una efficacia a volte intraducibile. E' parte integrante del nostro spirito, giustamente è incluso tra le componenti viventi del patrimonio rurale.

E' opportuno preservare e valorizzare, non certamente per rimanere inchiodati alla propria località ed essere locali in un mondo globalizzato, ma per avere relazioni più autentiche sulla base di una identità consapevole.

La maggior parte dei nostri termini dialettali derivano dal latino, in particolare dal latino parlato.

Non mancano vocaboli di origine greca, celtica, germanica, araba, spagnola,

francese, provenzale ... I vari popoli con cui i Liguri entrarono in contatto nei secoli esercitarono certamente influenza sul loro linguaggio.

In Liguria il mare ha sempre favorito una certa apertura dei paesi litoranei che, grazie alla navigazione ed al commercio, scambiarono non solo merci e prodotti vari, ma anche vocaboli ed espressioni linguistiche.

L'entroterra invece per la scarsità di vie di comunicazione, data l'asprezza del territorio, è rimasto più chiuso in se stesso, custode più fedele dell'antichità del linguaggio ed anche di una certa omogeneità, pur nella differenziazione di parlata tra paese e paese.

In linea di massima, a voler semplificare, si possono distinguere due gruppi dialettali in Liguria, quello genovese e quello di Ponente.

In particolare, nell'esposizione che segue, ho cercato di isolare alcuni termini del dialetto della Valle Impero, limitandomi ad accennare alla loro derivazione latina e/o greca, con l'aggiunta di qualche curiosità e divagazione.

Premetto le mie scuse per errori e incompletezze ...

I vocaboli che, in realtà, mi si sono presentati alla mente in modo sparso e frammentario, sono qui elencati in ordine alfabetico.

VOCABOLI DERIVANTI DAL LATINO

abrettiu – avv. nel doppio senso di “abbondanza” e di “disordinatamente, alla rinfusa” “così come viene”. Discende (per metatesi) dal latino *arbitrium* = libera decisione, determinazione secondo il proprio senno.

äiga – s.f. “acqua ed anche pioggia” da *aqua* – *ae*.

äigâ – v.tr. “annaffiare”.

apreuvu – avv. “appresso, dietro”. Deriva dalla forma avverbale latina *ad prope* = vicino – presso – con riferimento sia spaziale, sia temporale.

stâ apreuvu = corteggiare, ma anche seguire una situazione, una pratica o nel senso di accudire (un bambino ad es.).

angheu – s.m. “ramarro” connesso al latino *anguis-is* (serpe) attraverso il diminutivo *anguiolus* (Azaretti)².

antighi – s.m. “antichi – antenati” da *antiqui* (*i antighi* = i nostri vecchi).

aspertu – agg. m.s. “accorto – esperto” da *expertus* participio passato di *experior* (faccio esperienza). Può essere riferito a chi ha esperienza, ma anche ad un bambino già in gamba.

aspertûn invece è usato in senso ironico.

aviau – avv. “presto” *ad viam* (mettersi per strada – avviarsi).

daghe aviau = sbrigati; *ben aviau* invece significa educato bene – ben avviato.

barba – s.m. “zio” da *barba* – *ae* caratteristica di persone mature a cui si deve rispetto, quindi degli zii anziani, ma può essere attribuito anche ad anziani non in rapporto di parentela (*barba e barban*).

caegä – s.m. “calzolaio” da *caligarius* e da *caliga* = calzatura.

ciúmma – s.f. “piuma” da *pluma* – *ae*. Si constata il passaggio da – pl. a – c come in *ceuve* v.intr. (piove) *ciueva* s.f. (pioggia prolungata) da *pluvia* – *ae*.

dumestigu – agg. m.s. “domestico – docile “addomesticato” da *domus* – *us* “casa” (*a te fassu vegní dumestigu cumme in agnellu*) “ti faccio diventare mite-docile come un agnello”. Usato come avverbio di luogo indica “zona solatia, ben esposta” ed è l’opposto di *servaigu* = agg.m. – “selvatico” “male esposto” da *silva* (bosco).

ferla – s.f. “ramo – germoglio – virgulto” da *ferula* (ramo sottile – bacchetta) (fig. 1). Forse dal verbo *ferio* = colpisco.

fante – s.m. “bambino” da *in-fans* = che non parla (ancora), da collegarsi alla radice greca del verbo φημί = dire – parlare, preceduta da prefisso negativo.

feuguä – s.m. “focolare dal tardo latino *focŭlare* deriv. di *focus* (fuoco-focolare). P.A. Paganini riferisce “... *vulgus focum focolare appellat quasi laris focum*”³. Il volgo chiama focolare il *focus* come per dire “fuoco dei Lari”, (divinità domestiche che



Fig. 1. Aurigo, ferle su un ramo d'olivo (P. Dell'Amico).

avevano cura del focolare e della casa presso i Romani).
feugatä – affaccendarsi intorno al fuoco.

frisceu – s.m. “frittella” dal lat. popolare *frixeolus*, a sua volta da *frixus*, participio passato di *frigere* 3a coniug. (I *frisceui* salati o dolci, a volte preparati con cibo di recupero, fanno parte del nostro menu).

fumassi – s.m.pl. “collera – vampate di calore provocate dall’ira” *Avè i fumassi* = essere in preda alla collera. Dal latino *fumus-i* = fumo.
Il corrispondente greco θυμός- όυ = fumo, ma significa anche impeto-sdegno.

gente – s.f. “gente – famiglia – stirpe” dal *gens-gentis* (stirpe – origine – famiglia). Non era raro un tempo sentire qualcuno che, rivolgendosi magari ad un bambino, chiedesse: “*Ti de che gente ti sei?*” “Di chi sei figlio? A quale famiglia appartieni?”

giüdiçiu – “giudizio – senno” da *iudicium* (giudizio – sentenza – opinione).

incaläse – v.pron. “osare” “arrischiarsi” da *callis* = sentiero stretto. Introdursi con rischio in una via stretta.

invexendu – s.m. “agitazione – confusione” dal latino popolare *vexenda* (le cose che girano, che accadono – vicende) e dal latino classico *vices* f.pl. (vicende – azioni).



Fig. 2. Maxei ad Aurigo (P. Dell'Amico).

Esse invexendau = passare da una faccenda all'altra con successione affannosa – scoordinata.

lauä – v.intr. ma anche usato transitiv. "lavorare la terra" dal latino *labor* – lavoro – *laboro* 1° coniug. Più specificatamente da noi significa "arare". Lavorare in senso generico per noi è *travaiä*.

legattu – s.m. "legato – lascito" da *legatum* che deriva da *legare* 1° coniug. – lasciare come legato. "A l'ó in bellu *legattu tra i pei*" nel senso di impegno (impedimento).

legittimu – agg.m. "conforme alla legge – corretto" da *lex-legis* – legge. In senso negativo "U nu l'è *guai legittimu*" significa "Non è una persona affidabile".

maxei – s.m.pl. "muretti a secco" da *maceria – ae* costruiti con pietre di recupero (fig. 2).

megu – s.m. "medico" da *medicus – i* "dottore" (per contrazione e passaggio da "c" a "g").

més-cia – s.f. "mescolanza" ortaggi vari a pezzetti o tritati per la preparazione della minestra. Da *miscere* 2° coniug. mescolare.

nesciu – agg.m. "sciocco – tonto" da *scio* = so (*scire* = sapere) preceduto da prefisso negativo *ne*.

nettu – agg.m.s. "netto – pulito" da *nitidus* (nitido – terso – lindo). Dall'aggettivo si è formato il verbo *nettezä* – "ripulire – potare". *Faghe nettu cumme u parmu da man* = "rendere pulito e liscio come il palmo della mano". La frase di solito è riferita alla pulizia delle fasce prima della raccolta delle olive, ma anche alla dissipazione delle proprie sostanze.

nomme – s.m. "nome" lat. *nomen-nominis*.

nomina – s.f. "stima" "Ina vitta per fase una *nomina*, in *menuttu per perdia*". La mentalità, il contesto sociale da cui scaturisce questa affermazione sono certo dominati da una concezione piuttosto severa dell'onore e della vita in genere.

pasciun – s.f. "passione" - *compasciun* "compassione".

patimentu – s.m. "pena – afflizione – sofferenza". *A g'o patiu* = ho provato dispiacere – *pati a macchina* = soffrire di mal d'auto.

pasiensa – s.f. "sopportazione, capacità di sopportare serenamente le avversità" (una delle virtù contadine insieme alla costanza, perseveranza ...).

Questi tre ultimi termini si possono ricondurre al verbo latino *patior* = "sopporto, subisco". A proposito di *pasciun* si sottolinea il doppio significato di sofferenza (*a Pasciun du Segnu*) ma anche il senso positivo di passione come interesse vivo per qualcosa.



Fig. 3. Conio, a Ruve du Megu (P. Dell'Amico).

paxe – s.f. “pace” da *pax pacis*. E’ frequente il passaggio dalla “x” (cs) latina alla “j” francese (così si pronuncia la nostra “x” dialettale) come in *nuxe* “noce” (*nux – nucis*) – *luxe* “luce” (*lux – lucis*).

repetenun (de) – avv. “all’improvviso – bruscamente”. Forse da *repente* (avv.) = improvvisamente. *U l’è partiu de repetenun*. E’ una espressione caduta ormai in disuso, a stento ricordata.

rumenta – s.f. “spazzatura” dal neutro plur. *ramenta* = pezzetti, trucioli.

rustega – s.f. “carica di botte” da *rus – ruris* = campagna e da *rusticus* = contadino – rustico. Quindi si tratta di botte suonate con vigore contadino da gente robusta di campagna.

ruve – s.f. “quercia – rovere” (fig. 3) da *robur – roburis* = legno robusto di rovere – di quercia ed anche robustezza – resistenza.

scerbä – v.tr. “ripulire-tagliare rami” dal latino *excerpo – ère* 3a = staccare-scegliere. Appunto in questo consiste l’operazione: nel tagliare, dopo aver scelto le fronde da eliminare (fig. 4). E’ pure sinonimo di *nettezä*, rispetto al quale è più antico. Il verbo *excerpere* richiama alla mente un passo di Dante (Inf. XIII – v. 33-35) “... perché mi schiante...perché mi scerpi?”. Così Pier delle Vigne rimprovera Dante che ha appena

staccato "un ramicel da un gran pruno",
in cui è racchiusa l'anima del suicida.

scicutea – s.f. "sequela di situazioni che
si ripetono senza giungere mai alla
fine". Forse è una storpiatura di *sicut*
erat in principio et nunc et semper ... del
"Gloria Patri".

sciúta – s.f. "fiore" da *flos – floris* s.m. (da
ricordare *sciamuntan* o *sciuamuntan*.
Così si chiamava un tempo la lavanda).
Notare inoltre il passaggio da- *fl-* a *-sc*
come ad es. in *sciamma* "fiamma" da
flamma - ae (*sciau* = "fiato-respiro" da
flatu).

scitu – s.m. "terreno-podere" da *situs*
– *us* = posto (Nel passaggio avviene
la palatizzazione della "s"). Mentre in
italiano *sito* indica in genere "luogo"
e recentemente anche "sito internet",
da noi il termine si riferisce a un
possedimento, ad un bene immobile.



Fig. 4. Torria, potatura degli olivi (P. Gandolfo).

staggiu – s.m. "recinto per maiali o pecore" "stalla" – lat. *stabulum* = porcile – luogo
misero.

strazúe – avv. tempo "fuori orario" forse per storpiatura di *extra-horas*. *Nu mangià a
strazue*. Non mangiare fuori pasto.

tuleã – v.tr. "tollerare" dal verbo *tolerãre* (sopportare). Il corrispondente greco è *τληναι*
= sopportare. La radice *τλα* ci riconduce al mito di Atlante, il gigante che sostiene
(sopporta) sul suo collo il cielo o il mondo (secondo le diverse versioni) con espressione
di dolorosa fatica sul volto.

uasiún, urasiún – s.f. "preghiera" da *oratione(m)* deriv. di *orare* = implorare – pregare. *Ti
te l'ai dite e uasiun?* "Hai detto le preghiere?"

ũmeu – agg. "morbido – soffice- pieghevole" da *humilis* nel senso di flessibile.

venin – s.m. "nervoso – rabbia" forse dal latino *venenum* = veleno, quindi avere del
veleno in corpo.



Fig. 5. Carasse in un vigneto di Gazzelli (F. Belmonte).

zettu - s.m. "calcinacci - detriti" dal lat. popolare *iectare* = gettare. Lat. classico *iactare*. Il termine indica dunque ciò che si getta.

zuinu - s.m. "giovane - giovanotto" da *iuvenis* = giovane. *U me zuinu* = il mio fidanzato. *A me zuina* = la mia fidanzata. *Zuinu cumme l'äiga* - nel pieno della giovinezza.

Ci sono poi alcuni termini composti da due derivazioni, una latina e una greca. Il più caratteristico è forse *strafunegä* - v.intr. straparlarre - non sapere cosa si dice. Dal lat. *extra* (fuori) e dal greco *φωνέω* (dico, parlo).

VOCABOLI DI ORIGINE GRECA

arpä, arpadda - s.f. = zampata-artigliata da *ἀρπάζω* (strappo - afferro - ghermisco).

baxaicó-baxarico - s.m. "basilico" da *βασιλῆος* (*βασιλευς* = re), quindi basilico = erba regale. Secondo alcuni l'etimologia è legata all'utilizzo della pianta di origine asiatica per la creazione di fragranze e profumi destinati al re e per le sue proprietà considerate sacre nei paesi d'origine. E' chiamata *herbe royale*, non a caso, anche dai francesi.

bitiru - s.m. "burro" da *βούτυρον* - *ου τό* (*βους* - bovino e *τόρον* - cacio).

bruttu - s.m. nuovo germoglio di piante in terra. Forse da *βρύω* - rigurgito - fiorisco.

canapè - s.m. "divano" dal francese *canapè*, ma anche di ulteriore origine greca indicante letto con zanzariera da *κώνωψ* [-*ωπος*, ò] = zanzara.

carassa - s.f. "palo-sostegno nei vigneti" (fig. 5) dal greco *χαράξ* - *αχος* - o = palo di sostegno per agricoltura e per accampamenti. E' abbastanza naturale che il gruppo di colonie focesi di Marsiglia (VII - IV sec. a.C.) abbia esercitato influsso non solo per il commercio, ma anche sulla lingua, soprattutto per i termini riguardanti l'agricoltura.

Infatti pare che abbiano insegnato ai Liguri nuovi tipi di coltivazione, delle viti in particolare (Strabone, Geografia, IV,1,5).

Mi piace ricordare poi che “*Fä e carasse*” per noi, in passato, alludeva alla scrittura dei primi segni dell’alfabeto (le aste) da parte degli scolari di prima elementare.

mandiu – s.m. “fazzoletto” dal lat. *mantelum*: “drappo” attraverso il greco (*mandilion*) “mantello” (Toso).

mandiu da testa e da collu = *foulard*; *mandiu da nasu* = fazzoletto; *mandiu da gruppu* = fazzolettone usato per fare involti (*a mandia*).

papè – s.m. “carta – documento – foglio” lat. *papyrus* – *i*, d’origine greca πάπυρος – ου = papiro, quindi carta, documento. (*papier* francese).

semie – s.f.pl. “scintille” da σμείον = segno-segnale-indizio. In antico le scintille di fuoco erano considerate segno augurale-presagio.

treppä – v.intr. “giocare animatamente” forse dal verbo greco τρέπω = mi volgo indietro – fuggo di qui e di là – rincorro. Secondo Du Cange⁴ deriva invece dal latino *tripudiare* = danzare – dimenarsi – agitarsi.

- 1 Da circa una sessantina di anni è stato compiuto “il sacrificio linguistico”, così definito dagli esperti, della cosciente rinuncia da parte dei genitori alla trasmissione della lingua locale ai bambini ... poiché una cultura completamente italiana era ritenuta da molti indispensabile ... per essere accettati senza riserve dall’Italia ufficiale. In realtà, una buona conoscenza della lingua locale non pregiudica l’apprendimento dell’italiano o di qualsiasi altra lingua ... Anzi ... (Giuseppe Gandolfo, *Per scrivere in Ligure: tra diritto e opportunità*, in *a Lecca*, I, 2013, pp. 98-106).
- 2 E. AZARETTI, *L’evoluzione dei dialetti liguri*, Edizione Casabianca, Sanremo 1977.
- 3 P.A. PAGANINI, *Vocabolario domestico genovese – italiano*, Ed. De Ferrari, Genova 2000.
- 4 DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Ed. Favre-Niort, 1883.

Bibliografia

- E. BERARDI, *Morfologia del dialetto di Oneglia*, Centro Editori Imperiesi, 2009.
Dizionario Italiano – Latino Badellino, Rosenberg-Sellier, Torino 1962, in correlazione con il diz. dal latino all’italiano Georges-Calonghi, Rosenberg-Sellier, Torino 1962.
F. DURAND, *Influssi greci nel dialetto ligure*, Pergamena, Milano 1987.
L. RAMELLA, *Dizionario Onegliese*, Dominici ed., Imperia 1989.
L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma 1939 e ed. ss.
T. SANESI, *Dizionario dall’italiano al Greco*, Fratelli Bracali, Pistoia 1916.
F. TOSO, *Il Piccolo dizionario etimologico ligure*, ed. Zona, Lavagna (Ge) 2015.

Maria Rosa Guidotti Ferrero e Silvia De Canis Parigi

Il Tempo dei canti dell'amore legato ai vari raccolti: fienagione, castagne, olive

Il tempo del canto melodioso non era solo delle cicale, ma anche dei giovani che frequentavano e lavoravano nei prati di Guardiabella, confine tra i proprietari di Aurigo e quelli di Lavina.

Nei tempi lontani, durante la fienagione, pur non possedendo orologi, i giovani, specialmente i ragazzi di Lavina e le ragazze di Aurigo, non mancavano il momento giusto per andare a prendere l'acqua per il pranzo alla sorgente del "Fon" in Valle Bella. E c'era una ragione ben precisa. Quello era un luogo di incontri e a lungo andare anche di simpatie, di interminabili chiacchierate, di amori che sbocciavano: era il preludio di rapporti duraturi.

I ragazzi andavano nei prati per lavoro, ma sapevano che in quel periodo potevano trovare l'amore.

A sera molti contadini rientravano nelle loro case in paese, mentre altri, in particolare i giovani, rimanevano a dormire nelle caselle dei prati e, sotto il cielo sereno e stellato, intonavano canti ai quali si univa la gioventù del paese confinante.

Da questa valle, nelle notti serene, si vedono il lampeggiare della Lanterna di Genova e la Corsica.

Visione quasi irreal e meravigliosa che donava una gioia indescrivibile. Le luci brulicanti della costa sembravano quelle di una nave da crociera.

Durante gli incontri nei prati di Guardiabella, ove si lavorava intensamente sotto il sole cocente di luglio, regnava la gioia nel cuore dei giovani che cantavano dopo una dura giornata sorridenti e felici della compagnia, illuminati dal chiaro di luna.

Quanti amori platonici son nati su nei prati e quanti matrimoni tra i giovani di Aurigo e quelli di Lavina!

All'epoca della fienagione le ragazze di Aurigo si impegnavano per il mese di ottobre per la raccolta delle castagne a Lavina. Questo paese aveva il primato come produttore di castagne e i suoi balli erano una attrattiva per i giovani dei vari paesi vicini e lontani.

Le ragazze, le cosiddette *castagnere*, si recavano in questo paese per la raccolta ricevendo come compenso solo qualche chilo di castagne essiccate nei *canissi*.

Alcune giungevano prima, per aiutare durante la vendemmia. Si era al primo di ottobre e subito iniziavano le feste.

Gli incontri fugaci continuavano durante il mese di ottobre non soltanto per il lavoro, ma agevolati da una libertà che nel loro paese non avevano. Partecipavano al ballo del mercoledì, del sabato e della domenica, giorni fissati per quel raduno-divertimento, il cosiddetto "ballo delle *castagnere*" (che durava fino a mezzanotte e non oltre).

Alla sera di ogni giorno di permanenza le ragazze erano invitate nei *canissi*, cioè gli essiccatoi di castagne ove si accendeva il fuoco al centro del casone; era un fuoco quasi sacrale, che doveva rimanere sempre acceso per circa 20 giorni. Bruciando,

illuminava i visi e riscaldava i cuori. Intorno ad esso c'erano le panche di legno per sedersi. Il soffitto, posto ad altezza di persona media, era costituito da stuoie di canne le quali venivano attraversate, a mo' di griglia, dal fumo e dal calore che facevano essiccare le castagne. Dai graticci, ogni tanto, cadevano i *gianelli* (piccoli vermicciattoli delle castagne).

In questa circostanza si arrostitavano le castagne in una larga padella forata e si beveva il vino rosso nuovo, si chiacchierava e si cantava al suono della chitarra.

Sguardi, sorrisi tra i giovani che allegramente assaporavano il piacere di essere riuniti; l'attesa dell'amore era già una felicità, ora perduta.

Era la continuazione e il consolidamento del tempo fugace dell'amore dei prati che, per alcuni, rimaneva come una parentesi lieta della vita e per altri era l'amore duraturo che si concretizzava poi col matrimonio.

Oggi non solo i canti dell'amore non esistono più ma non si trovano neppure più le castagne nei castagneti.

Le ragazze di Aurigo ospitate a Lavina durante i balli delle *castagnere* conoscevano i giovani di altri paesi e da questi erano invitate per l'imminente raccolto delle olive nei loro villaggi.

Au dumestegu (zona domestica e soleggiata) i giovani seminavano il grano; *au servaigu* (zona selvatica e con poco sole) le ragazze raccoglievano le castagne.

Durante il lavoro della giornata, nel silenzio interrotto solo dal suono delle campane, avveniva uno scambio di canti.

Incominciavano le ragazze ad intonare un'antica canzone e i ragazzi rispondevano dall'altra parte: era tutta una melodia che, pur durante il lavoro intenso, rallegrava l'intera valle.

Oggi solo gli uccelli continuano i loro canti d'amore.

I ragazzi, prima dell'imbrunire, andavano col bue a caricare i sacchi di castagne raccolte dalle ragazze e ritornavano insieme in paese a scaricarle ai vari *canissi*, chiacchierando e cantando con le mani doloranti per le punture delle spine dei ricci, ma con tanta gioia nel cuore.

Le "serenate" erano un'altra tradizione antica che rientra sempre nei canti dell'amore.

I ragazzi, che tempo addietro erano numerosi perché ad essi si univano anche i celi-bi di 40/50 anni, con chitarra e fisarmonica si recavano a sera tarda (mezzanotte) sotto le finestre delle ragazze del paese più corteggiate e delle *castagnere* a fare le serenate.

Era un onore ricevere le serenate; le ragazze ascoltavano dietro le finestre senza farsi notare, ma erano felici di ascoltare la musica e i canti a loro dedicati ed orgogliose delle serenate perché rappresentavano una dimostrazione di apprezzamento e considerazione nei loro confronti.

I giovanotti cantavano tutti insieme ma, ad un certo punto, si sentiva il canto solitario del ragazzo innamorato alla ragazza amata.

Queste serenate, così desiderate, continuavano per tutto il mese di ottobre sia dopo le serate trascorse nei *canissi* che dopo i balli dei giorni già descritti, specialmente al sabato (tutta la notte).

Da ricordare che, a volte, il padre delle ragazze alle quali i giovani dedicavano le serenate gettava dalla finestra superiore secchi d'acqua per farli smettere: al mattino

la sveglia era prestissimo e si doveva dormire ... Malgrado "la pioggia", i ragazzi continuavano imperterriti a cantare.

I canti esprimevano tutta la passione del ragazzo verso la giovane desiderata con trasporto semplice e puro dettato dal cuore.

Come esempio posso citare il quasi assurdo cammino che, per anni, un giovane ha fatto attraversando di notte i prati di Guardiabella per fare la serenata alla ragazza dei suoi sogni senza essere corrisposto.

Finito il periodo del raccolto delle castagne, i ragazzi e le ragazze si erano conosciuti e frequentati ed erano nate simpatie.

I giovani cercavano di convincere le ragazze affinché ritornassero nel loro paese per il raccolto delle olive.

Anche questo era un lavoro intenso e duro, nel periodo più freddo dell'anno; ma, mentre si dedicavano ad esso, unendo i loro canti, esprimevano la gioia dell'attesa tanto desiderata delle serenate: grande ricompensa!

Nei tempi lontani l'attesa dell'amore era già una felicità ed i canti donavano sensazioni ed emozioni ormai perdute.

La gioventù di oggi non riesce ad eguagliare anche nelle più sfrenate ed assurde ricerche del divertimento la felicità e la gioia elargita a piene mani dai canti dell'amore di molti anni fa.

Anticamente i giovani erano più allegri, burloni e felici dei giovani di oggi perché, attraverso i canti che echeggiavano da una collina all'altra, inconsapevolmente praticavano dal mattino alla sera una sorta di "terapia del canto".

Il canto libera l'energia positiva ed allontana i tristi pensieri, la malinconia e la depressione.

ASSOCIAZIONE CULTURALE

nova
Verba

Piazza Esquilino,9 - 20148 Milano

L'Associazione si impegna nell'organizzazione di alcuni incontri con giovani e adulti di ogni provenienza e ceto. Gli incontri, s'ispirano direttamente ai principi di Stephen Covey e promuovono l'autocoscienza delle risorse individuali e la conseguente autostima.

Gli incontri si svolgono a Milano, Imperia e Madrid.

PER INFORMAZIONI O ISCRIZIONI SCRIVERE A: carliabbo@yahoo.it

Aziende sponsor 2017  DESIO (MI)

Mery Damele

Le bugie di Candiasco

Le bugie sono un tipico dolce italiano che viene preparato tradizionalmente durante il periodo di carnevale e che prende nomi diversi a seconda della regione di provenienza.

Le "bugie" di Candiasco sono invece legate a due feste religiose del paese: San Bernardino da Siena, il santo patrono, che si celebra il 20 maggio, e la Madonna della Salute, la quarta domenica di settembre.

Questo dolce è unico: non ci sono "bugie" uguali a queste neppure nei paesi limitrofi; non tanto per l'impasto, a base di farina e uova, quanto per il dosaggio, la lavorazione e la realizzazione del prodotto finito.

È un dolce molto delicato e friabile: bisogna mangiarlo con attenzione altrimenti si sbriciola. Le bugie sono croccanti se il tempo è asciutto; ma se diventa umido perdono la loro fragranza, salvo tornare croccanti non appena il tempo cambia di nuovo. Si possono conservare anche più di 15 giorni.

Anticamente in concomitanza con le festività non c'era famiglia che non preparasse questo tipico dolce. Si facevano due o tre giorni prima e in quella settimana il loro profumo era nell'aria, sui vestiti, nei capelli delle persone del paese.

La ricetta si tramanda di madre in figlia; ma non basta conoscere gli ingredienti e il procedimento, si deve acquisire l'abilità necessaria, provando e riprovando, affinché il dolce riesca saporito, leggero e croccante.

Una delle persone più abili del paese nel fare le bugie è stata Erminia Melissano, per tutti "la Minna", una donna dalle mani d'oro. Le sue bugie si riconoscevano: erano tutte uguali, sottilissime e senza buchi né bordi. Quelle che non erano "perfette" si mangiavano subito, ancora calde, e naturalmente seguivano i commenti: "Sono poco dolci ... Vanno bene ... *I sun troppu spaiè*" oppure "*I sun troppu culuie ...*": ognuno diceva la sua.

Allieva della "Minna" e sua erede è stata mia mamma, Amedea Marvaldi, "Medea". Ora ci sono la zia Vanda, Elsa e Marisa.

Per fare le bugie non si lavora individualmente, ma in un gruppo di tre o più persone ed ognuna ha il suo compito: c'è chi prepara l'impasto che poi viene diviso in panetti i quali, avvolti in una pellicola, vengono lasciati riposare per alcune ore e poi stirati due volte: la prima col mattarello (fig. 1) fino ad ottenere una sfoglia spessa, la seconda a mano per assottigliare la sfoglia (fig. 2), la quale viene poi tagliata con la rotella (fig. 3). C'è poi chi è abile con le mani a tirare i pezzetti di pasta fino a farli diventare sottilissimi e grandi come fazzoletti (fig. 4); c'è chi cuoce le bugie (fig. 5), le tira su con le "canne" (fig. 6) e le depone nella cesta di vimini e, infine, chi le cosparge di zucchero (fig. 7).

Si devono cuocere una alla volta in una pentola dove viene messo abbondante olio extra vergine di oliva portato ad ebollizione e bisogna stare attenti a non lasciarle



Fig. 1. Prima stesura dei panetti di pasta col mattarello fino ad ottenere una spessa sfoglia.

Fig. 2. Si tira manualmente la sfoglia.

Fig. 3. Si divide la sfoglia con la rotella.

Fig. 4. Si tirano a mano i pezzi di sfoglia.

Fig. 5. Cottura delle bugie nell'olio bollente.

Fig. 6. Si estrae la bugia cotta dall'olio bollente con le "canne".

Fig. 7. Le bugie vengono zuccherate una alla volta.

troppo nell'olio perché si colorano troppo.

Mentre si fanno le bugie si parla, si ride, si scherza; c'è uno scambio di notizie, di curiosità; si raccontano gli avvenimenti capitati in paese: si fa, insomma, un sano pettegolezzo.

È un'occasione per incontrarsi (fig. 8).

Negli anni '70 le ragazze del paese hanno organizzato parecchie volte la Sagra delle bugie. Il dolce veniva distribuito gratuitamente durante la serata danzante e penso che proprio in queste occasioni abbia varcato i confini della valle Impero.

Purtroppo oggi sono poche le famiglie in cui si preparano ancora le bugie e i motivi sono molteplici: la mancanza di tempo (perché è un dolce impegnativo), la scomparsa delle persone esperte e, non ultimo, il fatto che le ragazze giovani non hanno voglia di imparare.

Io sono molto legata a questa tradizione: le "bugie" per me non sono solo un ottimo dolce ma evocano ricordi piacevoli, spensieratezza, amicizia, affetto di persone care che non ci sono più.

INGREDIENTI: ½ kg di farina; 3 albumi; 2 tuorli; 4 cucchiaini di zucchero; una noce di burro;
acqua (quanta occorre).

PREPARAZIONE: Sbattere le uova con lo zucchero. Montare gli albumi a neve e mescolare il tutto; aggiungere la noce di burro e acqua tiepida zuccherata.

Fare un impasto morbido, dividerlo in panetti, avvolgerli in una pellicola, coprirli con un panno e lasciarli riposare per 3-4 ore.



Fig. 8. Da destra, Vanda, Daniela e Mery: missione compiuta!

Le figure che illustrano l'articolo sono opera di Pietro Gandolfo e Piero Dell'Amico.

I nostri giochi ... di ieri e di oggi

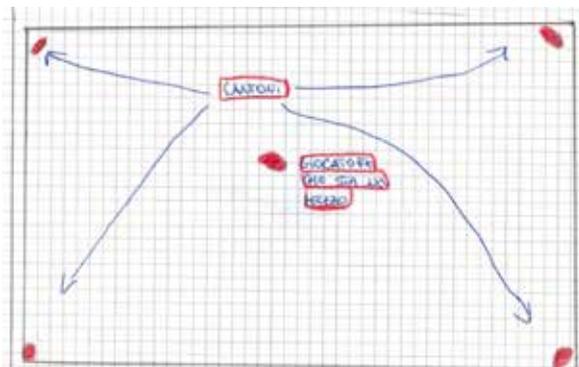


Fig.1. Lo schema del gioco "I quattro cantoni".

un'indagine confrontando i giochi fatti all'aria aperta: i nostri, quelli dei nostri amici che arrivano da altri paesi del Mediterraneo, e quelli che facevano i nostri nonni ... Il risultato ci ha stupito molto, ma era facile da immaginare: tantissimi giochi sono comuni a tutti: nonni e nipoti, indipendentemente dal luogo e dal periodo in cui sono stati fatti.

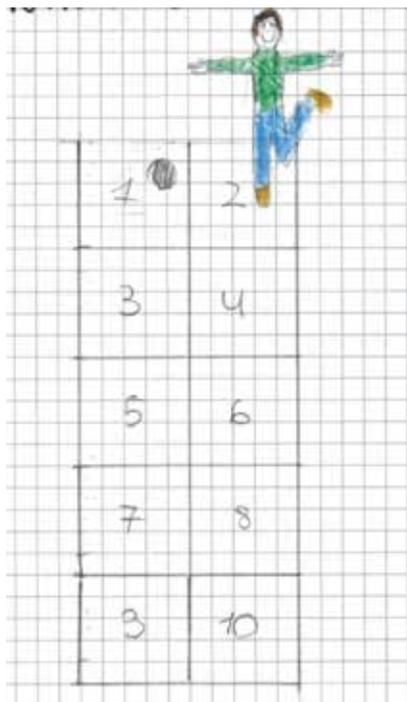


Fig. 2. Una delle varianti dello schema del gioco della "Campana".

Se c'è un'attività che lega trasversalmente grandi e piccoli di ogni luogo e di ogni tempo, questa è sicuramente il gioco. E mentre passano le mode, cambiano i vestiti, i modi di dire e fare, i giochi attraversano imperturbabili il tempo e continuano ad essere il primo approccio alle regole, alla socializzazione e al vivere fuori casa.

Noi, alunni delle classi prime della Scuola Media di Pontedassio, nel 2015, abbiamo deciso di fare

Alora, come oggi, i bambini passavano molto tempo a fare giochi tradizionali all'aperto, come nascondino e i quattro cantoni (fig. 1).

Ci sono poi i sempre presenti moscacieca, il gioco del fazzoletto e infine la campana (fig. 2).

Chi se le poteva permettere faceva delle partite con le biglie di vetro, altrimenti andavano benissimo i tappi di bottiglia! Quanti dei nostri nonni hanno giocato al "Giro d'Italia" con le biglie!

E poi si costruivano trottole di legno, si aveva sempre la possibilità di trovare una corda da saltare oppure con foglie, cortecchia e oggetti di recupero si costruivano pentolini, con la stoffa bambole, mentre con assi e ruote si poteva addirittura improvvisare un carretto. Legata ai rami di un albero era facile trovare l'altalena e per andare veloce le biciclette e i tricicli erano e sono uno spasso! La cosa bella, ancora oggi, è che già la costruzione è un gioco! Era ed è ancora divertente andare in giro a cercare le cose che servivano per realizzare il giocattolo o la capanna ... A volte ci

voleva tutta la mattina, se si era in estate, per costruire il rifugio e poi si era costretti a smettere perché la mamma chiamava per andare a pranzo e allora di malavoglia si doveva sospendere e rimandare il gioco vero e proprio al pomeriggio.



Fig. 3. U bastun, cioè la mazza per battere, e u fus, cioè il fuso, detto anche lippa.

Abbiamo scoperto inoltre che anche i nostri nonni avevano dei giochi da tavolo, che continuano ad essere giocati ancora oggi, soprattutto se piove e non si può uscire o a Natale quando le famiglie si riuniscono: sono la Tombola e il Gioco dell'oca.

Una volta si giocava anche a indiani e cow-boy o a guardie e ladri; oggi giochiamo più a calcio, a prendersi e a nascondino. Oppure si giocava al gioco dell'anello o, come preferiscono chiamarlo le maestre, "gioco del silenzio", che noi facevamo soprattutto all'asilo ... Forse la maestra ce lo faceva fare per avere un po' di tregua ...

I nonni facevano dei giochi che oggi non usiamo più, come la mitica "lippa". A Upega i due elementi base di questo gioco si chiamavano *u fus* e *u bastun*, cioè il pezzo di legno con le estremità affusolate e la mazza per lanciarlo (fig. 3).

A Lucinasco si giocava con *u serciu* (fig. 4), che altro non era se non un "cerchio" ricavato da vecchi barilotti del vino. Il cerchio veniva spinto da un'asta di ferro piegata all'estremità che lo accoglieva e lo faceva rotolare per strada. Si facevano gare di corsa lungo percorsi stabiliti e veniva custodito gelosamente, come se fosse una "fuoriserie".

A palla pugno, "*baletta*" (fig. 5), si gioca ancora adesso!

Grazie ai nonni di una nostra amica abbiamo scoperto un nuovo gioco che si faceva in Romania: si scavava una buca nel terreno e vicino ad essa si sedevano due bambini; un terzo con un ramo si allontanava. Al "Via" il terzo bambino doveva lanciare il bastone nella buca mentre gli altri due la riempivano. Bisognava fare il lancio velocemente e con precisione, prima che la buca fosse riempita (fig. 6).

Facendo le interviste ci siamo sentiti dire che adesso noi ragazzi facciamo tanti giochi chiusi in casa: al computer, con la *play-station* oppure facciamo video e foto buffe con il telefonino. In effetti è vero, ma passiamo meno tempo fuori, in paese, tra i *caruggi*, non perché lo desideriamo veramente ... è che a volte, nel nostro villaggio, siamo gli unici bambini. Non è più come una volta che si era in tanti; adesso nei paesini della valle le famiglie con i bambini sono diminuite e quindi per noi i *social network*, sono la "piazza" in cui incontrarci, giocare e chiacchierare.

I nostri nonni, quando

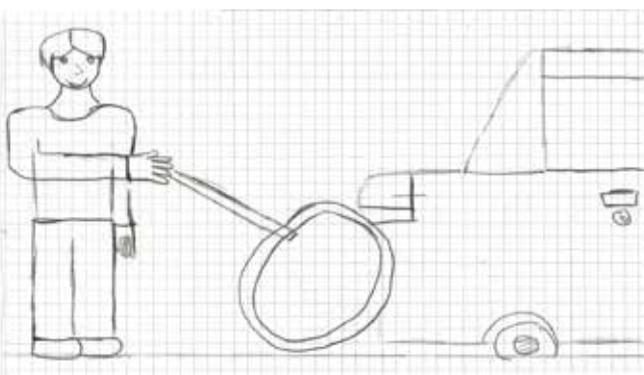


Fig. 4. U serciu.

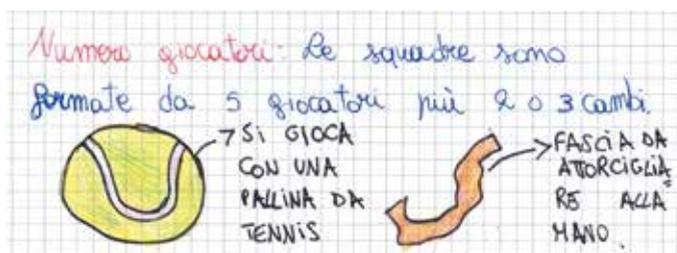


Fig. 5. La pallina e la fascia per il gioco della baletta.

uscivano con gli amici, si recavano nelle piazzette, nei giardini o nei prati; avevano un sacco di tempo libero che passavano fuori casa. Ora passiamo almeno due pomeriggi a scuola, poi facciamo i compiti, quasi tutti praticiamo uno sport, quindi andiamo agli allenamenti ed in palestra, per cui il tempo libero che ci rimane per giocare è proprio poco. Meno male che c'è l'estate: allora i paesi un po' si ripopolano e la voglia di giocare all'aperto non passa mai!

Questa ricerca ci è servita innanzitutto per imparare nuovi giochi, che sicuramente sperimenteremo appena possibile, ma soprattutto ci ha fatto riflettere su un pensiero importante: giocare assieme ha un valore altissimo, oggi come ieri, perché serve per conoscerci e comunicare, per imparare ad accettare le regole e rispettarle; valeva e vale per scambiare le diversità delle culture di origine, per far girare le idee, le tradizioni. Oggi noi abbiamo amici marocchini, albanesi e turchi, ma una volta i nostri nonni facevano amicizia, attraverso il gioco, con bambini che arrivavano dal sud Italia ... La storia è sempre la stessa! Il gioco quindi è servito e serve anche per integrarci nel territorio in modo semplice e

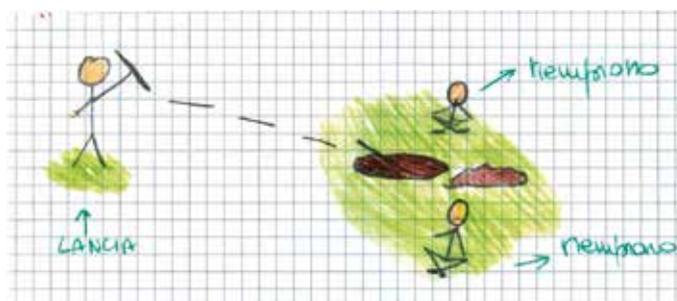


Fig. 6. Il gioco del bastone dalla Romania.

spontaneo e poi per diventare una società di adulti.

Alla fine della nostra inchiesta, per lasciare traccia del lavoro svolto, abbiamo preparato delle schede in cui abbiamo fatto il disegno del gioco, con il nome nella lingua originale, la traduzione in italiano, le regole e i materiali occorrenti per realizzarlo e il numero dei giocatori.

Nel consegnare questo nostro tesoro agli adulti, pensiamo che le schede si potrebbero plastificare per poi creare una sorta di quadernone da lasciare nelle piazze dei nostri paesi, in modo che i giochi rimangano nella memoria e possano continuare ad essere giocati per sempre!

NdR. La prof.ssa Paola Dusi è stata la coordinatrice del progetto.

Silvano Pisano

Apricale, Castello della Lucertola Mostra "il Coccio"

E' stata per me una grande soddisfazione esporre nel salone del nostro millenario Castello la mostra "il Coccio" che ha ospitato una serie di oggetti che, in modo variegato ma molto incisivo, rappresentano il nostro territorio, avendo dato modo alle numerose persone che in questi sei mesi l'hanno visitata di tornare indietro nel tempo oppure osservare oggetti a loro sconosciuti o, ad altri ancora, di approfondire le proprie conoscenze, in un contesto che di giorno in giorno ci allontana sempre più da tutto ciò che per secoli ha rappresentato ed ha scandito i tempi di questo nostro Ponente ligure aspro e difficile, votato alla fatica ed ai sacrifici.

La collaborazione fra le vallate che vi hanno partecipato ha contribuito a dare maggior qualità ed interesse all'esposizione.

Ringrazio tutti coloro che hanno avuto modo di operare per la buona riuscita dell'evento, ed in particolare l'Associazione "a Lecca" della Valle Impero, con il suo presidente Carlo Alassio; gli amici di Valloria; il Sig. Pastorino che oltre ad aver contribuito direttamente con l'esposizione dei pezzi più importanti della sua collezione ha messo a disposizione le sue competenze sulla storia delle giare; Augusto Guglieri che ha portato ad Apricale tanti dei suoi oggetti più significativi; Edi Decanis che ci ha consentito di esporre la sua collezione di brocche; l'Agriturismo Ca' Sottane di Borgomaro, e tutti i cittadini di Apricale che mi hanno aiutato a completare la Mostra con utensili e vettovaglie un tempo di uso quotidiano. Ringrazio in particolare il Dott. Martino e la Prof. Raimoino per la loro passione autentica e per la fiducia incondizionata che mi hanno concesso oltre che per le loro competenze.

La locandina della Mostra.



Antonella Gaibisso Dominici

Don Luigi Faraldi

La mia testimonianza su don Luigi Faraldi necessita di una premessa su come mio marito, il tipografo Adriano Dominici, ha incontrato il parroco di Torria e come questa fortuita conoscenza si è subito trasformata in amicizia. Si videro nel giugno del 1985, quando Adriano partecipò ai festeggiamenti per il 50° di ordinazione di un altro sacerdote originario di Torria, don Antonio Leone.

Don Giletto dimostrò subito simpatia per mio marito perché seppe che era il propinquo di don Isidoro Dominici, un anziano caro sacerdote a cui lui, bambino, aveva fatto da chierichetto a Oneglia e che in seguito definì "uomo di elevata cultura, ma anche di robusta costituzione, al punto di essere simpaticamente soprannominato dai giovani seminaristi *scrivania*, sul cui addome, cioè, si potevano conservare penna e calamaio"¹.

Da quel giorno quasi ogni settimana Adriano si recava a Torria per trascorrere qualche ora con il parroco e dopo un paio di anni anche io ebbi il "permesso" di accompagnarlo.

Per molti anni, fino alla morte di don Faraldi, quasi ogni settimana facevamo visita all'anziano prete, e lì abbiamo avuto modo di incontrare numerosi sacerdoti della Valle Impero e anche altri che venivano da fuori: un pomeriggio lo abbiamo trascorso in compagnia anche di Mons. Fenocchio, un'altra volta c'era Mons. Natta, cappellano sulle navi da crociera, e altri ancora.

Adriano era nato a Oneglia, nella zona di Borgo Peri, nelle vicinanze della casa natia di don Giletto e si era guadagnato così l'appellativo di "perasco"; sua nonna materna Francesca (classe 1899), che visse sempre in quella casa, da bambina aveva conosciuto la mamma del parroco, che le affidava il piccolo Giletto, più piccino di lei e non ancora in grado di camminare e lei lo teneva in braccio per buona parte della giornata. Una domenica portammo a Torria anche la nonna, la quale iniziò a dialogare con il parroco, che ben presto la interruppe esclamando: "*Ma ti me tegnivi in brassu e au ti me dai du Vui?*" e lei rispose con grande senso di rispetto: "*Ma alù a l'èi piccenen e aù i sèi u Preve*".

Una volta, recandoci a Torria, nei pressi di Chiusanico, incontrammo il Vescovo Mons. Piazza che passeggiava lungo la strada con il suo segretario don Ferdinando. Ci fermammo a salutarlo ed egli ci chiese dove eravamo diretti: gli spiegammo che sovente alla domenica andavamo a Torria a salutare don Giletto. "Bene - rispose - faccio ancora due passi e poi vi raggiungo". Appena annunciammo l'arrivo del Vescovo a don Giletto: "Presto - disse - mettiamo un po' di ordine su questa scrivania (invasa da libri, giornali, opuscoli e fogli scritti a mano) e poi tu, Antonella, quando arriva il vescovo prepara subito il caffè" (compito questo riservato fino a quel momento alla fedele Maria).

Ricordo con affetto e commozione quei pomeriggi e gli argomenti di cui parla-

vamo, religione, attualità, cultura varia; a volte lui ci confidava qualche monelleria compiuta nella sua giovinezza in seminario; ricordo che sottolineava che ai suoi tempi i giovani seminaristi erano 80/100 ragazzi. Ma l'argomento che più accomunava don Giletto e Adriano era Oneglia e la sua storia.

Una piovosa domenica nel tardo pomeriggio, in canonica squillò il telefono posto alle spalle della scrivania a cui il sacerdote usava stare seduto, ed egli, senza voltarsi, come sempre faceva, prese la cornetta e con tono familiare rispose: "Ciao Andrea, sì i tuoi genitori sono qui, te li passo". Io risposi con un po' di apprensione perché sapevo che mio figlio, arbitro di calcio, era andato a dirigere una partita ad Alessandria. Fortunatamente gli era successo solo un piccolo contrattempo, era stato bloccato in autostrada da un forte temporale. Al mio stupore che fosse riuscito a rintracciarci, rispose: "Certo sapevo di trovarvi a casa di don Faraldi, sono all'autogrill, ho cercato nell'elenco telefonico di Imperia il numero della Casa Canonica di Chiusanico - Torria" (allora non erano ancora molto diffusi i cellulari).

Alla morte di mio marito trovai tra le sue carte un nutrito epistolario tra lui e don Giletto: vorrei riportare un brano di una lettera del 22 giugno 1989: "La sua lettera ricevuta il 20 di questo mese è una missiva delle più significative (scritta da un uomo, un signore) che io abbia ricevuto nel mio lungo ministero sacerdotale. Ho scritto 'ministero' perché essa manifesta il suo aspetto spirituale, psicologico, interiore ed anche finemente umano con sincerità e schiettezza, quasi un'esplosione dell'animo, soprattutto dove mi scrive dei due incontri che hanno mutato la sua vita: quello col professore di religione don Leone, al quale deve la strada duratura che da trent'anni percorre, strada del lavoro che le dà tante soddisfazioni, e il fortuito incontro con me, in occasione del cinquantesimo di Ordinazione Sacerdotale dello stesso don Leone. Io dunque avrei inciso sul suo comportamento di ogni giorno. Ho letto queste sue parole con gli occhi umidi di pianto. Certo, certissimo, caro amico che al disopra di noi c'è la volontà di un Amico invisibile, ma presente ovunque, che ha portato due persone ad incontrarsi, a parlare, a stringere un'amicizia spirituale sulla misteriosa vita delle anime, dove più che le parole conta la Grazia di Dio che ci guida ad incontrare LUI stesso. E perché no? ... dal Cielo l'anima eletta del canonico Dominici,



*Torria (Chiusanico), Oratorio di San Giovanni, 13 Novembre 2016.
Un momento della conferenza su Don L. Faraldi (P. Gandolfo).*

della collegiata di Oneglia, suo prozio, che fu un sacerdote buono, direttore di spirito, predicatore profondo, confessore capace, pronto sempre nel servizio delle anime ... A parte la "sberla" (non meritata) che mi diede settantasette anni fa, ma anche quella sta a dimostrare lo zelo sacerdotale del suo indimenticato prozio².

La "sberla" si riferisce a un episodio accaduto mentre era il chierichetto del canonico don Isidoro Dominici nell'Oratorio dell'Unione di Oneglia (ora demolito): vedendo un vecchio crocifisso appeso in sacrestia esclamò "ma che povero Cristo!", intendendo lo stato di abbandono della statua, ma don Isidoro lo scambiò per irriverenza verso il buon Dio.

A volte, se per qualche domenica pomeriggio non passavamo da Torria, don Gigetto mandava il fidato sacrestano Giacomo o la cara Maria con qualche scusa in tipografia per sapere se la visita fosse stata annullata per un motivo grave.

Per noi negli ultimi anni era come andare con affetto da un anziano parente, ma sempre ad una fonte dove attingere spiritualità, saggezza e buoni consigli.

1 G. DOMINICI, *Sant'Isidoro a Imperia*, Imperia 2014, p. 29.

2 A. GAIBISSO, *Dominici, un tipografo, un editore*, Imperia 2014, p. 156.



Attività di Promozione e Marketing Territoriale

C.E.S.P.
CENTRI ESPOSITIVI
SVILUPPO E PROMOZIONE

Via Ferdinando Ughelli, 31
00179 Roma Italy
www.accademiaimpresse.eu
email: info@accademiaimpresse.eu
cell. 3454257183

Giorgio Abbo

L'aristocrazia dei giusti, dei generosi, dei riconoscenti

Non sono poche le persone, che nate all'ombra dei nostri ulivi, ci hanno reso onore e gloria con le loro opere in tutto il mondo. La straordinarietà di quanto hanno fatto, spesso, è così eclatante, strepitosa che l'analisi del valore intimo di ciascuno di loro passa in secondo piano. Bene le opere, ma loro chi erano, che persone erano? Noi ben sappiamo che la costruzione del nostro come del loro carattere e della loro forza si fonda sui *maxei* delle nostre *fasce* e su quelle antiche immagini sacre nelle nostre case. Sono queste le personalità che di volta in volta ricordiamo in *a Lecca*, insieme a tante altre, magari meno o per niente conosciute, ma che noi chiamiamo "gli aristocratici" dei nostri paesi.

Monsignor Abbo è sempre stato uno di noi, legato indissolubilmente alle nostre valli. Ormai anziano, mi chiese di accompagnarlo ai Monti, dove spesso, da giovane, si recava con suo padre. Si sedette, silenzioso, su un muretto: la casa rossa, le vigne, gli ulivi, le cime innevate e laggiù il mare. "Mi sembra di non essermene mai andato via da qui", disse.

Conversava in tedesco, sapeva benissimo l'inglese e il francese, la lingua dei diplomatici d'allora; l'ho sentito anche parlare per ore in latino con un frate ungherese che, dopo cinquant'anni di missione, era stato espulso dalla Cina. Eppure, lui dichiarava senza tentennamenti che la lingua che preferiva e che conosceva meglio era il nostro dialetto. Non era così: per troppo affetto, la piccola bugia è stata perdonata.

Come molti giovani delle nostre valli, sembrava timido e insicuro di fronte ad un mondo così sfolgorante: nella realtà era un attentissimo osservatore, senza complessi e falsi ossequi. A trent'anni era già primo segretario di nunziatura nelle Repubbliche Baltiche, plenipotenziario e decano diplomatico in assenza del nunzio. In quelle lande di ghiaccio e betulle, le sole frequentazioni quotidiane erano quelle con i membri dei corpi diplomatici e i giornalisti occidentali. I cerimoniali d'uso e la raffinatezza dell'ospitalità non ebbero ben presto segreti per lui, anche se diceva: "... niente è meglio di una buona cima con la salsa verde ...".

Da quelle parti non succedeva mai niente: "Che notizie dobbiamo scrivere oggi nei nostri rapporti e nelle nostre corrispondenze? Un peschereccio disperso nel Baltico? Un assalto dei lupi al vicino villaggio?". Una notizia, alla fine, arrivò: l'Armata Rossa aveva invaso le repubbliche. Ricordava, Monsignore, che, nel giorno dell'invasione, attraversando il parco cittadino di Tallin, aveva incontrato il presidente della repubblica lettone mentre, seduto su una panchina, mangiava una mela. Tre giorni dopo fu arrestato e di lui non si ebbero più notizie.

A Monsignore venne ordinato di trasferirsi immediatamente alla nunziatura di Ot-tawa, in Canada. Attraversò l'Europa in guerra e rimase mesi a Lisbona in attesa di un imbarco per l'America su una nave neutrale. La città, bella e piena di sole, era affollata di gente in fuga. Tra loro, una giovane coppia: lei cattolica, abbandonata dal marito;

lui ebreo di Istanbul. Volevano a tutti i costi, suggellare, garantirsi, vivo e per sempre, questo loro sentimento d'amore incontenibile. Per molti anni i due giovani e Monsignore mantennero una dolcissima e confidenziale corrispondenza.

Il giovane divenne uno dei più stimati sceneggiatori del regista Elia Kazan (autore, tra gli altri de "Il Fronte del Porto").

Monsignore era soprattutto prete. Della sua missione aveva una concezione salda, virile, cristiana: testimoniava senza sosta il valore sommo della vita e il rapporto intimo e fiduciario con il suo Creatore. Con Monsignore presente si tastava fisicamente la speranza, la fiducia, la fede. Altrimenti, perché Monsignore sarebbe stato ospite tanto atteso ovunque e da chiunque? Alle dieci del mattino, almeno tre o quattro volte l'anno, lo accompagnavo a New York, a pochi isolati da Times Square, in una villetta di due piani, (ora i piani sono 80 e più). Alle quattro del pomeriggio, andavo a riprenderlo e la signora Erickson offriva anche a me una tazza di tè. Nel salotto, alle pareti, ci guardavano il quadro di Rembrandt "Aristotele e il busto di Omero" e "La ragazza che legge" di Fragonard. Mi confidava, l'anziana signora: "Sto percorrendo, con John, una strada verso, forse, la mia riconciliazione con la vita ...". Più o meno per lo stesso motivo, veniva spesso invitato a Georgetown dagli Auchincloss (la famiglia del secondo marito della mamma di Jacqueline Kennedy), dai McGuinness nella loro tenuta di Asbury Park e da tant'altri. Quando si fa sera, anche i ricchi, anche i molto ricchi, si pongono domande struggenti e tendono la mano.

Non si pensi che fosse particolarmente gentile con le persone d'alto censo o di potere. Nei circoli diplomatici era spesso presente, perché gli veniva riconosciuta sia una conoscenza aggiornata delle posizioni della Santa Sede, sia la valenza delle sue opinioni. Ricordo un invito a cena nella residenza privata dell'ambasciatore italiano che il giorno prima avevo servito nel ristorante dove lavoravo. L'ambasciatore fece un commento sulla Chiesa che a me sembrò più sciocco che cattivo. Monsignore non era persona emotiva, ma di grande cultura storica, filosofica e religiosa: prima confuse l'ambasciatore e poi quasi l'umiliò pubblicamente. Dopo pochi giorni ricevette un nuovo invito ... riparatore. Il non sottoporsi supinamente ai potenti è cosa praticabile, mi soleva dire.

IL RITORNO A ROMA. L'amicizia con Monsignor Montini risale ai suoi primi passi in diplomazia e non venne mai meno. Senza tradire la loro confidenza, ricordo qualche frase delle lettere che si scrivevano. Una, in tempo di guerra: "Caro don Giovanni, non so se Lei, questa mia lettera, la leggerà mai: l'affido alle rondini che qui a Roma annunciano la primavera ...". Quando l'amico fu eletto papa (Paolo VI), affidò al nostro Monsignore l'incarico di giudice alla Sacra Rota (fig. 1), istituzione in necessità di revisione. L'incarico ebbe breve durata, ma il tempo fu comunque sufficiente ad affermare che, anche in una corte di giustizia, i canoni restano funzionali all'amore e alla misericordia di Dio.

CONSIGLIERE, CONFIDENTE, *HOMO OECONOMICUS*. Monsignore ricoprì molti incarichi che richiedevano fedeltà e discrezione assolute: a lui venivano commissionati rapporti che divennero spesso interventi pubblici papali. Fu mentore di commissioni delicatissime, storiche (come quella sul controllo delle nascite e altro). Gli affidarono, infine, la revi-

sione dei conti delle finanze della Santa Sede. Non gli fu affidato il controllo dello IOR che, con suo dispiacere, gli rimase sempre assolutamente estraneo.

POETA E LETTERATO. Ad un incontro sulla moderna poesia italiana, che noi studenti italiani organizzammo alla Georgetown University, Washington D.C. (Monsignore in quei giorni riposava a Nava), erano presenti anche Ruggero Orlando, Ugo Stille, Ilario Fiore e Mauro Calamandrei. Non conoscevano né le poesie di David Maria Turolfo né quelle di Monsignore. Il fatto che ce ne chiedessero copia e una breve biografia degli autori fa pensare che le avessero apprezzate.

Monsignore è stato, sino alla morte (1982), intimo di Prezzolini, fondatore della rivista "La Voce", pietra miliare della letteratura del secolo scorso. Esiste un ricco carteggio delle loro confidenze, tra cui quelle riguardanti la preparazione e l'esito dell'incontro di Pio VI con l'illustre scrittore. La famiglia del dott. Adriano Amoretti ha ospitato più volte l'allieva amata e preferita di Prezzolini, ricercatrice e scrittrice prolifica: suor Margherita Marchione. A lei si devono anche le ricerche e la pubblicazione di un volume sul nostro conterraneo Giovanni Boine, morto di tisi a Porto Maurizio, a trent'anni.

PIANISTA E COMPOSITORE. Monsignore suonava bene il piano e non mancava di suonarlo negli incontri che reputava adatti alla sua confidenza. Al mare del New Jersey, in un weekend di quattro giorni, trovammo una graziosa pensione dove stare. Vestiti da mare, Monsignore era in incognito. Qualche cosa le persone del luogo avrebbero potuto sospettare, in verità, vedendolo passeggiare a lungo, ogni mattina, nei giardini circostanti, mentre leggeva il breviario. La sera, dopo cena, Monsignore si sedeva al piano e non passava molto tempo che gli ospiti, eleganti e discreti, gli si avvicinassero: in breve, simpatia e allegria diventavano gli assoluti protagonisti della sala. Per la sera dopo, una signora del gruppo invitò una sua amica, cantante *gospel*. Monsignore aveva, da tempo, composto una canzone che teneva nel cassetto: "You are my King!!" ("Tu sei il mio Re"). Bella la musica, la voce profonda, l'ambiente era ideale per accogliere uno "spiritual", la spiritualità. Mai prima e mai dopo d'allora, ho visto Monsignore tanto commosso! Questa sua gioia, naturalmente, era tutta interiore, inespresa all'esterno, come è d'uso nelle nostre valli. Nella chiesa di Sant'Antonio da Padova a Washington, frequentata in maggioranza da afro-americani, mi dicono che la si è cantata per anni; l'autore è sempre rimasto anonimo. Ripartendo dall'albergo, non potei non ascoltare il saluto a



Fig. 1. Città del Vaticano. Paolo VI e Monsignor Giovanni A. Abbo in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 1970 del Tribunale della Rota Romana o Sacra Rota (Cortesia Maria Angela Abbo).

Giovanni di una gentile signora, disabile sulla sua carrozzina: "Nella mia notte oscura tu sei stato la mia luna ...". Prete e portatore di buone novelle sempre.

UN AMICO IN PIÙ. Nelle nostre valli e nelle nostre famiglie i silenzi sono eloquenti, i principi sono saldi e i programmi sono chiari. Ecco i suggerimenti da vero amico che Monsignor Giovanni A. Abbo ci consegna per l'uso concreto nella vita di tutti i giorni. Li trascrivo dalla sua poesia e con le sue parole consuete.

"Aprire il giorno ammainando in fosso i fantasmi della notte" (*Non abituarti a sopravvivere: vivi la vita come un'avventura ...*).

"Mai recalcitrare contro l'inevitabile" (*Usa la ragione: è un dono divino*).

"Tenere sempre libero un varco per la fuga (sosta) nel deserto" (*Trovati un posto dove, all'evenienza e per qualche istante, puoi stare solo con te stesso, ...*).

"Saper perdere senza fiatare, ma parteggiare sempre per gli offesi".

"Davanti al prepotente non alzare mai le mani in segno di resa".

"Affermare l'amicizia anche quando c'è chi tradisce".

"Non cancellare mai dall'orizzonte il volo dei gabbiani" (*Natura, poesia, musica, arte, il bello in genere, illuminino sempre il tuo orizzonte*).

"Lavare l'anima da ogni cruccio nella piscina di Siloe" (*Peccato e perdono ... per ripartire leggeri ...*).

Una sintesi anglosassone, più asciutta: "Live, love and leave a legacy, (vivi, ama, lascia traccia)".



i nostri prodotti:

Ciappe

Brichetti

Focaccia Ligure

Grissotti

Ciappe Bio

Brichetti Bio

Grissotti Bio



Pandorà srl

via A. Guglieri 27/29

18021 Borgomaro IM

tel. 0183 240813

www.pan-dora.it

Presentazione Rivista “a Lecca” IV - 2016 Frantoio di Roccanegra (Chiusavecchia) 28 Maggio 2016

Ho sempre avuto una certa idiosincrasia per tutto ciò che ha il sapore del passato, della cosiddetta tradizione. In età più giovane perché ogni richiamo ai trascorsi di una persona, come di una comunità, mi pareva qualcosa che imprigionasse qualsiasi sguardo verso il futuro. Poi, con l'avanzare degli anni, guardare nello specchietto retrovisore della vita mi appariva come l'inesorabile consegnarsi a un reducismo intellettuale neppure così romantico. E dunque da evitare.

Un bel giorno mi arriva l'invito a partecipare alla presentazione de “a Lecca”. La prima volta devo dare buca: un impegno di lavoro mi trattiene a Genova. Ma, confesso, non mi dispiace neanche tanto: “Mi evito la solita menata di queste circostanze”. L'anno dopo, che poi è il 2016, non mi basta il coraggio di ripetere “no” all'amico Pietro Gandolfo e alle sue insistenze. Così, mi arrendo all'ineluttabile.

Ci credete? Mi si schiude un mondo. Rotto a ogni intemperie da anni di professione giornalistica, per sopravvivere nella quale devi corazzare testa e cuore, altrimenti finisci stritolato dalle situazioni, comincio a leggere “a Lecca” e imparo che si può fare della sana cronaca dal passato e del passato senza indulgere al rimpianto, al reducismo, al “come si stava meglio quando si stava peggio”. E via elencando tanti luoghi comuni che quando si toccano certe corde ottengono una dignità, anche culturale, degna di migliore e credibile destinazione.

Come ho detto partecipando alla presentazione della rivista, non sono neppure tanto sicuro che gli autori di queste cronache siano davvero consapevoli dell'esercizio che compiono. Più probabile che ognuno faccia il compito assegnatogli, o autoassegnatosi, semplicemente scrivendo ciò che deve scrivere filtrandolo attraverso testa e cuore propri. Di getto e di istinto, senza altre mediazioni e dunque offrendo uno spaccato del passato che, però, risente del presente e riesce a lanciare uno sguardo sul futuro.

A ben vedere, è una perfetta declinazione della trinità del tempo - ieri, oggi, domani - ricondotta a unità. Un piccolo miracolo. Ed è grazie ad esso che in ogni pagina de “a Lecca” incontri l'anima della meglio umanità.

Luigi Leone

Spett.le Redazione de “a Lecca”,

dopo i troppi giorni trascorsi da quando avevo preannunciato il breve contributo che mi era stato richiesto, sento il dovere di esprimere il mio profondo rincrescimento per averVi fatto attendere invano. Il fatto è che sin dall'inizio non mi era ben chiaro il senso di quanto stavo scrivendo. Ho sì preparato un articolo in cui ripercorro a grandi linee i temi toccati durante la mia presentazione della rivista nel 2016, ma leggendolo e rileggendolo mi è sembrato una “minestra riscaldata”, insipida e senza spunti di

interesse per i lettori, ben diversamente dall'articolo che avevo scritto per l'edizione del 2015, e pertanto meritevole solo di essere cestinato. L'unico effetto sarebbe stato quello di far scadere il livello di una rivista che rappresenta lo strumento di un serio progetto culturale che focalizza l'interesse sulla storia e le caratteristiche locali, proponendo una molteplicità di temi accomunati dal comune denominatore della cultura della Valle Impero. E che sa estendersi ben al di là della Valle, in una ramificazione di articoli che raggiunge argomenti molto lontani nel tempo e nello spazio. Si veda, ad esempio, l'articolo di apertura della rivista del 2016 in cui si offriva al lettore una finestra attraverso la quale viaggiare in tempi remoti, rimandando ai fondali oceanici di 80 milioni di anni fa che, pietrificati, sono stati riportati a giorno dalle vicende geologiche sulla sommità del colle San Bartolomeo. O, ancora, le testimonianze dal mondo su cui verte l'intervista centrata sull'attività di una giovane collaboratrice dell'UNESCO di Caravonica. Per non dire dei tanti lavori dedicati all'arte, alla storia, alla lingua, ai personaggi ecc.

Poiché sono certo che anche la rivista di quest'anno sarà di sicuro livello qualitativo, mi auguro che comprendiate come mi sia sentito a disagio nel proporre uno scritto privo di uno specifico significato e quindi, a mio parere, senza qualità. Spero mi vogliate scusare, ma sino alla fine ho sperato di poter produrre qualcosa che non suonasse come una nota stonata nel complesso dell'opera.

Resto a disposizione per eventuali future positive collaborazioni e porgo distinti saluti.

Nicola Podestà
(e-mail 17/04/2017 19.27)



L. Leone e N. Podestà nel corso della presentazione della Rivista "a Lecca" IV-2016 (P. Gandolfo).

Un anno di attività

Nel 2016, proseguendo un'attività ormai consolidata, la nostra Associazione ha perseguito la propria politica di "cultura a tutto tondo", istituzionalmente prevista, dove nessun aspetto a valenza culturale viene tralasciato: tradizioni, dialetto, territorio, toponomastica, poesia, musica, spettacolo, sport, gastronomia, giochi, personaggi, vicende storiche, arte, patrimonio civile e religioso, vita sociale, sussistenza e quant'altro.

Suddetta attività viene ovviamente "spalmata" nell'arco annuale, ma il punto nodale, in cui tutto confluisce, è la pubblicazione della rivista dell'Associazione dal nome tanto voluto e significativo quanto, per qualcuno un po' banalmente, scontato: "a Leca".

Il numero IV, 2016, della Rivista è stato presentato al pubblico, com'è ormai consuetudine, al Frantoio di Roccanegra (Chiusavecchia), sabato 28 Maggio 2016. La presentazione è stata tenuta da Luigi Leone e Nicola Podestà (vd., in questo numero, pp. 117-118). L'evento pubblico è stato preceduto, il giorno prima, dalla presentazione della Rivista ai giornalisti. L'incontro ha avuto luogo presso lo stabilimento per la lavorazione delle carni Tallone, principale sponsor della Rivista per il 2016.



Fig. 1. Agriturismo "Ca' Sottane (Borgomaro), 3 Dicembre 2016. Cena sociale "natalizia".

Abitualmente l'Assemblea dei soci viene convocata una volta all'anno. Nel 2016 le convocazioni sono state due; entrambe hanno avuto luogo nel Frantoio di Roccanegra.

Nell'assemblea dell'8 Ottobre, importante perché per la prima volta dalla costituzione dell'Associazione si votava per il rinnovo del Direttivo, quest'ultimo è stato in realtà riconfermato nella sua precedente composizione. L'unica novità è stato l'inserimento di Daniela Ardisone, subentrata al posto della compianta e non dimenticata Luisella Carli (vd. *Ricordo di Luisella Carli*, in *a Lecca*, IV, 2016, p. 87).

L'assemblea di fine anno, tenutasi il 3 Dicembre 2016, nel corso della quale è stata compendiata verbalmente, dal presidente Carlo Alassio, l'attività svolta dall'Associazione e sono stati illustrati i bilanci consuntivo 2016 e preventivo 2017. La riunione è stata allietata da un intermezzo musicale di Milko Pellegrino. All'Assemblea è seguita la cena sociale "natalizia" all'Agriturismo "Ca' Sottane" di Borgomaro (fig. 1).

Sabato 2 Aprile 2016, presso la sala convegni della Civica Biblioteca "Lagorio" di Imperia, Corrado Bologna ha tenuto un incontro-conferenza sul tema "La navicella del mio ingegno: la metafora della navigazione nella commedia dantesca". C. Bologna ha incontrato dapprima gli studenti del Liceo Vieusseux, conversando con loro su Ariosto e poi quelli dell'Amoretti, dialogando su Dante. A quest'ultimo incontro sono stati presenti anche i ragazzi del liceo francese di La Rochelle, gemellato con l'istituto Amoretti.

Domenica 24 Aprile 2016 il Deposito Munizioni (o Polveriera) della Valle Impero, situato nei dintorni di Ville San Pietro (Borgomaro), è stato "invaso" digitalmente dal format "invasionidigitali", costituito nel 2013 al fine di diffondere la cultura *online*, sui *social network*, per mezzo di immagini fotografiche e narrazioni video. Nei mesi precedenti, alcuni soci delle Associazioni culturali "Wepesto" e "a Lecca" avevano provveduto a rendere agibili strade e sentieri affinché nella data prevista trentasei "invasori"

potessero documentare con foto e video la Polveriera, una delle più grandi del Vallo Alpino (vd. Gian Piero Martino, *Il deposito munizioni di Valle Impero*, in *a Lecca*, IV, 2016, pp. 117-120).

Il "Personaggio dell'anno" mette in evidenza persone nate nella Valle che hanno portato e portano lustro internazionale al paese e alla terra natia. Sa-



Fig. 2. Un momento della premiazione di Mariella Devia.



Fig. 3. Domenica 21 Agosto 2016, sull'erba del *Prau reparau*, lungo le pendici del Monte Guardiabella (Aurigo), si è svolta la terza edizione de "A giornà du fèn".

bato 23 Luglio 2016, nel Frantoio Roccanegra, è stata festeggiata e premiata con la "Lecca d'argento" Mariella Devia (fig. 2), originaria di Sarola (Chiusavecchia), cantante (soprano) lirica che si è esibita con successo nei teatri di tutto il mondo (vd., in questo numero, pp. 64-65). Il premio è stato consegnato alla Devia da Davide Massa, che è stato a sua volta "Personaggio dell'anno" per il 2015 (vd. *a Lecca*, IV, 2016, pp. 113-114). Nel corso dell'evento i partecipanti sono stati intrattenuti da due intermezzi musicali eseguiti da Raffaele Feo (tenore) e Gianluca Ascheri (pianoforte). La manifestazione è stata presentata da Francesco Vatteone, Presidente del Circolo "Amici della Lirica" di Imperia.

Domenica 21 Agosto 2016, sull'erba del *Prau reparau*, lungo le pendici del Monte Guardiabella, in una splendida giornata di sole, si è svolta la terza edizione de "A giornà du fèn" (fig. 3), durante la quale ci sono state dimostrazioni di fienagione con l'uso della falce e di preparazione dei *bériui* (balle) di fieno. Il pranzo, organizzato dall'Associazione "Trei Campanin" di Aurigo, è stato preceduto dall'esposizione di Natalino Trinchieri sulle erbe e sulle tradizioni. Il pomeriggio è proseguito in allegria, allietato e movimentato dalle canzoni in dialetto del trio *Cheli du gumbu de Cechin*.

L'annuale Concorso Fotografico Nazionale, il terzo, organizzato com'è ormai consuetudine in collaborazione col Circolo Fotografico di Torria, con il patrocinio dell'Unione



Fig. 4. Frantoio di Roccanegra (Chiusavecchia), 09 Luglio 2016. Cerimonia di premiazione dei vincitori del 3° Concorso Fotografico Nazionale. Nella foto, la signora Aurora De Julis premia Antonio Semiglia di Taggia, miglior autore ligure sul tema libero.

Italiana Fotoamatori (U.I.F.), ha visto la partecipazione di 144 concorrenti di nove regioni italiane (Liguria, Piemonte, Trentino A. Adige, Toscana, Abruzzo, Puglia, Lombardia, Emilia Romagna e Sicilia). Nel tema A, "Valle Impero", il 1° premio è andato a Valentina Galvagno, con la fotografia "Verso Borgomaro"; nella sezione a tema libero ha prevalso sugli altri concorrenti lo scatto "La battaglia dei colori" di Teresa Mirabella. Premi sono stati assegnati anche alle migliori foto di tre autori di ciascuna regione; alla miglior autrice (Elena Carrara con "Chiesa di S. Stefano"), al miglior autore del

Circolo Fotografico "Torria" (Maurizio Rocchetti con lo scatto "Borgomaro al lavatoio"), al miglior autore residente in Valle Impero (Fabio Barla con "Relax al laghetto") e al miglior autore di Torria (Roy Holmes con la foto "Segnali di fumo"). La premiazione,



Fig. 5. Domenica 13 Novembre 2016, nell'Oratorio di San Giovanni, a Torria: un'istantanea della conferenza in cui è stata ricordata la figura di Don Luigi Faraldi.



Fig. 6. Il 5 Febbraio 2017, nella Sala Consigliare del Comune di Pontedassio: un momento della conferenza sull'attività di Monsignor Giovanni A. Abbo.

durante la quale c'è stato un intrattenimento musicale, ha avuto luogo il 9 Luglio 2016 nel Frantoio Roccanegra (fig. 4).

Anche l'anno scorso, "a Lecca" ha partecipato con un proprio stand a "Olioliva" (Imperia 11-13 Novembre 2016), grazie al contributo di un socio che ha consentito di coprire le spese. Il "tema" svolto quest'anno dalla nostra Associazione nell'ambito dell'evento è stato quello del "bucato". All'uopo è stato esposto un *bougadier*, vaso a forma di campana rovesciata, che era appositamente adibito al lavaggio della biancheria.

L'Associazione ha inoltre partecipato all'organizzazione della Mostra "il Coccio" (vd., in questo numero, p. 109), esposizione di vasellame adibito ai molti usi della vita quotidiana nei tempi passati, allestita al Castello della Lucertola di Apricale. L'inaugurazione della Mostra, il 2 Ottobre 2016, è stata preceduta dalla conferenza di Giuseppe Pastorino "sull'origine, sulla storia e sulla diffusione delle giare nel Ponente ligure". La chiusura dell'esposizione era prevista per il 31 Dicembre dello stesso anno, ma l'afflusso di visitatori è stato tale che gli organizzatori hanno deciso di prorogarne l'apertura fino al periodo pasquale di quest'anno.

Dal Novembre 2016 al Gennaio 2017, si è svolto un "Corso base di fotografia", riservato ai residenti ed agli abitanti negli otto Comuni della Valle Impero, cui hanno preso parte 10 allievi. Articolato in sei lezioni, tenute dal docente Adolfo Ranise, il corso si è

svolto nella Biblioteca Civica di Chiusavecchia ed è stato organizzato congiuntamente col Circolo Fotografico di Torria.

E' proseguito il ciclo di conferenze "Un uomo un paese", avviato dall'Associazione ormai da tre anni. Le conferenze si tengono, a rotazione, negli otto Comuni della Valle. Le ultime in ordine di tempo si sono svolte a Torria e a Pontedassio.

Domenica 13 Novembre 2016, nell'Oratorio di San Giovanni a Torria (Chiusanico), Don Gianpiero Serrato, Luciano Livio Calzamiglia e Antonella Gaibisso Dominici (fig. 5) hanno ricordato vita, opere e aneddoti di Don Luigi Faraldi, parroco del paese per 69 anni (vd., in questo numero, pp. 110-112).

La seconda conferenza ha riguardato l'attività di Monsignor Giovanni A. Abbo. L'evento ha avuto luogo il 5 Febbraio 2017 nella Sala Consigliare del Comune di Pontedassio (fig. 6), dove la figura di Monsignor Abbo è stata ricordata da L.L. Calzamiglia e Giorgio Abbo (vd., in questo numero, pp. 113-116).

Nelle prime riunioni del Comitato Direttivo dell'anno in corso ha iniziato a prendere corpo la nuova edizione della manifestazione "Cultura e arte per solidarietà: la Valle Impero incontra il Gaslini" che tanto successo ha avuto nell'edizione precedente. Già da prima, dato il non indifferente impegno richiesto, si era addivenuti alla decisione di rendere la manifestazione biennale. Ultimamente si è deciso di cambiare anche l'assetto temporale: non più tutti gli eventi - uno per ciascun paese della Valle - concentrati in otto giorni, ma diluiti in un arco di tempo che va da fine Giugno a Settembre. Il programma è ancora in allestimento ma possiamo anticipare che comprenderà l'esibizione di corali, di compagnie teatrali, di artisti dello spettacolo ed una cena. Nell'ambito della manifestazione è prevista la messa all'asta di tre quadri del pittore Aldo Gramondo e di una scultura di Nadia Gianelli. L'asta è già in corso e sono arrivate le prime offerte per queste opere (per info e offerte: pagina facebook *Associazione culturale "a Lecca" - Valle Impero*; gandopietro@libero.it).

a cura di Piero Dell'Amico

Le fotografie delle figure sono opera di P. Gandolfo.

La cronaca di "Un anno di attività" è sempre stata affidata a Carlo Alassio, Presidente dell'Associazione. Nell'impossibilità di quest'ultimo a svolgere, per l'anno passato, tale compito, il Comitato di Redazione della Rivista ha ritenuto di demandare a chi scrive il compendio dell'attività svolta dall'Associazione nel corso, all'incirca, degli ultimi dodici mesi. La stesura di questa cronaca non sarebbe stata possibile senza il concorso dei membri del Direttivo, ai quali va il mio più cordiale ringraziamento.

Notizie della Valle

● A seguito delle elezioni di secondo grado del Presidente della provincia e del Consiglio provinciale di Imperia, svoltesi il 3 Maggio 2015, Fabio Natta, Sindaco di Cesio, è stato eletto Presidente della Provincia di Imperia. L'Avv. F. Natta, socio fondatore e membro del Comitato Direttivo de a Lecca, è stato l'estensore dello statuto adottato per la costituzione dell'Associazione.



● Sabato 19 Dicembre 2015 presso la Basilica - Concattedrale di Imperia Porto Maurizio il Vescovo Emerito Mario Oliveri ha ordinato Diacono il militare dell'Arma dei Carabinieri Alex Dellerba di Aurigo, alla presenza del Vescovo della Diocesi di Albenga-Imperia Guglielmo Borghetti e del Vescovo della Diocesi di Ventimiglia-Sanremo Antonio Suetta. Erano presenti alla solenne celebrazione eucaristica numerosi sacerdoti della diocesi e tanti fedeli. Con apposito decreto il Vescovo Borghetti ha destinato il Diacono Dellerba Alex presso la Parrocchia Santa Margherita di Antiochia in Pontedassio al fine di collaborare con il Parroco Don Matteo Boschetti e con tutti i sacerdoti del Vicaria-

to ogni qual volta se ne presenti la necessità.

● Il 21-25 Aprile 2016, a Jesi e Chiaravalle (Ancona), si è svolto il 27° Congresso Nazionale dell'Unione Italiana Fotoamatori, nel corso del quale l'Unione ha rinnovato i propri quadri dirigenti. Il nuovo Consiglio direttivo ha conferito la carica di Presidente a Pietro Gandolfo, di Torria (Chiusanico), socio fondatore e membro del Comitato direttivo de a Lecca. Tale funzione è stata attribuita con voto unanime in riconoscimento della proficua attività svolta da Pietro Gandolfo nei sei precedenti anni, durante i quali ha ricoperto la carica di Vicepresidente dell'Unione Italiana Fotoamatori.





● Città del Vaticano, 01 Febbraio 2017. La Corale dei Santi Nazario e Celso, accompagnata dal sacerdote Don Paul Kernel, vice parroco di Castelvecchio in Oneglia, e dal diacono Alex Dellerba di Aurigo, sono stati ricevuti in udienza dal Santo Padre Francesco, presso l'Aula Paolo VI. Nel pomeriggio si è svolta la solenne celebrazione liturgica presso la Cattedra di San Pietro nella

Basilica Vaticana, allietata dai canti della Corale dei Santi Nazario e Celso, diretta da Flavio Dellerba di Aurigo.



● In data 12 Marzo 2017, ad Aurigo, Piero Dell'Amico, socio fondatore e componente del Comitato direttivo de a Lecca, nella sala comunale denominata *Caru Megu*, ha consegnato a Don Phaniel Kanema, Parroco di Aurigo, e a Piero Paolo Ferrari, Priore della Confraternita di S. Giovanni Battista, alla presenza di Luigino Dellerba, Sindaco di Aurigo, uno stendardo prelevato nel Settembre del 1975 dall'Oratorio di San Giovanni Battista in Aurigo e consegnato ad Alberto Pizzo, di Balestrino, affinché venisse sottoposto, viste le condizioni in cui versava, ad un intervento di restauro. Il drappo risultava infatti strappato in più punti e mancante di alcune parti. Non essendosi presentate le condizioni necessarie, il restauro non è stato effettuato e, per diverse vicissitudini, il vessillo è infine rimasto, dimenticato, a Balestrino. Lo stendardo, di cm 180 x 120 ca., dipinto con le figure di S.

Andrea su un lato e S. Paolo sull'altro, è stato quindi restituito nelle stesse condizioni in cui era stato consegnato ad A. Pizzo dall'allora Parroco di Aurigo Don Cosimo Rossi.

a cura di Piero Dell'amico

STUDIO ANSELMI

Perizie assicurative - gestioni immobiliari

Via Martiri della Libertà, 62 - 18100 IMPERIA

Tel. 0183 64747 - Fax 0183 378005

info@studioanselmis.it



Tallone

La Garanzia è nel Nome

Tallone Luigi & Figli S.n.c.

Via Nazionale, 358 - 18100 Imperia (Im)

Tel: +39 0183 54009 - Fax: +39 0183 54084

info@tallonesnc.com www.tallonesnc.com



COSTRUZIONI MECCANICHE BREVETTATE

Via Don P. Thomatis, 7/11 - BORGOMARO

Tel. 0183 54272 - info@magliocaldaie.it - www.magliocaldaie.it



Presentazione della Rivista al Frantoio Roccanegra (2014).



Frantoio Roccanegra (Chiusavecchia). Premiazione del concorso fotografico (2014).



AZIENDA AGRICOLA "IL CASCIN"

di Massa & Falconi
Via C. Colombo, 1 - 18020 Arzeno d'Oneglia (IM)
Tel./Fax. 0183 652664
info@ilcascin.it - www.ilcascin.it



RELAIS DEL MARO



BORGOMARO

tel. 0183 54350

sito:
www.relaisdelmaro.it

email:
relais@relaisdelmaro.it

Il vostro
mondo...

a colori!

GRAFICA

STAMPA

LEGATORIA

EDIZIONI

IMBUSTAMENTO

SITI INTERNET

ETICHETTE SU BOBINA

**Grafiche
AMADEO**
Centro Stampa Offset



ETICHETTE SU BOBINA

*Stampa a colori con lamina,
vernice e fustellatura in linea in un unico passaggio
da bobina a bobina*



GRAFICHE AMADEO

Via Nazionale Sud, 1
I 8027 CHIUSANICO (IM)
Tel. 0183 52603 • Fax 0183 52704
segreteria@graficheamadeo.com

CENTRO STAMPA OFFSET

Via Nazionale Sud, 1
I 8027 CHIUSANICO (IM)
Tel. 0183 64912 • Fax 0183 52704
imperia@centrostampaoffset.it

www.graficheamadeo.com
www.centrostampaoffset.it

